M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

20 M@GM@ 20
ISSN 1721-9809

M@GM@
VOL.5 N.3 2007
ISSN 1721-9809

CONTRIBUTI SU AREE TEMATICHE DIFFERENTI

M@gm@ vol.5 n.3 Luglio-Settembre 2007

Editoriale

Dalla teoria alla pratica del praticamente vero senza il dominio della contabilità

Augusto Debernardi

Stupore e ingenuità, assurdità ed egotismo, stupidità e intelligenza, filia e carità, bontà e benevolenza e tantissime altre cose belle, bellissime come l'amore che fanno della vita una o la dignità della stessa, vivono perché non sono contabilizzate, come quelle azioni del volontariato sociale, culturale, sportivo ... Ma è difficile per chi osserva, per chi vuole redimere, per chi è "già contabilizzato" e contabilizzante percepire il diverso e la diversità che "è", che "sono". Esse rompono il quadro, il potere stesso che non c'è senza scambio contabile senza numerario. Difficile dare a Cesare quel che è suo ... per non dire a Dio.

ANALISI ED ESPERIENZE

Poco peso al conflitto di genere: trasformazioni istituzionali o quasi col conflitto di genere attraverso attrici/soggetti e interconnessioni di potere/i

Augusto Debernardi

Chi lavora e si muove nella sfera dei "servizi" ha l'occasione di vedere, incontrare, scambiare con molte donne. Il luogo comune è che i servizi a bassa soglia siano i primi a diventare dominio lavorativo delle donne. Dall'area educativa a quella assistenziale fino a quella sanitaria dove, in molti campi, la technè ha meno pregnanza, dove la relazione terapeutica sembra contare di più che le applicazioni tecniche, chimiche, contenitive hard.

Il Caregiver: l'esperienza di un "Centro Ascolto" in un Servizio di Assistenza Domiciliare Integrata - Azienda Sanitaria n. 2 di Castrovillari (CS)

Raffaele Crescenzo

E' opportuno sottolineare che la malattia di un familiare, con tutti i risvolti psicologici ed emozionali, colpisce principalmente il "caregiver" (supporter), cioè una "persona attorno alla quale, sostenendola e potenziandola, si può costruire una sorta di "impalcatura psicologica" in grado di sostenere il peso della situazione e ridistribuirlo emotivamente, compensato, agli altri componenti del nucleo (Andreoni B. et alt.2000). Se la malattia si protrae molto a lungo, subentra, ad un certo punto, quasi immancabilmente, la crisi del caregiver.

Cellara: il culto e la festa di San Sebastiano

Sergio Straface

L'ambizione di un contributo etnologico, specie se si tratta dell'oggettivazione di una festa popolare, può spesso risiedere nell'aspirazione di scorporare dalla sequenza celebrativa la specifica esperienza etnografica, presentandola in un montaggio espositivo che non trascuri l'auspicabile compattamento tra l'apparato teorico, il discorso etnografico e la pratica critica.

La clinica parapsicologica

Evrard Renaud

Gli ultimi due decenni hanno visto nascere una disciplina nuova: l'accoglienza e il sostegno psicologico delle persone che vivono esperienze eccezionali. Avere l'impressione di vivere in una casa abitata, testimoniare l'apparizione di OVNI, interrogarsi sulle possibilità di influenze telepatiche o anche conservare per sé la sensazione irreale di uscire "fuori dal corpo", sono alcuni esempi di ciò che provano queste persone. L'eterogeneità di queste testimonianze le classifica spesso nella categoria delle "esperienze vissute come paranormali". Se tali resoconti sono sempre pervenuti agli esperti, si deve ai recenti lavori di ripristino dell'ascolto di queste persone.

La rappresentazione del sogno, due modelli a confronto: la metapsicologia di Sigmund Freud e la teoria del Codice Multiplo di Wilma Bucci

Ilaria Bellavia

Obiettivo di questo lavoro è quello di fornire le principali linee di orientamento teorico dell'approccio psicodinamico relative alla funzione del sogno. In tal senso ci si avvarrà della metapsicologia Freudiana, ma anche dei prestigiosi contributi sul carattere del sogno portati da Wilma Bucci. In particolare, si proporrà un parallelismo tra la metapsicologia e la teoria del Codice Multiplo. La teoria energetica di derivazione psicoanalitica mette in risalto alcuni punti cardine sul ruolo del sogno: 1) il sogno deriva dall'energia di un desiderio inconscio; 2) i sogni hanno la funzione di preservare il sonno; 3) la nozione di un censore che si attiva per distorcere e mascherare i contenuti latenti; 4) i contenuti manifesti hanno la funzione di nascondere il reale significato del sogno. Secondo la teoria del codice multiplo, il sogno ha un valore là dove fornisce l'accesso al significato emotivo che è stato dissociato, ma la funzione dell'elaborazione dell'informazione emotiva nel sogno è sovrapponibile a quella dell'elaborazione dell'informazione emotiva durante la veglia, in particolare per quanto riguarda il sonno REM.

Software per l'analisi qualitativa dei testi

Gevisa La Rocca

La prima apparizione dei software per l'analisi qualitativa si è avuta all'inizio degli anni Sessanta, ma è stato soltanto intorno alla metà del 1980 che questi strumenti hanno preso piede e si sono affermati nelle comunità scientifiche. Di lì a poco, il rapido diffondersi delle nuove tecnologie e la comparsa dei personal computer ne avrebbe garantito una capillare diffusione ed un uso sempre maggiore all'interno delle comunità accademiche e non.

RECENSIONI E SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

Atelier dell'immaginario autobiografico (Orazio Maria Valastro)

Danila Allegra

Atelier dell'immaginario autobiografico è un'opera d'arte portata a compimento da persone che sono riuscite a cogliere l'immaginario che vive e muta dentro di loro; quell'immaginario che si evolve nello stesso momento in cui si trasforma il mondo interiore ed occorre che le nuove immagini vengano

Collana Quaderni M@GM@

M@GM@ Books

Volumi pubblicati

www.quaderni.analisiqualitativa.co

sempre considerate come realtà nascenti. E' necessario entrare nella storia confrontandosi con gli elementi che vi appaiono, senza la distanza che potrebbe porvi chi osserva e giudica con gli strumenti della ragione. La storia esistenziale di ciascuno è unica ed irripetibile in quanto è proprio l'immaginario ad essere in grado di liberare la verità nascosta dentro di noi, di mettere a nudo la nostra essenza creando un'opera d'arte che sia proprio la nostra vita, commistione di razionale ed irrazionale, sublimazione dell'amata follia.

Narrazione e invenzione: manuale di lettura e scrittura creativa (Simone Giusti, Federico Batini, Gabriel Del Sarto)

Fabio Sciarretta

Questo volume propone diverse modalità e approcci per utilizzare la scrittura e la lettura all'interno di scuole, corsi di scrittura creativa, laboratori di animazione socioculturale, percorsi di educazione interculturale e di orientamento attraverso la metodologia narrativa, ma anche, attraverso la pratica della lettura ad alta voce, all'interno della famiglia e di gruppi informali. Il libro si fonda sull'idea che la lettura e la scrittura di testi creativi abbiano un forte valore educativo, in quanto contribuiscono allo sviluppo delle competenze trasversali o di quelle che vengono definite competenze per la vita (life skills), attraverso l'utilizzo consapevole del cosiddetto pensiero narrativo e di abilità ermeneutiche rispetto alla conoscenza di sé e degli altri, all'attribuzione di significato agli eventi e alla costruzione di senso.

A scuola di intercultura: cittadinanza, partecipazione e interazione (Aluisi Tosolini, Simone Giusti, Gabriella Papponi Morelli)

Fabio Sciarretta

Il volume nasce da un percorso di progettazione partecipata condotto da una rete provinciale di scuole di ogni ordine e grado, le quali hanno scelto di assumersi la responsabilità di esercitare un ruolo attivo nel fronteggiamento dei problemi educativi posti dalla società postmoderna e globalizzata. L'educazione interculturale si prospetta dunque come la risposta più avanzata rispetto alle modificazioni sociali nazionali, europee e mondiali e alla conseguente domanda di istruzione e formazione di ogni persona e della collettività. Essa non è la risposta ad un'emergenza legata ai fenomeni migratori, quanto semmai l'occasione di promuovere una convivenza basata sulla cooperazione, lo scambio, l'accettazione produttiva delle diversità come valori e opportunità di crescita democratica. Ogni scuola - questa è la tesi di fondo del volume - è chiamata a divenire un laboratorio ove si apprende a convivere costruttivamente con le differenze sperimentando nel concreto la cittadinanza planetaria.

Il counseling sistemico pluralista: dalla teoria alla pratica (Cecilia Edelstein)

Guido Veronese

Cecilia Edelstein presenta al pubblico italiano il primo volume sistematico e completo sul counseling sistemico, inquadrandolo nei suoi sviluppi storici e socio-culturali, nei suoi riferimenti teorici ed epistemologici, per arrivare a definire un modello pluralista di counseling che, traendo le sue origini dalla terapia familiare e dal pensiero sistemico nelle sue varie declinazioni, rivela le proprie potenzialità in un'ampia varietà di contesti. In questo modello, le abilità comunicative - non solo vergali - vengono a essere il motore del processo evolutivo che porterà il cliente a essere protagonista attivo del cambiamento all'interno del proprio contesto di vita e di relazioni. Completano il volume le esperienze di professionisti che lavorano nei diversi ambiti del counseling, che offrono al lettore una ricca panoramica sulle possibilità della sua applicazione, ampliando gli orizzonti della relazione di aiuto.

La rana cinese: come l'Italia può ritornare a crescere (Riccardo Illy)

Augusto Debernardi

Un'ottima maniera per impostare un libro che sicuramente farà scuola nelle riunioni "formative" dei manager e che si collocherà in bella mostra nelle loro biblioteche. Ed a ragione. Intanto si osserva come le discipline psico-sociologiche, manipolate acutamente ed intelligentemente dal filone pragmatista anglosassone di marca statunitense, siano state ben utilizzate da tale corrente di pensiero applicata al successo imprenditoriale. Mentre, invece, non lo siano stato affatto usate allo stesso modo dalla politica nostrana. Sarà per questo che Illy si approccia alla politica, di cui è diventato emblema novatore, con un atteggiamento di "prestito" che lascia sempre le porte aperta alla via di rientro.

DOAJ Content

DIRECTORY OF OPEN ACCESS JOURNALS

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

M@GM@ ISSN 1721-9809

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

20 M@GM@ 20
ISSN 1721-9809

M@GM@ VOL.5 N.3 2007 ISSN 1721-9809

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.5 n.3 Luglio-Settembre 2007

DALLA TEORIA ALLA PRATICA DEL PRATICAMENTE VERO SENZA IL DOMINIO DELLA CONTABILITÀ

Augusto Debernardi

augusto.debernardi@tiscali.it

Laureato in Sociologia all'Università degli studi di Trento. Dal 1971: è stato componente dell'équipe del Prof. Franco Basaglia all'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trieste; diplomato all'INSERM di Pargi in epidemiologia Psichiatrica; coordinatore dell'équipe sociopsicologica dell'Alloggio Popolare Gaspare Gozzi di Trieste; componente dell'équipe O.M.S. per la psichiatria; collaboratore Unità Operativa dell'istituto di Psicologia del CNR per la prevenzione malattie mentali ed autore di parecchie pubblicazioni; editor del Centro Studi per la salute Mentale, Collaborating Center W.H.O.; fondatore dell'U.O. per l'epidemiolgia psichiatrica ed autore di numerose ricerche e valutazioni; specializzato in statistica sanitaria e programmazione sanitaria; esperto nel settore della cooperazione nel campo della salute mentale nella Repubblica di Argentina e del Cile; Coordinatore Sevizi Sociale presso l'ASS Isontina; direttore servizi minori Comune di Trieste; Collaboratore dell'Associazione Oltre le Frontiere per le questioni dell'immigrazione; collaboratore della CARITAS della diocesi di Gorizia per la questione del manicomio di Nis (Serbia); Direttore di Area Provincia di Trieste; Presidente dell'ITIS (Istituto Triestino per Interventi Sociali); componete dello staff del direttore generale ASS Triestina; Presidente Co.Ri. (Consorzio per la riabilitazione); animatore dell'associazionismo in temi culturali e dell'integrazione europea. Fino al 1971: collabora con l'ARIP di Parigi (Association pour l'intervention psycho-sociologique); è assistente all'Istituto di Psicologia Sociale e di Psicologia del Lavoro dell'Università degli Studi di Torino; componente in qualità di sociologo al Segretariato per la Psichiatria della Provincia di Cuneo; consulente del Centro di Orientamento Scolastico e Professionale di Cuneo dove tra l'altro ha lavorato alla taratura degli strumenti testistici; consulente per la P.O.A. per l'Istituto Psico Medico Pedagogico di Latte di Ventimiglia.

A Trieste circola un mensile di cultura che si chiama “Arte Cultura Trieste” grazie allo sforzo dell'editore Claudio Hammerle Martelli che è anche critico d'arte e poeta. E' una rivista importante anche se non ha molte pagine per numero - di solito 30/34 su carta patinata ed apparentemente démodé - che dà notizie e permette a volte qualche riflessione. Nei tempi che corrono è cosa rara nel panorama culturale troppo condizionato dalla società dello spettacolo. Vi scrivono in forma volontaria diverse persone non perché, in quanto autori, siano di scarso rango, anzi, ma perché sanno ancora procedere nella donazione della loro produzione culturale. Questi autori attenti alla cultura ed all'arte forse hanno in comune la loro “disappartenenza” e la loro “diversità” dai circuiti dell'omologazione anche se le tentazioni sono dietro ogni angolo. Sull'ultimo

numero del mese di ottobre Roberto Fabris, ottimo poeta, propone alcune riflessioni che hanno come titolo "la vita tra teoria e pratica". Potremo anche intendere il suo intervento di apertura come una spinta alla necessità del bene, quello che si può fare direttamente quando si può e ci si imbatte nella relazione diretta ed il bene che si potrebbe fare indirettamente col potere, prendendolo magari, ricercandolo, bramandolo per poter fare più bene. Due diverse modalità. Apparentemente. E poiché sto riflettendo da un po' su alcune figure sociali che hanno sullo sfondo il numerario che riesce ad infrangere valori e relazioni attraverso la meccanica della razionalizzazione esasperata ed esasperante che mira al "dominio", mi viene immediato esporre queste prime considerazioni che propongo per una sociologia più sociale.

1550: Carlo V convoca a Valladolid, capitale di Castiglia e Léon, (città dove andò a morire Ettore Fieramosca) una seduta straordinaria del Consiglio delle Indie - Consejo Real y Supremo de las Indias (che fu soppresso solo nel 1834) - per avere una risoluzione sulla disputa fra mons. Bartolomé de Las Casas e l'altro teologo ed umanista Juan Ginés Sepùlveda. Il primo era dalla parte degli Indios (semplifichiamo per ragioni di spazio editoriale) e l'altro no, niente affatto, perché detti Indios erano "barbari e sacrificavano bambini" e li definiva humuncoli. Per de Las Casas, frate domenicano, niente più "encomienda" (affidamento, incarico, ed oggi il dare titolo di commendatore) ovvero quell'istituto giuridico che comportava l'assegnazione degli amerindi come manodopera coatta (schiavi cioè) per le proprietà degli spagnoli. Un affidamento ai signori spagnoli insediati nelle terre di oltre mare con la finalità della loro conversione ed evangelizzazione. Ovvio. Ma encomienda è anche parola che è assai vicina ad "enmienda" che vuol dire correzione, cioè punizione contro i crimini divini come andava ragionando l'altro teologo ed umanista, in opposizione alla "riduzione del danno" e della "tolleranza" come si può dire oggi, dove "riduzione del danno" stava e sta nell'evitare i danni che provocano i sedicenti salvatori. Come si può intuire il Consiglio delle Indie era un organismo amministrativo creato per assistere il re ma anche per dirimere questioni che sorgevano fra i poteri temporali della chiesa e quelli degli apparati imperiali oltre che per le questioni complesse come la filibusteria.

Cerchiamo di ricordare alcuni fatti storici che tutto sommato sono, secondo chi scrive, più attuali che mai.

Il 2 giugno 1537 venne emanata dal papa Paolo III, al secolo Alessandro Farnese, la bolla papale Veritas Ipsa (chiamata anche Sublimis Deus) nella quale con la sua apostolica autorità metteva fine alle numerose dispute che avevano come teatro le varie università europee per decidere se gli abitanti del Nuovo Mondo dovessero essere considerati animali superiori o uomini inferiori. Il Papa tenendo conto della dottrina teologica e della documentazione a lui pervenuta, volle porre fine alle dispute ed emanò il verdetto: "Indios veros homines esse". Le testimonianze di frati che arrivarono a Roma per informare il santo padre di ciò che accadeva in America agli Indios ed ovviamente all'insaputa dell'imperatore, ebbero sicura influenza nella decisione pontificia. Carlo V, che per gli Spagnoli era Carlo I e che per erudizione diciamo che se la doveva anche vedere con le 95 tesi di Lutero, emanò a sua volta le "leyes nuevas" dopo qualche anno, sette o giù di lì. Le leggi del re dei due mondi dove il sole mai tramontava e la bolla pontificia erano due dispositivi legali decisamente dalla parte degli amerindi e tenevano conto degli indirizzi di de Las Casas. Ma, come è facile intuire, ebbero facile decadimento, certa inapplicazione e la storia andò avanti con il suo angelo che guarda all'indietro, come più o meno sappiamo: genocidio. Non che fosse il primo nella storia del genere umano.

Nel decadimento delle leggi reali, in questa non applicazione di principi e leggi quadro, nella diatriba fra i due servitori della chiesa e dei poteri reali e temporali c'era in gioco qualche cosa di grosso che ha a che fare col potere. In gioco c'era il diritto di intervenire, il relativismo morale e tante altre cose assi meno nobili ma sempre tendenti al "bene". In breve: de iusto bello.

Saltiamo ed arriviamo al 1948 e precisamente al 10 dicembre a Parigi, quando l'ONU innalzò a proprio cardine principale la "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo". Uscire dalle atrocità della seconda guerra mondiale fondando nel 1945 le tavole statutarie delle Nazioni Unite e dopo tre anni arrivando alla "dichiarazione" (anche fondamento dei principi del trattato costituzionale europeo del 2004) è un fatto degno di nota ed ammirevole, anche se di per sé non impegnava gli stati aderenti. Per avere un impegno un po' più sostanzioso occorre attendere ancora una trentina di anni. Infatti, possiamo dire che tale Dichiarazione fu poi accettata nel 1975 a Helsinki anche dalle superpotenze e da quasi tutti gli stati importanti e meno (35 all'epoca) ed è il fondamento di quei principi inalienabili del diritto internazionale generale che gli esperti chiamano ius cogens. "Gli uomini nascono e muoiono uguali nei diritti". A Helsinki ebbe origine un nuovo organismo che oggi conta 55 stati aderenti e che è l'OSCE, Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa.

Da questi fondamenti deriva che il bene degli altri avrebbe potuto essere imposto col potere di intervento quando lo stato "ospite" (o barbaro) non rispettava tali dritti. Balcani, Iraq (quasi), Africa ed altre parti del mondo divennero teatri delle costruzioni di pace e di prosperità con le guerre, le armi. I nostri eserciti intervennero. I nostri stessi governanti pur allevati dai sani principi di rifiuto della guerra (ma della violenza chissà?), ebbero modo di dare il via libera ai bombardamenti su Belgrado e dintorni. Ma è bene ricordare che le stesse ONG che operavano sul campo spinsero i loro rispettivi governanti a tali interventi come nel Kosovo. "Le droit d'ingérence" fu ben delineato da Bernard Kouchner (credo nel 2004) che fu anche collaboratore in Biafra nel 1971 dell'organizzazione Secours Médical Français che, anche grazie al suo contributo, fu trasformata in Médecins sans Frontières nel 1979. Nel 1980 Kouchner con altri medici lasciò questa organizzazione e fondò Médecins du Monde che fu molto attiva nel portare aiuto ai "Boat People" provenienti dal Vietnam nel mare del sud della Cina e ne fu il primo presidente fino al 1982. Oggi è il capo della diplomazia del Quai d'Orsay, ovvero il ministro degli esteri francese. Sono tappe importanti di un nuovo

uomo politico/umanitario non prive di significato, se non altro perché ci fanno pensare a qualche cosa di ancor più complicato. Ovvero. “Se poi i paesi e i popoli che intervengono sono a loro volta colpevoli di atti barbarici direttamente o per gravi omissioni (Srebrenica, dice qualche cosa?) come la mettiamo?” Certo, avremo sempre qualche nostra magistratura di varia ampiezza nazionale od internazionale a consolarci (o quasi) con il suo aprioristico ed esaustivo intervento che stabilisce il colpevole, ma non sempre se non mai la colpevolezza e la stessa colpa.

Dal tempo di Aristotele si ragiona sulla guerra giusta. Egli affermava che essa è tale solo se è in vista di pace. Emanuele Severino rispondendo ad uno studente - non ricordo in quale occasione e luogo - diceva che la guerra è sempre ingiusta e poneva però la questione della giustizia intesa come l’adeguamento dell’uomo all’ordinamento del mondo ritenuto vero. E’ importante questa affermazione perché ci dice immediatamente che è la pace la condizione per vivere questo ordinamento. E dunque essa è autenticità per l’uomo stesso. Ma se viene meno la verità dell’ordinamento, se è sensato solo l’adattamento-a-come-stanno-le-cose (quelle derivate, quelle determinate dalla realtà delle superpotenze) allora abbiamo la crisi e l’adattamento che ne consegue è solo alla “forza” espressa da chi ne detiene il monopolio che, come affermava Weber, è lo stato. Ma ci si adegua anche alla forza del danaro che non è cosa convenzionale ma forzosa, imposta. Ed a questo punto chiunque può porsi la domanda, parafrasando il Vangelo, “può uno stato lasciare tutto e darlo ai poveri?” Questo è il pensiero che più mi è rimasto impresso attraverso le parole di Emanuele Severino.

Alcuni documenti dei centri che si adoperano per la pace affermano che nel sistema giuridico europeo una guerra è ritenuta giusta se integrante una prassi conforme al diritto positivo. Per questa ragione, se si ricorda, Norberto Bobbio pensò giusta la guerra condotta contro l’invasione del Kuwait ad opera del rais iracheno. I valori universali stanno poco nel diritto positivo, anche se abbiamo la Dichiarazione, perché sembrano stare di più nel diritto naturale. Ma non tutti sono d’accordo su tale affermazione specie chi è più orientato dalle dottrine materialistiche.

Insomma: siamo al punto che la politica contemporanea non è un birignao né una boutique e che spesso le decisioni sono prese in altri altrove ed in tempi assai veloci.

Ma ritorniamo al nostro desiderio modesto - si fa per dire - di fare il bene. Con l’ingerenza per far del bene, cioè con l’utilizzo del potere si dimentica troppo spesso la semplice (e complicatissima) proprietà delle cose umane, quella che ha - invece - bisogno di tanta umiltà per essere controllata e cioè la “autopoiesi e/o autoreferenzialità”. Sta lì, secondo me, la grossa difficoltà, proprio nella autopoiesi in primis, piuttosto che nella seduzione del denaro che pure c’è ed è sostanziale specie od anche se meno si conta. Sono cose che ho appreso frequentando nel Cile dove ancora imperava Pinochet ed in Argentina, appena discesi dalla scranna i generali, alcuni intellettuali di alta risonanza mondiale come Humberto Maturana, Manfred Max-Neef, Bencho Ruben Ferro ed alcune persone torturate dalle burocrazie dei regimi dittatoriali del potere militare. Fra queste persone/amici ne ricordo i nomi, come Eduardo, Enrica, Rosa, Carlos, Juan … Le loro storie erano terribili, irraccontabili; basti pensare che ad uno di essi che faceva il sociologo domandai cosa gli era successo. Egli mi rispose “non molto, sono passati due anni e non riesco ancora dormire in nessuna maniera”. Era il 1988. Persone e parole che sempre mi fanno riflettere. Sentiamo sempre dire con ironia e supponenza da questo e da quel personaggio della politica di ogni livello che questo o quello sono autorefereneziali. Lo dicono per “screditare” l’altro, come bastasse lanciare un’accusa. Il fatto greve è che invece, senza saperlo appieno, si cita una proprietà, non un semplice difetto che appartiene solo all’altro in quanto nemico od avversario. Lì sta la complessità infinita che richiede duro lavoro. Altrimenti … sarebbe così facile sopprimere gli enti inutili! Il Consiglio delle Indie di cui dicevo all’inizio è durato 300 anni!! Vorrà ben dire qualche cosa.

Simone Weil, morta a 33 anni nella sua ricerca, nel suo servire la Resistenza e la Verità, scrisse “… tutto ciò che sfugge agli interessi dei singoli è lasciato alle passioni collettive, le quali vengono sistematicamente incoraggiate. Un partito politico è una macchina per fabbricare passioni collettive. Il primo scopo e l’ultimo dei partiti politici è (però) il loro potenziamento dimenticando così gli ideali che li mossero”.

In breve, si può davvero pensare che il bene si possa fare col potere da solo senza passioni? Probabilmente se riuscissimo a costruire brandelli di comunità capaci di suscitare passioni, far circolare l’affettività per davvero, tutto ciò significherebbe aver messo in campo quella cosa strana ed ignota che è la sussidiarietà come si dice oggi (e ieri). Ma battere l’autopoiesi è difficile e duro, specie quando questa è proprietà di cose forti, gagliarde come quelle statali o pubbliche come si dice. Per non dire dei super-stati. Specie se, inoltre, siamo schiavi, come lo siamo, del “PIL” che fa sì che una carezza donata non conti niente. Ma quando una cosa non è contabilizzata può permettere le condizioni che a loro volta permisero ad un parigino che riconobbe il persiano ospite del loro ambiente sebbene fosse vestito all’occidentale (per essere meno stigmatizzato) di porgergli la domanda “… ma come si fa ad essere persiani?” (Lettres Persanes del barone di Montesquieu, 1721, che hanno come modello l’antecedente romanzo epistolare dell’italiano Giovanni Paolo Marana “L’esploratore turco” che i francesi tradussero spesso se non sempre con “spione”). Stupore e ingenuità, assurdità ed egotismo, stupidità e intelligenza, filia e carità, bontà e benevolenza e tantissime altre cose belle, bellissime come l’amore che fanno della vita una o la dignità della stessa, vivono perché non sono contabilizzate, come quelle azioni del volontariato sociale, culturale, sportivo … Ma è difficile per chi osserva, per chi vuole redimere, per chi è “già contabilizzato” e contabilizzante percepire il diverso e la diversità che “è”, che “sono”. Esse rompono il quadro, il potere stesso che non c’è senza scambio contabile senza numerario. Difficile dare a Cesare quel che è suo … per non dire a Dio.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

20 M@GM@ 20
ISSN 1721-9809

M@GM@ VOL.5 N.3 2007 ISSN 1721-9809

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.5 n.3 Luglio-Settembre 2007

POCO PESO AL CONFLITTO DI GENERE: TRASFORMAZIONI ISTITUZIONALI O QUASI COL CONFLITTO DI GENERE ATTRAVERSO ATTRICI/SOGGETTI E INTERCONNESSIONI DI POTERE/I

Augusto Debernardi

augusto.debernardi@tiscali.it

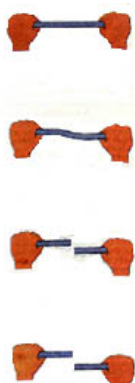
Laureato in Sociologia all'Università degli studi di Trento. Dal 1971: è stato componente dell'équipe del Prof. Franco Basaglia all'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trieste; diplomato all'INSERM di Pargi in epidemiologia Psichiatrica; coordinatore dell'équipe sociopsicologica dell'Alloggio Popolare Gaspare Gozzi di Trieste; componente dell'équipe O.M.S. per la psichiatria; collaboratore Unità Operativa dell'istituto di Psicologia del CNR per la prevenzione malattie mentali ed autore di parecchie pubblicazioni; editor del Centro Studi per la salute Mentale, Collaborating Center W.H.O.; fondatore dell'U.O. per l'epidemiolgia psichiatrica ed autore di numerose ricerche e valutazioni; specializzato in statistica sanitaria e programmazione sanitaria; esperto nel settore della cooperazione nel campo della salute mentale nella Repubblica di Argentina e del Cile; Coordinatore Sevizi Sociale presso l'ASS Isontina; direttore servizi minori Comune di Trieste; Collaboratore dell'Associazione Oltre le Frontiere per le questioni dell'immigrazione; collaboratore della CARITAS della diocesi di Gorizia per la questione del manicomio di Nis (Serbia); Direttore di Area Provincia di Trieste; Presidente dell'ITIS (Istituto Triestino per Interventi Sociali); componete dello staff del direttore generale ASS Triestina; Presidente Co.Ri. (Consorzio per la riabilitazione); animatore dell'associazionismo in temi culturali e dell'integrazione europea. Fino al 1971: collabora con l'ARIP di Parigi (Association pour l'intervention psycho-sociologique); è assistente all'Istituto di Psicologia Sociale e di Psicologia del Lavoro dell'Università degli Studi di Torino; componente in qualità di sociologo al Segretariato per la Psichiatria della Provincia di Cuneo; consulente del Centro di Orientamento Scolastico e Professionale di Cuneo dove tra l'altro ha lavorato alla taratura degli strumenti testistici; consulente per la P.O.A. per l'Istituto Psico Medico Pedagogico di Latte di Ventimiglia.

Chi lavora e si muove nella sfera dei "servizi" ha l'occasione di vedere, incontrare, scambiare con molte donne. Il luogo comune è che i servizi a bassa soglia siano i primi a diventare dominio lavorativo delle donne. Dall'area educativa a quella assistenziale fino a quella sanitaria dove, in molti campi, la technè ha meno pregnanza, dove la relazione terapeutica sembra contare di più che le applicazioni tecniche, chimiche, contenitive hard. Anche se, in verità, in certe corsie, in certi stanzoni di ospedali in cui si concentrano di più le

persone anziane, la contenzione con fasce e corpetti vige attivamente ed è messa in applicazione anche dal genere femminile. Non sempre si capisce chiaramente se il "medico/a" ha autorizzato il tanto. Gli uomini, in questi settori, sembrano stare più su una ipotetica linea di ritirata con adozione di una pragmatica opportunista in attesa di qualche cosa di non ben definito. Anche se occupano posti dirigenziali o di rilievo come primariati, capi-dipartimenti od aree, capi comunque sembrano starsene un po' rintanati.

E' verso queste posizioni di comando che si nota oggi un'attenzione del femminile assai più consapevole e più pervasiva di un tempo. Un'attenzione che diventa domanda, richiesta forte e come tale rende vane quelle allusioni all'attrazione sessuale da parte del capo/comandante con sua consequenziale seduzione. Troppo comodo lo stereotipo per essere valido ed esplicativo. E ci si riflette su. Anche perché proprio dai servizi è nata un'attenzione particolare alla soggettività, al soggetto anche se si aveva poca familiarità all'utilizzo della parola 'individuo'. Retaggio di quel cultural-politico che amava molto il collettivo ma sicuramente superabile e superato specie con il progressivo innalzamento degli stipendi e di alcune sicurezze. Già, in questo modo la sicurezza viene data e confermata dal danaro. Ecco perchè molti giovani di oggi lo preferiscono alla relazione. Di questa c'è meno bisogno. Ma ci si riflette su anche a partire da certe affermazioni di una collega separata che afferma "mi manca il maschile" o di un'altra che dice "che il concorso per primario l'ha vinto un -quel-maschio che ha giocato poco pulito, anzi sporco" o di un'altra che riesce ad affermare "non si fa più nulla" nel senso di una pratica di denuncia, di lotta alle istituzioni, di politica rilevante, di riaffermazione di idealità condivisa e dei valori umanistici o di un'altra che segnala "ormai tutti i collegamenti con le istituzioni li tengono in maniera burocratico/gerarchica" o ancora un'altra che dice in colloquio ad un paziente maschio "ma perchè non gli hai dato un pugno a quello lì?". Su alcune frasi come quella della assopita lotta chi aveva sempre lottato contro l'istituzione, ricercando l'autonomia - anche nella globalizzazione - non poteva che trovarsi d'accordo. Già ... nel frattempo l'imperativo era diventata la gestione, nessuna critica. Trionfo della tecnostruttura. "That is not my problem" si sentiva spessissimo dire dai direttori di turno, fino alle liturgie e ritualità rimesse in auge. Come quella della valutazione che solo pochi decenni fa era stata aborrita ed abolita per quel movimento che si chiamava '68. Complice il denaro, ovvio, il premio. Insomma accade di tutto pur di non dire che le cose non è che andavano (o vadano) sempre o.k. Ogni volta che si attaccava - nel senso di andarci a lavorare davvero - una cosa od istituzione nei fatti, nella pratica di qualche ruolo conquistato con duro lavoro, di nuovo piovevano critiche di istituzionalizzazione, di essere istituzionalizzato. Mai una collaborazione: mancano le risorse, come scusa esplicativa. Un po' come se la campana non dovesse più suonare perchè i campanili erano stati tolti. Le campane appoggiate per terra emettono suoni così cupi che non si propagano.

La linea di ritirata era ed è il frutto di quell'inerzia sociale che a differenza della spinta originaria ha meno interessi, meno motivazioni capaci di destare condivisione. Dopo avere appreso qualche metodologia di altre discipline ecco il ripiegamento sul gruppo dei pari, meglio se gruppo di congreghe internazionali tipo who/oms in cui la metodica epidemiologica, assai spesso mutuata dalla ricerca sociologica, va sempre bene e ti fa apparire up date e ti fa accedere al potere più in fretta, mentre la clinica viene relegata in secondo piano. Come mai? Come mai questa situazione di assopimento della critica politica ed istituzionale e dell'analisi quasi si volesse subire/aderire - non ci possiamo fare niente - alle misure deflazionistiche che il capitalismo razionale (sic, quando si dice autopoiesi) metteva in atto a fronte di più consapevolezza della necessità del lavoro e dell'accesso ai diritti di salute, di cittadinanza, di identità, di statuto sociale, di formazione, di relazione, di creatività, di affettività, di partecipazione, di libertà? Mentre l'economia capitalistica si declinava sull'economia dell'offerta e del monetarismo i "quadri" di una sanità un tempo rivoluzionaria e di trasformazione subivano l'offerta altrui aderendo all'ideologia che è l'offerta che determina la domanda sanitaria. Una specie di cosa se è nata prima la gallina o prima l'uovo: non tiene conto di una realtà, cioè di quella o questa non certo della realtà in sé e per sé né, tanto meno, della capacità/possibilità di cambiare, di mutare il servizio e le risposte. Insomma... alle prese con una voglia di razionalità ad ogni costo.

Prospettive di sicurezza: il ponte

Prospettive di rischio: la faglia (società e sue istituzioni)

Minare il bisogno di sicurezza e protezione accelera la tendenza della società del rischio a creare faglie nelle

istituzioni stesse, quelle deputate alla protezione. Così pare(va). Insomma quel richiamo originario del 'collettivo' non c'è più ... la trasformazione procede dal genere che effettua cambiamenti culturali attivando la soggettività del soggetto, il soggetto. Che è invenzione sociale assai moderna ma stimola anche un altro "come mai" a partire da condizioni del lavoro assai modificate. Non è un caso che la modalità lavorativa si sia assai cognitivizzata. Riprendiamo un momento la divaricazione sociale fra epidemiologia (valutativa) e clinica. La prima ricorda moltissimo la metodologia scientifica e la utilizza (statistica e modelli statistici inferenziali e non sono il suo pane). Dà forte notorietà, immediata notorietà perché fa vedere i limiti del sapere medico e sociale applicato, quello lavorativo tradizionale cioè. E sembra poter affermare senza troppe esitazioni "inutile spendere tanto per non avere risultati di efficacia conclamata". Si introduce così un elemento di scelta, di libertà. Ma non sa né può assolutamente gestire il derivato sociale del tanto. Ovvero: quando si introduce libertà in un qualunque sistema od ente sociale la sicurezza diminuisce. L'identità diventa interinale o liquida, direbbe Zygmunt Bauman, e più se ne parla, specie a livello politico e dei politici e meno se ne può uscire perché il confronto/apprendimento dell'alterità è questione culturale e non certo politica. C'è bisogno di reti face-to-face; ma questo vorrebbe dire empowerment sociale, di quei gruppi naturali - nel senso di non istituzionali - come le forme relazionali od associative del vivere a-istituzionale o pre-istituzionale. Ma come si fa a non essere, specie se istituzione, non autoreferenziali ed autoriproduttivi? Come si fa a non essere sedotti da una disciplina istituzionale che ricorda sempre la valutazione (che Zizek definisce, con l'oggettivazione totale dei (suoi) criteri, giusta per il sistema sociale) che in più sembra porsi contro il consumismo che è l'unica ed uniforme regola globalizzata per le proprie identità? A sinistra l'affascinazione è totale e difficilmente si può percepire una epochè, anche perché la proposta pratica porta ad assumere nuovi tecnici del ramo sanitario - specie infermiere ed oss - in virtù dell'ideologia di ricambio che si mette in campo. A destra l'adesione è minore, ma non affatto assente né tanto meno contraria o critica, perché l'ordine immutabile (arroganza della gerarchia) è dominante nel set mind destrorso ma anche facilmente eterodirigibile, proprio per questo, da chi ha il potere sociale, specie finanziario. Poiché a fronte di tutto ciò il cittadino - cioè l'inserimento nell'alveo dei consumi corretti politicamente e regolati dall'intervento pubblico del soggetto od individuo - nelle relazioni condizionate da una globalità complessa non fa altro che scoprire una sua naturalità (etnia ad esempio) sempre più spinta o forme di malattie nascoste per recuperare una specie di sicurezza che va messa in frantumi con la perdita di ogni identità/alterità occorre mettere in azione nuovi attori, anzi attrici che meglio sono allenate alla ricomposizione di e frammenti. Il sistema capitalistico dei servizi è salvo. L'individuo resta sulla cresta dell'onda con il suo domicilio. D'altra parte un individuo non può che avere un suo proprio domicilio! La tautologia è lampante e tutto va ... anche se la sicurezza diminuisce. L'atteggiamento arrogante dell'istituzione che pretende sempre di ragionare come un intellettuale collettivo e quindi di rappresentare sempre la Verità sopprime in tale maniera tutte le volontà contrarie e sopprime altresì ogni possibilità di dibattito interno. Si verifica allora una continuità fra potere/istituzione e capitale. La capacità di produrre e riprodurre il sociale - comune/comunità - è annullata e la disutopia è l'unica cosa che rimane come a portata dell'orizzonte del reale. La solidarietà che molto spesso la società civile cita ed anche con forza i gruppi cattolici (parola non a caso più usata dal Papa Giovanni Paolo ll) stabilisce un ponte, un'unione fra ricchezza e povertà attraverso l'amore per il più debole che è poi la parte più debole di noi stessi (come se fossimo degli eterni puer per il semplice fatto che lo siamo stati per davvero).

Ma ... attenzione: l'enclosure verso il solo individuo, come colui che abita uno spazio dato ossia il suo domicilio diventa ex-closure se non può permettersi gli agi normali dell'eccedenza. Ed allora perché rifuggire dalla questione, cioè perché non enclosure delle istituzioni come ambienti non alienati dal diritto soggettivo e di cittadinanza, come "comune"? Già, ma bisogna riprendere la critica al capitale, pensare ad un'economia sociale più enclusure, più partecipata davvero e rispondente ai bisogni. Assistere al domicilio con tutto ciò che comporta (anche di positivissimo) significa far rientrare il tutto nelle esternalità, ovvero nella produzione del profitto.

Se le linee di differenza sono state costruite - oltre alla questione del corpo che permette di pensare e pratica oggidì l'altro - proprio dalle femmine (femminismo) perché altrimenti sarebbe impossibile non solo costruire il comune ma nemmeno pensarlo, bisogna anche dire che il recupero del capitale su questo è stato eccezionale. Ha costretto il lavoro femminile nell'alveo dello sfruttamento attivo e passivo concedendogli un'egemonia senza pari. Dalla gestione dell'emotività, della relazione, del servizio che sono la base (erano) del lavoro casalingo alla proiezione sulla scena del mondo delle istituzioni pubbliche di servizio e non solo per trasformare la forza lavoro e gli assetti producendo tanta esternalità. Ohibò: "volete il comune: eccovi la famiglia diffusa, grande, organica e riproduttiva grazie alla flessibilità e mobilità di chi (la donna) ha sempre saputo accettare e tollerare lo sfruttamento di nonni, padri, mariti, figli."In nome della flessibilità e mobilità. Per fortuna che il lavoro è sempre più cognitivo e dunque sarà più difficile far passare il tutto come ordine immutabile. Forse la grande spesa per la formazione ci dà il segno di questa cognitività che forse, in qualche modo, potrebbe sfuggire al controllo.

Ma veniamo ad un'analisi per corroborare questa tesi.
Una quarantina di anni fa i servizi alla persona, con il loro inalienabile carico di sofferenza erano il luogo degli amori veloci, delle regressioni istituzionali, dell'eros salvifico di fronte al dolore altrui che entrava in ognuno di noi, in tutti quelli che ci lavoravano e più stavano accanto al portatore del disagio, della malattia. Le regole delle istituzioni, ad esempio con la separazione fra i generi, servivano anche a difendersi da certe tensioni e sbilanciamenti possibili o volgari tentazioni. Poi, a partire dall'ultima delle istituzioni, quella manicomiale, si è incominciato a vedere che è l'istituzione stessa a contare, a non essere neutra: è regola, è dominio, è immaginario, è trasmissione di potere, è codifica, è esclusione nonostante i meccanismi di compensazione e di tanta razionalizzazione, è produzione di potere (non di egemonia). E più i leader (maschili) diventavano per

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

forza di cose “democratici” (la ricerca della relazione con il ‘malato’ designato imponeva una democrazia che aveva ben poco a che fare con la democrazia rappresentativa) più le donne incominciavano a muoversi e liberarsi da certe costruzioni istituzionali. Gli scambi affettivi più o meno forti scaturivano e prendevano corpo e si distinguevano da ciò che poteva essere interpretato come acting out; la sessualità diventava elemento dell’esserci, dell’esistere. La dimensione del corpo era messa in forma. L’occupazione diventava processo di emancipazione, come la formazione, come le relazioni internazionali, come la ricerca di un’autonomia che pareva essere diversa da quella hegeliana che implica uno scopo mentre poneva più una questione di sogno e di desiderio, di pulsione profonda anche se la materialità non era/è certamente disdegnata. Soggetti, individui ... emergevano da ciò che pochi mesi prima era un “collettivo”. Le differenze gerarchiche diventavano qualche cosa di difficile da tollerare, in nome dell’ego ed in nome del sé, proprio mentre il collettivo di ieri perdeva pregnanza. Il gruppo non bastava più a costruire l’identità esistenzialmente e socialmente accettabile. Si richiede il potere, fino a conquistarlo ponendo come centralità quella presenza di genere. Certo, il contesto è ed era quello che è, contrassegnato cioè dalla potente carriera che i medici hanno con la desueta gerarchia “primario-aiuto-assistente” - che si rinnova e si perpetua anche se tutti i medici dipendenti, per decreto, sono ormai dirigenti. Una carriera-modello a cui anche gli infermieri/e anelano e che è stata ed è sicuramente di traino.

1998: la dott.ssa Assunta Signorelli - che diventa primaria e poi direttrice dipartimentale a Siena - afferma che l'esperienza di Trieste, quella della chiusura del manicomio, è stata “il ricominciare ad essere” per tutti. Da custodi a garanti del processo di cura e dei diritti ... di tutti. “Discutiamo della falsità e della tendenziosità delle donne” fu il titolo di un volantino con cui le 'donne' dei servizi (operatrici cioè) incominciarono. Mica male come inizio e come percorso. Tanto che nascono in breve servizi dedicati, come Centro-donna-salute-mentale, un luogo istituzionale a bassa soglia, flessibile, che produce ed accetta scambi col mondo; come l’associazione che è a bassa soglia istituzionale ma ad alta pregnanza di contenuti da un nome forte “Luna e l'altra”, associazione come spin off dell’istituzione a bassa soglia ma a forte densità ... Insomma il genere non implode più, anzi si attiva e attiva una pratica che si impone.

Quando uno pensava che sarebbe stato importante accedere in altre istituzioni per cambiare e per alimentare nuove pratiche si trova ad assistere a certi silenzi, a certe diffidenze, a certi distinguo che poco sono comprensibili. Chi aveva fatto epoché del potere si trova a disagio. Si attendono giorni migliori anche se i sussurri continuano con quella serie di “loro no, noi sì”, ma dove in quel ‘loro’ - l’altra istituzione - andavano a finire parecchie entità del ‘noi’, quelle dalla parte dei degenti o utenti o pazienti o clienti, cioè di coloro che pur essendo stati in qualche modo contattati dai servizi territoriali vengono, ciononostante, inviati a case di riposo e strutture protette. Come se l’epoca dei “gruppi appartamento” fosse finita: in realtà lo è, i bilanci esistono, le competenze anche, le diagnosi facilitano le cose! Quando il vecchio direttore ritorna da un’esperienza al sud campano si osserva che gli spazi offerti al ‘genere’ (spazi di potere gerarchico) si connotano di contenuti operazionali diversi, territoriali (il meccanismo dei premi forse agevola certe cose). L’offerta di spazio al 'genere' fa sì che avvenga una certa liberazione dal e del servizio: si muove sul territorio così come avrebbe potuto fare anche il registro già esistente, cosa che però non avvenne. Perchè? Perchè il genere è alleato del nuovo-vecchio corso e non agisce altrimenti, precedentemente? Perchè il conflitto di genere produce pratiche a partire non più dal collettivo ma dal soggetto anche se esse si inverano dentro un contesto di istituzione e di istituzioni e di poteri istituiti che gongolano – tanto son soggetti - nel vedere sì tanta abilità che sa meglio gestire in quanto allenata come è alla ricomposizione delle identità (familiari). Così resta anche lo spazio per dire (finalmente) cose che senza il genere non si dicevano più: come la non ineluttabilità della centralità di bilancio. Quasi un'eresia al giorno d'oggi. Ma viene finalmente pronunciato (quando e se la dicevi tu eri considerato un coglione, né più né meno). Ma si smentisce o quasi subito dopo. La cognitività è assai mobile.

La conflittualità di genere è dunque piuttosto bipolare (non c'entra nulla con la depressione!) perché declina soggetti/individui e così si passa dal disaccordo all'intesa abbastanza repentinamente. La conflittualità sta nella differenza irriducibile che si reifica nella pratica. Attrazione e rifiuto. La gerarchia non può farci nulla o ben poco, non riesce ad appianare. L'intesa nasce con altro scopo, con il tendere a... ecco... entrare su un oltre o meglio su un altrove che non irrita il contesto di origine ma ne esalta le sue virtù presupposte od originarie. Un'intesa, dunque. Il conflitto non viene risolto, sanato ma utilizzato, valorizzando le differenze con obiettivi comuni che di solito sono anche di potere, di pensiero strategico o quasi. La gerarchia (che resta istitutivamente intatta) si tatticizza nell’interdipendenza. La matrice umana, l'umanesimo, negato dalla mondanità dell'essere istituito e del suo immaginario, favorisce l'intesa (si potrebbe dire la matrice dell'archetipo femminile). L'amore, forse, come riconoscimento e valorizzazione delle identità reciproche. “Scambi di affettività”. L'amore come fatto mai individuale, perché tale è l’amore. Cultura come rielaborazione delle esperienze. Ma anche la strategia di un'utopia altrimenti come si può ricomporre i pezzi della vita a cui le donne sono allenate o dei quali dicono di detenere il monopolio? (Noi, maschi, a suo tempo ci esprimevamo dicendo che nei servizi deistituzionalizzati circola affettività)

Ecco allora apparire, scaturire in maniera esplosiva la critica esasperata alla contenzione dei vecchi: una critica all'altrove, alle porte chiuse degli altri ... poco importa se fino a qualche mese addietro anche le porte del loro dominio professionale risultavano spesso e forse non volentieri chiuse, in alcuni centri di salute mentale. Siamo nell'oltre. Tutto è convivibile. Anche il coupe de théâtre che una regia moderna attiva in occasione del convegno “la settimana della salute”: sette giorni di tutto; il tutto che si interseca col sanitario, onfalo del tutto. Si snocciola la contenzione nelle strutture protette e case di riposo e gran battage mediatico. E’ vero forse, più riservato alla e nella città di Trieste che a qualsiasi altro altrove. In verità la vecchia proposta

di far sì che le richieste di ricovero siano vagliate da una commissione di valutazione geriatrica - fermo restando il principio della libera scelta individuale nelle opzioni - che potrebbe suggerire percorsi diversi e quindi attendere ad una valutazione congiunta con l'interessato ed i suoi familiari non è apparsa. (si proponeva parecchi anni fa)

Diventa allora possibile una spiegazione di cambiamenti, di arresto, di chiusura, di riapertura nei domini in cui i corpi - segnali dei generi e delle diversità - sono predominanti nell'oggetto di investimento lavorativo, forse, insieme alle psiche. Ma il potere dove sta? Sta in un potere che ne vuole di più, che non si accontenta più di quanto già c'è e che si allea diversamente ... col conflitto. Da quello di classe iniziale a quello di genere nella maturità in quanto espressione di soggetti.

L'intreccio delle alleanze, degli opportunismi, delle opportunità, delle meschinità, delle impotenze, delle mancanze di critica così come delle intelligenze e delle motivazioni più o meno passionali ed idealistiche sono tortuose ma non infinite anche se il gomitolo che formano può essere difficile da districare. I meccanismi sono sempre quelli: colpevolizzazione se dici e se fai, biasimo, intimidazione, svalorizzazione. Guai se non c'è un'ideologia di potere di ricambio da qualche lato, guai se manca la strategia del ricambio: il sistema non ci sta. Ed allora il comportamento razionale è tale in quanto ha come scopo il potere.

Ecco ... i servizi alla persona, sanitari o meno, la devono avere - la strategia del ricambio - almeno per essere degnamente efficienti, razionali-raziobnalizzati. Più degli altri, almeno senza perdere il gusto della critica e delle iperboli. Difficile avere definizioni su concetti ormai desueti nella pratica come cosa è la salute mentale o l'educazione scolastica... Perchè non sono oggetto di lavoro, il lavoro è con, anzi a loro dire è pratica, pratica buona contrapposta a quella cattiva. Relazione. Ma questo è un'altro discorso. O forse no. Perchè ... perchè nel mondo delle istituzioni, la volontà di potenza è codificata da esse stesse e dunque ciò che si attende all'interno è il comportamento mimetico: burocrazia, performazione dei comportamenti e loro previsione, annullamento delle differenze, uguaglianza delle risposte.. ideologie e falsità si mescolano nell'immaginario che fonda assicurando lo spettacolo e la continuità della struttura sociale dominante (tardocapitalista).

L'istituzione sembra annullare il rischio nichilista, anzi il corollario nichilista che accompagna ogni volontà di potenza mentre il mimetismo che sembra così alieno dal nichilismo non è che la sua anticamera. Un'anticamera che esprime la volontà di entrare nel potere, di prendersene una fetta con l'illusione/certezza di sottrarre godimento al padrone, pensando di cambiare, così, l'ordine sociale.

Uscire dalla medianità di un ruolo ancillare o di ricomposizione degli atti della vita è anche gettarsi nell'invidia, gelosia, fare proprie le cose del 'capo supremo' allacciando rapporti diretti che saltano gerarchie obsolete nella pratica del reale attraverso il desiderio identificatorio o mimetico che è la stessa cosa. La dove c'era “questo” deve subentrare l'io. L'autonomia cioè dall'id, non nel seguire la regola della legge morale stabilita dalla propria ragione (Kant) che è simile per tutti. Il punto è che lavorare in un posto (istituzione data, visto che il lavoro è colì) significa lavorare in qualsiasi posto ed allora l'io come fa ad effettuare il suo esser-ci, il suo diventare, il suo essere al contempo diverso, diversità, genere diverso, conflitto? Come faccio a fare ciò che considero giusto e che mi piace ma che non faccio solo perchè mi piace? Come faccio a non essere socialmente fabbricata/o? Almeno riesco a dire che l'altrove è negativo: lo svelo, lo addito ma sto un po' alla larga nella ricerca della palingenesi totale. Qualche cosa che interrompe la pratica di lì ma attiva una nuova che vuol essere concorrente. Energie (soldi) permettendo. Più il mi piace che il giusto ed il gusto. E già non è poca cosa nel quadro della disutopia.

Non siamo ancora ad una società che è capace di una perpetua riconsiderazione delle sue istituzioni anche e proprio perchè si parla di innovazione sociale. Manca quella relazione (umanitaria) con ... e ci si addentra nei meandri nella mondanità quasi proiettando altrove le proprie pulsioni, quasi esplicitando i desideri di trovarsi in un nuovo Olimpo perchè quello in cui si è, è poco divino, con poco potere.

Torniamo al contemporaneo. Un recentissimo articolo del 5 giugno '06, sulla stampa di Trieste, a firma di Livia Bicego, presidente commissione dell'azienda sanitaria per il contrasto della contenzione e delle cattive pratiche, dice alcune cose importanti come risposta ad un certo lettore che si lamentava del fatto che la denuncia lanciata con il rombo delle grancasse aveva fatto di ogni erba un fascio, cioè non aveva discriminato fra le varie strutture protette o di residenzialità protetta. Ella dice, invece, che molti familiari hanno telefonato per stimolare ad andare avanti perché non si contenga più (strada in salita). “Chiediamo risorse e servizi innovativi per garantire i diritti sociali a tutti e in primis alle persone più fragili e deboli. In altri paesi che gli esperti ci indicano come modelli da imitare è l'assistenza fatta con le persone nell'arco delle 24 ore a casa propria”. “... intendiamo aprire una riflessione sulle pratiche e sull'organizzazione delle attività. Queste pratiche abilitano o disabilitano? La contenzione meccanica e farmacologica non sono che le priorità... la standardizzazione delle attività che esclude ogni possibile decisione sul trascorrere della propria giornata mantiene vitali o no le capacità delle persone?”. “Oppure è destino che si debba vivere in un limbo fino alla fine? E' destino che vecchi e giovani non abbiano luoghi dove incontrarsi e storie di vita da raccontarsi?

In verità qui si sta dimenticando o mettendo in cantina il fatto che fino a ieri sera il luogo di questo incontro era certamente la famiglia. Si vede che qualche cosa rimane anche se la famiglia non la si nomina. La si sta allargando o ci si prova a ciò. Che non abbia attinenza con la techné? Ma si dovrebbe anche ricordare, dovrebbe restare qualche cosa dei progetti sugli archivi della memoria della gente comune, proprio a partire dalle strutture di ricovero e dai domicili vari perché frequentati da persone che hanno visto due guerre

mondiali e sono una miniera di storie composite. Detti progetti sono stati fatti ma non finanziati oppure chiusi perché la sanità reclamava ed altri non vedono che ideologie di ricambio. (Il progetto dell'età libera di Trieste con la sua cassazione a 180° insegnerà pur qualche cosa). Ma continuiamo.. " se sua madre fosse stata legata o sedata la confusione e i suoi comportamenti aggressivi sarebbero andati peggiorando e lei avrebbe pensato che erano conseguenze inevitabili dell'età e della patologia mentre sarebbero stati il risultato di cattive pratiche". Ecco, tanti tentativi di ricomposizione, di assolvimento di quei proprietari che si allineano. Ma nessun cenno su certi invii in case di riposo da parte dei servizi pubblici che forse meglio di altri conoscono o dovrebbero conoscere certe 'cattive pratiche. L'unica cosa che sembra accomunare i generi delle professionalità è una reiterata richiesta di risorse. Non vorrei che questo evitasse la questione centrale, secondo me, della trasformazione dell'esistente, della sua riconversione in buone pratiche e in positivi spin off, di superamenti certi come è avvenuto nel caso dei manicomi. Ad esempio. È proprio impossibile pensare che talune case di riposo siano anche campo base dei servizi domiciliari delocalizzati e centri di aggregazione e di servizio per micro-aree urbane? E' possibile pensare in maniera circolare/aperta e non conchiusa in universi 'buoni' vs 'universi cattivi'? Forse questo è ancora il limite di un genere femminile subalterno istituzionalmente. Esattamente come accade quando vede che le cose dal punto di vista umanistico non vanno perché la tecnologia uccide questa componente: non può farce alcunché. Ma questo è il senso di una tecnica - fondatrice di verità - e fondante una società dello spettacolo. Quella di Guy Debord, per intenderci, del 1967, oggi più che mai attuale.

Segue poi (18 giugno '06) l'affermazione di Maila Misley - leader del corpo infermieristico e versatile donna - rilasciata ad un'intervista del locale quotidiano e che forse lascia intendere qualche cosa di più sulla questione risorse (d'altro canto lo stereotipo comune è che le donne siano delle ottime ministre del tesoro-familiare, anche se le famiglie sono assai diverse dalla rappresentazione stereotipata) Un'affermazione che dice parecchio sulla questione che abbiamo individuato - la conflittualità di genere - e che nello specifico è una risposta ad un'osservazione della giornalista Gabriella Ziani sul fatto condiviso da tutti e cioè la mancanza di denaro. "No, secondo me il motivo è un altro. L'assistenza è tipicamente femminile, come l'insegnamento. Entrambe professioni pagate pochissimo. Nel Nord Europa dove la parità femminile è già raggiunta l'assistenza funziona benissimo e ha risorse perché comandano anche le donne. Da noi sei ministre senza portafoglio".

Una chiara rivendicazione di domini, una chiara chiamata di responsabilità ed una chiara chiamata a sancire alleanza sui poteri in gioco. Gira e rigira la questione del potere resta centrale nella nostra società che si è voluta ammantare di buonismi, richiami al valore, alla morale, all'etica (esercitando in concreto un nichilismo quasi fai-da-te conseguenza del pensiero debole) anche se la sua suddivisione a dilemma in "meglio scopare (fottere) o comandare" ci mette sull'avviso. Il "fottere" con la sua ambivalenza di significato è attualissimo ed azzeccato e sintetizza l'epoca nostrana contrassegnata dalla menzogna come verità, il falso indiscutibile. In un mondo rovesciato il vero è un momento falso: il rovesciamento del detto hegeliano ad opera del già citato pensatore francese Guy Debord.

Potremo dirla così: il potere è come una puttana, se la usi ci godi anche, ma se ti metti a cercare altro ti incasini soltanto. Ma alcuni si domandano perché comandare, perché ubbidire, perché ammiccare a modelli senza trasformazioni pratiche, perché toadysm e politically correct? Forse, nel contemporaneo, la 'donna' è troppo abituata a gettare via l'abito usato e dunque a non rivoltarlo più per adattarlo alle necessità: che la globalizzazione ed il consumismo non c'entrino proprio nulla? Modelli espressivi diversi di donne che contano ci ricordano di certo che i servizi sono anche e soprattutto potere e dunque domini di conflittualità. Sapere usare questa conflittualità vorrà dire qualche cosa in una società che si bea del diverso del diverso del diverso, se non altro restare in poltrona cercando di alimentare cose diverse, cambiamenti che dirompono parecchi equilibri nel brevissimo e breve periodo. Sui tempi lunghi dovremo svolgere parecchi follow up, se sarà concesso. (il rischio è che lo strappare un po' di godimento al padrone diventi reato quando e se... cambia padrone, ovvero quando diventa padrone chi ha sempre goduto del tanto concependo l'ordine come una questione esclusiva della destra).
In ogni caso la strada per "un comune" potrebbe già essere abbozzata.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

M@GM@ VOL.5 N.3 2007 ISSN 1721-9809

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.5 n.3 Luglio-Settembre 2007

IL CAREGIVER: l'esperienza di un "Centro Ascolto" in un Servizio di Assistenza Domiciliare Integrata - Azienda Sanitaria n. 2 di Castrovillari (CS)

Raffaele Crescenzo

creraf@virgilio.it
Psicopedagogista, operatore della pastorale familiare, operatore della pastorale sanitaria, perfezionato in pedagogia per il territorio, educazione degli adulti e psichiatria di consultazione e clinica psicosomatica; Responsabile progetto "Centro Assistenza Ascolto" Servizio A.D.I. Distrettuale per le famiglie ed i malati a domicilio; Giudice Onorario Tribunale dei Minori Catanzaro; Consulente Associazione Volontari Ospedalieri (AVO) Azienda Sanitaria Castrovillari(CS); Già docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso Università "Magna Greacia" di Catanzaro; Tra le sue aree di interesse il rapporto adolescenti famiglie, nei suoi campi di intervento forme individuali o di gruppo per prevenzione disagio e nelle situazioni di psicopatologie giovanili. Sostegno alle famiglie nel fronteggiare situazioni di difficoltà relazionali.

E' opportuno sottolineare che la malattia di un familiare, con tutti i risvolti psicologici ed emozionali, colpisce principalmente il "caregiver" (supporter), cioè una "persona attorno alla quale, sostenendola e potenziandola, si può costruire una sorta di "impalcatura psicologica" in grado di sostenere il peso della situazione e ridistribuirlo emotivamente, compensato, agli altri componenti del nucleo (Andreoni B. et alt.2000). Se la malattia si protrae molto a lungo, subentra, ad un certo punto, quasi immancabilmente, la crisi del caregiver. Essa non appare tanto legata agli aspetti, alle espressioni medico-cliniche dalla malattia (gravità delle condizioni, disturbi comportamentali, perdita completa della autosufficienza, ecc.) quanto all'incapacità, avvertita da parte del caregiver, di continuare la sua funzione. Egli si sente sopraffatto dalla situazione, che sembra sfuggirgli di mano; ha l'impressione di perdere il controllo sul comportamento del paziente e, soprattutto, sulle sue stesse reazioni emotive, arrivando in questo modo ad un punto di rottura.

La "resistenza" del caregiver d'altra parte varia da soggetto a soggetto e dipende da numerosi fattori: dall'età, dalle condizioni di salute e di resistenza fisica, dalle motivazioni psicologiche e dalle relazioni interpersonali preesistenti alla malattia, dalle convinzioni morali e religiose, dalle abitudini di vita, dalle condizioni economiche, dalle aspettative individuali, ecc. L'intervento mediante un'attività di sostegno e/o di consulenza psico-educativa deve essere finalizzata ad individuare, valutare e modificare situazioni di disagio e sentimenti di emarginazione, espresse a livello individuale o familiare, attraverso il recupero delle risorse personali e familiari, spesso latenti, e attraverso la responsabilizzazione e la partecipazione dell'utenza stessa ad interventi integrati del servizio territoriale. Molte volte risulta un lavoro "nascosto", concretizzato attraverso colloqui e visite domiciliari, nei quali l'operatore diventa anche stimolo e strumento di crescita e di

cambiamenti all'interno del nucleo, dando modo alle persone di attivarsi da sole per trovare le soluzioni più idonee al raggiungimento degli obiettivi insieme prefissati. Nell'ambito delle attività del servizio di assistenza domiciliare e del "Centro Ascolto" per le famiglie, territorio Distrettuale Sanitario, nel ritenere che sarebbe ritornato utile monitorizzare, oltre che l'assistito, anche la famiglia allo scopo di poter individuare precocemente eventuali difficoltà e pericoli nel percorso assistenziale domiciliare che può porsi come rischioso per il loro benessere psicologico.

Partendo da queste premesse, il "Progetto Centro Ascolto", si prefigge di favorire anche, lo sviluppo e la diffusione di una conoscenza della situazione dei caregivers famigliari di persone anziane del territorio in questione, rispetto alla esistenza, uso ed accettabilità di servizi di supporto, al fine di una implementazione di politiche socio-assistenziali territoriali più concrete a livello programmatico, per favorire la collaborazione tra enti erogatori di servizi; a livello familiare, per una migliore comprensione delle dinamiche interpersonali, onde poter migliorare la qualità della vita del caregiver e quindi la qualità dell'assistenza da questi erogata al proprio congiunto malato.

Il presente studio intende quindi indagare quali iniziative sono disponibili e in grado di promuovere effetti positivi e prevenire conseguenze ed implicazioni negative per l'assistenza di famigliari anziani, quali sono i loro punti di forza e di debolezza, qual è l'esperienza dei caregivers famigliari nell'usarli, e quali sono le eventuali barriere che ne ostacolano appunto l'uso, per individuare criteri idonei a realizzare interventi efficaci e strategie di supporto, al fine di rimodulare il più possibile interventi e servizi rispetto alle esigenze provenienti dai destinatari degli stessi.

Nell'arco di circa tre anni hanno usufruito di questo intervento 170 nuclei familiari e circa 183 caregiver. Obiettivo principale del lavoro è stato la verifica del forte coinvolgimento della famiglia nella cura e nell'assistenza del malato mentre, dal punto di vista dell'approccio metodologico, si è scelto di sottolineare il punto di vista del caregiver (cioè il familiare responsabile della cura del malato che assiste in maniera continuativa) le caratteristiche e l'impatto emotivo con la malattia, attraverso il metodo dell'intervista e/o il colloquio diretto associato, anche, alla somministrazione della "scheda di valutazione dello stress del caregiver"(Marvardi M., 2001).

Nuclei Familiari	Numero Caregiver	Età M edia
N. 170	N.183	Anni 54
Scolarità	Grado di parentela/ Legame col pz	Assistenza a pagamento ed altro
Anni 8	N.156	N.22
Tabella N.1		

Il quadro emerso dal lavoro condotto conferma, a volte in modo drammatico, il carattere "familiare" delle malattie cronico-degenerative, e ciò in un duplice aspetto: totale è risultato il coinvolgimento della famiglia nella cura, nell'assistenza, nel sostegno psicologico del proprio congiunto, che la progressione della malattia rende non solo sempre più dipendente ma anche sempre più debole ed indifeso dagli effetti della patologia, della vecchiaia e della cronicità; a questo si deve aggiungere la difficoltà dei servizi assistenziali territoriali che, quotidianamente, si trovano a cercare di soddisfare sempre più pressanti bisogni di assistenza.

Le non sufficienti risposte istituzionali accentuano il peso e le richieste esercitate dalla malattia sulla famiglia, provocando risposte emotive negative ed esprimendo una "temperatura emotiva" a svantaggio dell'ottimizzazione del micro-clima familiare. In tal senso, tale lavoro, a partire dalla valutazione delle esigenze delle famiglie e degli aspetti psicologici, ha consentito di evidenziare e di appurare come il potenziamento ed una fattiva politica territoriale, può aiutare le famiglie a sopportare il peso assistenziale del proprio congiunto. I dati raccolti evidenziano come la malattia e le sue caratteristiche, hanno un notevole impatto sul nucleo familiare in termini di assistenza ma soprattutto anche di coinvolgimento emotivo di tutti i membri e particolarmente del caregiver. La lenta progressione della malattia, le difficoltà del malato, diversi disturbi legati all'invecchiamento, continue recidive e ricadute rappresentano buoni indicatori non solo del livello di gravità della malattia, ma anche della complessità dei bisogni e delle funzioni di assistenza in presenza di determinate esigenze e livelli di dipendenza.

Attraverso le indicazioni del caregiver, circa il livello di dipendenza ed indipendenza del paziente, sono state effettuate le valutazioni della mobilità e situazione funzionali attraverso le Basic Activities of Daily Living (ADL indice dell'autAonomia funzionale nelle attività della vita quotidiana), cioè le attività basilari della vita quotidiana (muoversi, vestirsi, lavarsi, espletare le funzioni fisiologiche, mangiare) e le Instrumental Activities of Daily Living (IADL), cioè le attività della vita quotidiana che richiedono una certa abilità nell'uso di strumenti, quali l'uso del telefono e dei mezzi di trasporto, fare la spesa, preparare i pasti, eseguire i lavori domestici, assumere correttamente i farmaci e gestire il denaro (Katz S., Moskowitz R.W., Jackson B.A. et alt.,

1963).

In questo lavoro ci siamo avvalsi di tali strumenti per giungere a dei risultati che mettono in risalto la problematicità assistenziale: 39% di pazienti totalmente dipendenti e 42% di pazienti dipendenti; se guardiamo alle abilità residue dal punto di vista motorio e funzionale delle persone valutate si può affermare che almeno un 63% delle persone per le quali il dato è disponibile hanno bisogno di una qualche forma di assistenza per muoversi (sorveglianza continua), mentre il 19% è dipendente, il 18% totalmente dipendente nelle attività di base della vita quotidiana (ADL e informazioni raccolte mediante intervista ai caregivers).

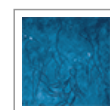
Curare a domicilio comporta un sostanziale cambiamento di prospettiva: da un modello in cui il malato ruota attorno a strutture erogatrici di servizi si passa ad un modello in cui struttura e professioni interagiscono assumendo come centro di gravità la persona assistita e i suoi bisogni. Ciò richiede la realizzazione di interventi basati su metodi di valutazione multidimensionali, che tengano conto di tutti gli aspetti della qualità di vita dell'assistito e della famiglia.

La continuità assistenziale deve essere garantita mediante l'integrazione con i servizi ospedalieri e quelli socio-assistenziali e con il coinvolgimento costante delle famiglie attraverso la loro preparazione, con una particolare attenzione all'umanizzazione dell'assistenza prestata, alla maggiore permanenza a domicilio dei pazienti non autosufficienti e inguaribili,A con una risposta adeguata ai bisogni di cura, una crescente soddisfazione degli assistiti e dei loro familiari e minori costi per il sistema sanitario. Infine, tale lavoro ha voluto e vuole fornire conoscenza ed informazioni sulle aree considerate prioritarie: la famiglia, gli ammalati e loro centralità, l'attività e la pianificazione assistenziale. Tali indicazioni forniscono un quadro abbastanza chiaro delle necessità di cura ed assistenza dei pazienti, che richiedono, in significative percentuali, un sostegno continuato nello svolgimento dei compiti quotidiani, l'informazione sanitaria, una certa sorveglianza, forme di rassicurazione e sostegno psicologico ripetute che impattano in modo consistente sul caregiver e sulle risorse psichiche e fisiche che egli è in grado di investire nell'assistenza al familiare.

E, ancora, l'importante gamma di funzioni coinvolte e più o meno compromesse richiamano il quadro di una patologia/e, non solo invalidante, ma dal forte impatto emotivo sulla famiglia.

Attività lavorativa principale	Vive con il/la paziente	Non vive con il/la paziente	Condizioni economiche	Ore dedicate mediamente assistenza e sorveglianza del paziente
Casalinghe n.64 Pensionati n. 46 Artigiano n. 8 Operaio n.7 Agricoltore n. 15 Impiegato n. 9 Insegnanti n. 12 Altro n. 22 **Tabella N.2**	n. 119	n. 64	Mediamente Sufficienti	7 ore al giorno all'assistenza 11 ore al giorno alla sua sorveglianza

Alcuni dati possono essere utile per esprimere le dimensioni e l'onerosità dell'impegno dei caregiver: i familiari dei malati incontrati, dedicano mediamente 7-8 ore al giorno all'assistenza diretta (intese le attività rivolte direttamente al paziente ed alla sua cura) e quasi 11-12 ore alla sua sorveglianza (si fa riferimento al tempo trascorso con il paziente, tempo dedicato anche ad altre attività).

Le conseguenze fisiche dell'assistenza come la perdita di ore di sonno, possono ulteriormente danneggiare la loro salute. Inoltre, la vita sociale dei caregivers è compromessa e molti di loro si sentono isolati. Lo stress mentale, fisico e sociale può gravare sulla loro capacità di affrontare le situazioni e danneggiare seriamente la qualità di vita con conseguenze sul benessere della persona malata. I dati raccolti, evidenziano tutta la problematicità emotiva e psicologica alla quale il caregiver, se non sostenuto ed aiutato, va incontro: ansia (nervosismo, paura, agitazione, ecc.) nella misura del 70%; depressione lieve (senso di solitudine, moralmente giù,ecc.) tra il 19-20%; depressione moderata (mancanza di interesse, sentirsi vuota,ecc.) tra il 6-7%; la depressione grave si attesta al 2-3%. Inoltre, l'impatto dell'attività assistenziale è tanto più rilevante quanto più essa, come accade per una parte consistente dei caregiver, finisce per sommarsi all'impegno legato allo svolgimento di altri ruoli, professionali, familiari, genitoriali, con tutte le conseguenze che ciò comporta sulla dimensione affettiva, la disponibilità di tempo, lo stress psicofisico.

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Infatti, i caregiver sono in prevalenza donne con famiglia e figli che, soprattutto nei casi di malattia grave, ospitano il malato in casa. Circa il 70% dei caregiver è di sesso femminile e nel 65% circa dei casi, per le situazioni di malattia grave, caregiverconvive col malato. La solidarietà intergenerazionale è confermata dal fatto che sono i figli e, soprattutto , le figlie dei malati i soggetti più attivi sotto il profilo assistenziale (i caregivers sono, nel 55-57% circa dei casi, figli/e degli assistiti, nel 17-18% partner/coniuge, nel 12-13% nuore, nipoti ecc., nel 12-13% altro). Dal punto di vista professionale, emerge che circa per il 25% dei caregiver si tratta di pensionati, il 35% racchiude le casalinghe, gli artigiani gli operai,gli agricoltori e gliimpiegati ,gli insegnanti il costituiscono il 28% del campione, e il 12% circa corrisponde alla voce altro.

In particolare, in merito alle conseguenze della situazione di malattia del congiunto, sulla condizione di vita del caregiver meritano di essere richiamati alcuni aspetti. Il primo concerne l'impatto sulla vita lavorativa: tra coloro che hanno avuto effetti negativi sul lavoro per impegni e problemi legati alla malattia del familiare, è emerso che un'alta percentuale (circa l'85%) si è trovato ad affrontare incomprensione, richiesta di part-time, modificazione del rapporto di lavoro, rinuncia a recarsi a lavoro con perdita di ore lavorative. Più in generale va sottolineato che l'impatto economico della malattia sul caregiver e sulla famiglia è particolarmente rilevante e si esercita sia sul versante delle entrate che da quello delle uscite, con le spese direttamente sostenute per l'assistenza (a pagamento). A questi costi, in qualche modo quantificabili, si devono aggiungere, infine, quei costi definiti "intangibili" e rappresentati dal carico psicologico cui il caregiver è sottoposto. Infine un ulteriore riferimento è sulla salute fisica.

La maggior parte dei caregiver incontrati lamentano sonno insufficiente, stanchezza, anche notevole, ed effetti negativi sullo stato di salute generale con aumentata fragilità fisica. In sostanza, i nuclei familiari coinvolti per l'insorgere della malattia presso un congiunto sono stati costretti a mettere in campo risorse aggiuntive rispetto a quelle necessarie per portare avanti le ordinarie attività, ed a ridefinire gli equilibri familiari (affettivi, di gestione delle risorse) alla luce delle esigenze assistenziali del malato, peraltro crescenti con l'aggravarsi della malattia. Di fronte alla impossibilità, per molteplici motivi, per le istituzioni di farsi pienamente carico delle esigenze di questi malati e alla disponibilità e/o incapacità dei familiari di assumersi gran parte dell'impegno assistenziale, si presenta allora come indispensabile un sostegno/aiuto che si realizzi non solo attraverso la centralità del malato ma, anche e parimenti, mediante la famiglia.

Auspicabile e necessario l'avvio di programmi di educazione per operatori e caregiver, costituzione di gruppi di incontro per le famiglie, raccordi sinergici con forme ed espressioni di volontariato, una maggiore informazione della loro operatività e dinamicità, attraverso opuscoli informativi , incontri, seminari ecc. Questi, tutti strumenti che potrebbero dare una risposta più efficace ed efficiente alla sfida posta da vecchie e nuove patologie cronico-degenerative, migliorando la qualità della vita dei caregiver e dei loro congiunti, riducendo quelle situazioni, spesso esistenti, di isolamento e marginalizzazione per i malati e le loro famiglie.

E' importante che la politica dei servizi assistenziali territoriali preveda che, la componente psicoeducativa e sociale sia integrata e resa sinergica al trattamento medico ed al processo assistenziale, per garantire un'assistenza unitaria in grado di rispondere a tutte le esigenze e per aumentare le capacità di auto ed etero accudimento (self-care). Mediante la valorizzazione del ruolo attivo della famiglia all'interno del processo globale assistenziale, stimolandone la partecipazione, fornendogli sostegno-aiuto, offrendogli consulenza su diversi problemi per poter ridurre e circoscrivere le tensioni familiari (temperatura emotiva) che influiscono negativamente sul micro-clima e sistema relazionale intrafamiliare. Il riferimento e il "luogo" più ampio dell'intervento/i è la comunità nel suo insieme e in tale quadro, la famiglia è un soggetto fondamentale che va sostenuto ed educato.

Perché questo studio/ricerca?
Questa ricerca nasce e si realizza, tra non poche difficoltà, sulla base di tre presupposti fondamentali:

1. il "Centro Assistenza Ascolto" deve essere il punto di riferimento per gli ammalati, anziani e famiglie per poter sviluppare una politica sociale – educativa – sanitaria, vista nella interezza degli interventi e dei bisogni, in modo da ridurre il disagio; l'assistenza all'uomo malato deve essere globale; maggiore integrazione tra il lavoro degli operatori dell'area sanitaria, del sociale e gli attori territoriali per un completamento del processo assistenziale domiciliare.

2. Sostenere la famiglia ed i "rcaregivers" che svolgono un ruolo importante non solo nel facilitare il processo assistenziale/terapeutico, ma anche nella prevenzione e nel trattamento di eventuali problemi di adattamento personale del malato dal punto di vista fisico, psicoeducativo e sociale. Esistono famiglie che pur funzionando nel complesso in modo adeguato desiderano migliorare le proprie competenze nell'affrontare le difficoltà e richiedono un potenziamento di queste capacità; altre che in condizioni di normalità risultano adeguate, ma in alcune situazioni critiche non si sentono in grado di prevenire l'insorgenza di un problema; altre ancora che hanno già visto insorgere il problema e richiedono interventi mirati a contenere la crisi; infine famiglie che trovandosi in una situazione di crisi conclamata o di disturbo ormai cronicizzato hanno bisogno di interventi molto specifici.

3. Scopo conoscitivo: delineare l'identikit della realtà del territorio del Distretto Sanitario n. 1 (comprendente 13 comuni), al fine di tracciare una programmazione di lavoro che si ponga come guida per ulteriori miglioramenti; e un obiettivo operativo: affiancare al lavoro già svolto dalle linee guida di intervento sanitario, interventi di sostegno psicoeducativo per i familiari ed i malati, che partano dai dati emersi.

Aspetto "trainante" e "stimolante" è stato l'incidenza delle malattie cronico degenerative nel territorio in questione (cardiopatie, vasculopatie periferiche, Alzheimer, demenza, diabete, vasculopatie cerebrali, ictus, malattie ematologiche, ulcere, fratture, L.d.D., tumori ed altro), con indice di vecchiaia dello 0,76 e con una popolazione anziana (tra i 65 e i 75 anni) del 16,97%, per i maschi del 21%, e 33 % per le femmine. Dati, questi, che hanno permesso di individuare le esigenze, i bisogni, le sofferenze fisiche, psichiche e sociali delle famiglie degli ammalati assistiti domiciliarmene e, nel contempo, di individuare e formulare una "scheda di valutazione del caregiver" il più possibile attinente alle reali risposte emotive, espresse e non espresse, dai familiari nel contesto "malattia del congiunto".

Negli incontri a domicilio e presso il "Centro Ascolto, è emerso come, a volte, i familiari sentono la sicurezza riguardo a un buon esito, ma già il giorno dopo, sopraffatti dalla loro impotenza, si sentono disperati. Si vedono costretti a modificare completamente l'organizzazione della loro giornata per adattarla alle esigenze del malato. Da una parte ci sono il normale lavoro domestico e l'attività professionale. Dall'altra parte c'è la cura individuale dell'ammalato, la quale nella maggior parte dei casi, richiede molto tempo. Alimentazione particolare ad orari precisi, terapie e medicamenti. A causa della malattia e della sua dipendenza, capita che il familiare deve alzarsi più volte di notte. Ogni minuto libero per una semplice passeggiata o per incontrarsi con gli amici, deve esser pianificato. L'improvvisazione è una cosa impossibile. Oltre a questa presenza costante sull'arco di tutta la giornata, è costantemente presente anche lo stress mentale e l'ansia.

Le relazioni intrafamiliare ne soffrono. Questa tensione può causare problemi di salute in famiglia, allorquando raggiunge gradi troppo elevati (temperatura emotiva). Le loro reazioni possono essere molto diverse. Molti mettono in secondo piano le loro esigenze e aiutano attivamente nella cura del malato (ipercoinvolgimento). Per altri la tensione diventa insostenibile e avvertono senso di solitudine o si sentono lasciati in disparte (ostilità, distacco). Magari perdono il controllo proprio perché si vergognano di questi loro sentimenti. Tutto ciò non ha niente a che vedere con il fatto di non amare il familiare. Famiglie che, con l'aumentare della solitudine, percepiscono quotidianamente una diminuzione della speranza, della capacità di "essere per l'altro", di mettersi in relazione con il malato (senso di inutilità). Comincia a percepire la situazione con senso di estraneità, di ostilità e critica ed inizia, cercando disperatamente, un rapporto che ha ed avrà poco da offrire al familiare malato. Questo, inevitabilmente, diventa il punto di partenza di situazioni di disagio personale, che proprio all'interno del nucleo familiare comincia a farsi strada nei modi più vari, e non sempre prevedibili.

Sono tanti, svariati e molteplici i motivi per i quali molte famiglie avvertono fortemente, anche in modo non esplicito, l'esigenza ed il bisogno di aiuto e sostegno educativo, di comunicazione in famiglia, di una pianificazione e progettualità che possa fronteggiare i bisogni e le difficoltà del parente ammalato, che riesca a contenere le diverse manifestazioni emotive. Già nella fase della diagnosi si riscontra come nella famiglia in cui è presente il malato tendenzialmente il lavoro di cura e di assistenza viene svolto principalmente da una sola persona che viene denominata caregiver.

A volte la convivenza, il grado di intimità relazionale, la tendenza a saper dominare meglio situazioni stressanti, la capacità di saper mediare tra le necessità della famiglia e la rete sociale, sono fattori che contribuiscono all'attribuzione del compito di caregiver nei confronti del paziente. Quello che si riscontra è che il continuo carico di assistenza provoca con il tempo un affaticamento rilevante soprattutto nel caregiver che può causare disturbi di una certa rilevanza. Egli diventa il fulcro dell'assistenza del malato e l'ospedalizzazione del paziente è frequentemente correlata non al peggioramento della malattia ma piuttosto alla difficoltà del caregiver di far fronte, ad un certo punto della malattia, ai bisogni del paziente per troppo carico fisico e psichico.

Quello che si è riscontrato è che le tonalità emotive del caregiver e dei famigliari sono fortemente correlate tra loro e tanto più i famigliari riescono a stare vicini e a comprendere il caregiver tanto più egli riesce a gestire al meglio la relazione con il paziente. In questa fase è importante che la famiglia sia accompagnata nell'accettazione della diagnosi, nella ricerca delle informazioni relative la patologia e nell'aiutarla a prefigurarsi eventuali necessità future del malato che inevitabilmente insorgeranno nel decorso della malattia e che richiedono un'organizzazione familiare specifica. La malattia ha un significativo impatto sul funzionamento della famiglia in quanto essa provoca non solo un incremento considerevole del lavoro di cura, ma anche un cambiamento sostanziale nelle relazioni familiari. Infatti, un aspetto molto importante nella relazione tra i famigliari e il malato è il cambiamento di ruoli che inevitabilmente avviene. Se ad esempio le decisioni per la gestione economica familiare veniva presa dal padre, ora, la moglie deve farsi carico anche dei problemi economici e questo può provocarle un senso di incompetenza, di frustrazione e di stanchezza. Modificare ruoli in un momento doloroso come quello che sta vivendo, e magari in età avanzata, può essere per lei molto difficoltoso e creare disagio e fatica psichica. Inoltre accettare un ruolo diverso dal proprio significa ancora una volta prendere contatto con il fatto che il proprio congiunto non riesce più ad essere quello di una volta e significa dovere fare i conti con l'inadeguatezza dell'altro che diventa sempre più manifesta. L'inversione di ruoli è altrettanto drammatica se è il genitore ad essere malato ed è il figlio ad assisterlo. Un tempo, punto di riferimento e di sicurezza, il genitore deve essere accudito come se fosse un bambino piccolo. Questo richiede una maturità interna e un equilibrio non sempre facile da raggiungere.

Quello che si è riscontrato è che le variegate manifestazioni emotive del caregiver e dei famigliari sono fortemente correlate tra loro e tanto più i famigliari riescono a stare vicini e a comprendere il caregiverr tanto

più egli riesce a gestire al meglio la relazione con il paziente. I famigliari sono particolarmente disturbati dal riscontrare che le modalità relazionali da loro utilizzate prima della malattia devono essere inevitabilmente modificate in funzione dei nuovi e diversificati bisogni del paziente. Anche la persona prima autonoma e indipendente, che all'interno del contesto familiare aveva un ruolo di guida, diventa gradatamente dipendente e incapace di muoversi in maniera autonoma, anche per le più semplici attività ha necessità di essere guidata e accompagnata. Questo seguire in tutto e per tutto il paziente è particolarmente gravoso e a volte provoca irritazione e tensione nei famigliari. Alcuni conflitti connessi al passato di queste famiglie possono emergere proprio per l'elevato stress a cui sono sottoposte. Solo i famigliari che riescono ad adattare la propria modalità interattiva alle mutate caratteristiche del malato mantengono un livello di soddisfazione relazionale discreto. Quelli che, viceversa, non adeguano le proprie modalità comportamentali al decorso della malattia sono più in difficoltà ad espletare i compiti assistenziali necessari. Quello che avviene dipende dal fatto che essi non sono all'altezza della situazione. Ci vogliono spazi per comunicare, il nucleo familiare deve poter esprimere i propri sentimenti e le proprie paure. Un aiuto esterno può sollevarli, permettendo loro di occuparsi anche degli altri componenti del nucleo familiare. Nel caso ideale ci sono parenti e amici per questo. Ma ciò non è sempre possibile. Chi per troppo tempo non può riposarsi, a lunga scadenza mette in pericolo la propria salute fisica e psichica. Chi per troppo tempo relegati nell'isolamento e nel vuoto dell'indifferenza, che li fa sentire più a pezzi, scontenti, indifesi alla continua ricerca di un po' di comprensione. Altri si battono spesso per il diritto a parlare, a chiedere aiuto. Troppi poco ascoltano.

BIBLIOGRAFIA

Andreoni B., "Assistenza domiciliare integrata", Masson Editore (2000).
AA.VV.,"Pedagogia per il territorio: disagio,lavoro di cura e relazione d'aiuto", Cleup Editrice, Padova (2002).
AA.VV., "Gli strumenti di valutazione geriatrica", Lauri, Milano (1998).
Crescenzo R., Relazione Corso di aggiornamento su: "Problemi di Riabilitazione e Rieducazione del Paziente Oncologico", A. S. n. 2 di Castrovillari 1997.
Crescenzo R., Relazione Incontro sul tema:"La Sanità – Azienda:quali orizzonti per il malato?", A. S. n. 2 di Castrovillari 1998.
Crescenzo R., Relazione al corso per Operatori Pastorali su: "La cura pastorale dei malati", Ufficio Diocesano per la Pastorale della Salute, Trebisacce (CS) 1999.
Crescenzo R., Relazione al corso per Operatori Pastorali su: "La cura pastorale dei malati", Ufficio Diocesano per la Pastorale della Salute, Cassano Jonio (CS) 1999.
Crescenzo R., Relazione al convegno-dibattito sul tema: "La sclerosi multipla: aspetti assistenziali", Castrovillari (CS) 2001.
Crescenzo R., Relazione in qualità di docente al progetto formativo aziendale (ECM): "La Comunicazione Infermiere/Paziente" – U. O. Formazione e Qualità – Sala Convegni A.S. n.2 di Castrovillari (CS) 2003.
Damiano E., "Lo studio del caso", in Educazione Permanente n. 12 (1991).
Frisoni G. B., "La memoria dell'anziano" , Piccin, Padova (1993).
Frisoni G. B., "Brief Symptom Inventory", Brescia(1993).
Lollo M.F., "Leggere la domanda", in Prospettive sociali e sanitarie, n. 10/95.
Marvardi M., "La caregiver burden inventory nella valutazione del carico assistenziale dei soggetti anziani dementi", in Giornale di gerontologia, vol. 49, n. 8 (2001).
MDS – HC – VAOR - ADI (vers.Italiana, 1997), Copyright interRAI Corporation, Washington U.S.A. (1994).
Mercuel A. , "Colloquio e relazione d'aiuto" , Masson Editore (2000).
Katz S., Moskowitz R.W., Jackson B.A., "The index of ADL: A standardized measure of biological and psychosocial function", J Am Med Assoc. (1963).
K. J. Gergen ,M. M. Gergen, "Psicologia Sociale", Il Mulino, Bologna (1990).
Knowles M., "Quando l'adulto impara", Franco Angeli, Milano (2002).
Rogers C., "La terapia centrata sul cliente", Martinelli Editore, Firenze (1970).
Schein E.H., "Lezioni di consulenza", Ed. R. Cortina, Milano (1992).
Vaughn & Leff, "Camberwell Family Interview", in Wolpert E.,"Terapie Psicosociali",Dolentium Hominum, anno XII, n.34 (1997).

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.5 n.3 Luglio-Settembre 2007

CELLLARA: IL CULTO E LA FESTA DI SAN SEBASTIANO

Sergio Straface

strasazio@yahoo.it
Etnografo e Antropologo; Svolge ricerche sul campo (etnografia performativa), con particolare interesse allo studio del folklore; I suoi campi di interesse riguardano principalmente le politiche egemoniche e le strumentalizzazioni strategiche della cultura ufficiale nei processi di conservazione, mutamento, ri-produzione e consumo della cultura popolare, nonché degli effetti di tali processi. Attualmente è impegnato nella produzione di reportage etnografici e nello studio delle problematiche di esposizione e musealizzazione; Sua pubblicazione: Cellara, Il culto e la festa di San Sebastiano (Ursini Editore, 2006).

"Sud ind'a stu core staje sì comm'e 'o sanghe ind'e vvene meje
d'o sud venimmo 'o sud simmo crisciute
ce sta chi ha dato ha dato e chi nunn'ha maje avuto
chello che ammo passato chello nun ce 'o scurdammo
'o tenimmo a mmente tutte juorne che campammo".
Almamegretta, Suddd (in Animamigrante)

L'ambizione di un contributo etnologico, specie se si tratta dell'oggettivazione di una festa popolare, può spesso risiedere nell'aspirazione di scorporare dalla sequenza celebrativa la specifica esperienza etnografica, presentandola in un montaggio espositivo che non trascuri l'auspicabile compattamento tra l'apparato teorico, il discorso etnografico e la pratica critica.

"E' necessario, fra l'altro, argomentare la collocazione teorica, politica e sociale dello studioso rispetto al contesto che si sta interpretando e vivendo, per sviluppare dettagliatamente gli obiettivi etnografici e politici insieme" (Bernardino Palombo, 2003).

La ricerca etnografica oggetto di questo contributo riguarda la descrizione e l'interpretazione di un evento specifico. Precisamente ciò che avviene a Cellara, piccolo borgo di circa 500 anime a 10 chilometri a sud di Cosenza, durante la festa votiva a San Sebastiano, basato su una ricerca sul campo di circa tre anni [1].

Si tratta di un impianto festivo particolarmente complesso, che si esplica in due principali dinamiche cerimoniali: quella ludica della sfilata delle 'Pullicinelle' il venerdì, enormi giganti di cartapesta che sfilano per le strade del borgo per poi essere bruciati, e quella religiosa della processione di San Sebastiano l'ultima domenica di Agosto.

Nell'agosto del 2003 mi trovavo a Cellara ed ebbi modo di assistere alle celebrazioni votive di San Sebastiano. Decisi così di approfondire l'argomento. Rimasi sensibilmente meravigliato dallo scoprire che questo fenomeno demologico, misterioso e a tratti incomprensibile, carico dell'irruenza tipica delle culture subalterne e marginalizzate, non avesse richiamato l'attenzione di nessun etnologo.

Tale mancanza di sensibilità etno-antropologica mi dava l'idea di una ulteriore forma di marginalizzazione inferta alle realtà culturali delle campagne del 'nostro Sud' [2], una maniera per mantenere tale mondo nella sua subalternità e per negarne la cultura.

Tale insensibilità mi fu da stimolo per iniziare una ricerca etnografica che avesse come oggetto lo studio della condotta festiva Cellarese, con la volontà di riaffermare sul piano istituzionale il contributo, accanto a quello della cultura 'alta', della memoria e delle testimonianze di un'altra storia, cioè quella delle classi subalterne di questa comunità.

La completa mancanza di materiali di riferimento mi suggerì ad elaborare una strategia metodologica di ricerca sul campo che fosse necessariamente elastica. Privilegiando uno sguardo etnografico intrusivo e critico, adottando altresì un approccio fenomenologico, con il rigoroso esercizio della sospensione del giudizio. L'approccio fenomenologico, di fatto, comporta la perdita del riferimento identitario, lo smarrimento dell'assolutezza e della esclusività dei propri criteri di valutazione. "Implica una messa in parentesi dell'esistenza, cioè una sospensione della credenza nell'esistenza reale dell'oggetto" (Edmund Husserl, 2002).

Osservazione, dunque, come sguardo performativo, minuzioso e ripetuto su tutto ciò che accade senza lasciare nulla al caso evitando ogni rischio di sintesi [3].

Strategicamente mi sembrò inoltre opportuno considerare il rapporto della festa con l'ordine economico e sociale. Sia per il recupero di un mondo popolare che per molto tempo è stato ignorato e che rischia di essere ingurgitato nei 'folklorismi' da esibire nei depliants turistici, che per il chiarimento di situazioni storico-religiose e storico-tradizionali, di carattere progressivo, che a Cellara soggiacciono all'ipoteca di un meridione tradizionalizzato. Nonché dalla volontà di avanzare un primo tentativo di interpretazione dei dati, che non vuole giungere ad una risposta esaustiva, ma semplicemente offrire una serie di ipotesi, magari da approfondire in futuro, attraverso le quali sono riconfermate le varietà dei valori creativamente presenti nelle realtà subalterne.

Non è stato, infatti, mio intento quello di impelagarmi nell'affannosa ricerca di presuntuose e definitive risposte, bensì avanzare temporanee interpretazioni e far trapelare nuovi interrogati, che necessariamente rimangono aperti, per rendere ancora più problematico tale fatto culturale.

All'inizio della ricerca etnografica necessitavo di un sostanziale approccio umano con la comunità Cellarese. Era necessaria, cioè, la creazione di un feeling empatico che potesse permettermi un reale e produttivo contatto umano. Tuttavia, le difficoltà di margine sono state superate dall'eccezionale disponibilità dell'intera comunità, coinvolgendomi in un comune spirito di ricerca.

Ricordo con piacere, e reale malinconia, le molte birre al bar con i ragazzi, e i tanti bicchierini e caffè durante le interviste e la mia permanenza a Cellara, contornate da un'atmosfera di disarmante rispetto e in alcuni casi di sincera sintonia. Tutti erano disposti ad aiutarmi e a farmi conoscere persone che, a parer loro, erano più adatte a riferirmi informazioni preziose sulla storia e sulla cultura del loro paese.

Per molto tempo sono diventato il loro confidente, un punto di riferimento esterno al quale era possibile confidare i loro malumori. Addirittura molti erano disposti a denunciare la specifica situazione sociale e culturale di questo piccolo borgo. Affermazioni che mi hanno sensibilmente colpito e coinvolto in una ricerca etnografica che fosse nel contempo anche un'antropologia politica della specifica produzione culturale.

Di fatto, sentimenti di rabbia e delusione sono comuni a gran parte dei meridionali coscienti della reale situazione sociale e politica del 'nostro Sud'. Un popolo, prigioniero della propria storia e soprattutto esausto delle promesse, ormai più che centenarie, di miglioramento e di affrancamento dalla propria subalternità. "Una terra tanto amata ma nello stesso tempo tanto disprezzata, dalla quale si fugge ma nella quale si vorrebbe tornare" (Corrado Alvaro, 1958). Una terra che ha dato tanto all'Italia, ma che viene ricordata prevalentemente per i suoi prodotti tipici, come se la Calabria fosse un grande Discount nel quale comprare prodotti a prezzo conveniente. Una terra in cui fa caldissimo e si può andare tutto l'anno al mare, come se l'inverno non esistesse e come se la Calabria fosse un grande parco divertimenti. La grande Italialand in cui distrarsi dal tedio della routine invernale.

Ma la Calabria, e il 'nostro Sud', non è questo per la gente che ci vive e per la gente che fugge e che vorrebbe tornare. E' principalmente terra in cui si soffre e si lotta.

Dall'osservazione sul campo, fra l'altro, si rilevò fondata l'ipotesi che fossero individuabili elementi di 'folklore progressivo'. Ernesto De Martino, nel lontano 1951, profeticamente sottolineava come sotto la spinta del movimento operaio si fosse venuto costituendo un 'folklore progressivo', che è la proposta consapevole del

popolo contro la propria condizione di subalternità. “Ovvero il modo in cui il popolo esprime, in termini culturali, le lotte per emanciparsene. Individuando nel ‘folklore progressivo’ un’efficace funzione di educazione culturale, in quanto avrebbe esercitato un avanzamento culturale effettivo delle masse popolari con la conseguente nascita di una cultura popolare progressivamente orientata” (Ernesto De Martino, 1951).

Considerando, inoltre, che “i patronati locali esplicitano una relazione di proprietà del gruppo rurale sulla propria potenza mitica” (Alfonso Di Nola, 1974), si è rivelato necessario conoscere i modi in cui tale proprietà si esplicitasse, quale fosse la protezione di San Sebastiano e quali fossero le forme di devozione e gli ex-voto che i Cellaresi eseguono o donano al Santo.

Per ottenere un impianto interpretativo era altresì necessario porre in evidenza lo scenario economico-culturale e storico-culturale di Cellara, in modo che la descrizione del quadro mitico-rituale non risultasse avulsa dal contesto storico reale. Nonché l’individuazione di una serie di elementi ludico-religiosi che presentassero una frequenza diacronica concreta.

All’analisi etnografica, dunque, ha fatto seguito anche un’analisi storiografica per avere una dimensione storica del fenomeno. La mia attenzione si è concentrata sulla constatazione della presenza, almeno fino al 1960, di una economia agricola di sussistenza, con tutto ciò che comporta la dura vita nei campi, in cui importante ruolo era svolto dalle famiglie benestanti che detenevano le terre in cui i braccianti Cellaresi lavoravano. Nonché sui fenomeni di precedente emigrazione e successiva immigrazione, che modificarono sensibilmente l’assetto socio-economico-culturale del paese.

La ‘Pullicinella’ è un grande pupazzo realizzato con materiali semplici. Su una struttura di canna di bambù e legno di castagno, ricoperta di carta velina di differente colore, vengono create figure molto alte con le sembianze di celebri personaggi. Attualmente si costruiscono diverse ‘Pullicinelle’ ma in origine, precisamente fino al 1964, se ne costruiva una sola.

Il venerdì che precede l’ultima domenica di Agosto, le ‘Pullicinelle’ sfilano. Tale sfilata avviene da più un secolo e probabilmente dalla seconda metà del 1800. Non è possibile risalire alle prime sfilate, mancando in proposito notizie documentate, è solo possibile attenersi alle notizie raccolte durante la ricerca sul campo, basate su testimonianze tramandatesi oralmente in paese.

Attualmente [4], alle 20 e 30 circa le strade di Cellara iniziano a gremirsi di gente così, i ‘Tummarinari’ [5] e i ragazzi si recano nell’atrio antistante la scuola elementare di Cellara (luogo in cui vengono costruiti questi giganteschi pupazzi e dal quale escono per la sfilata). I ‘Tummarinari’, i portatori delle ‘Pullicinelle’, i ragazzi del servizio d’ordine e i fotografi entrano nella scuola dove sono poste le ‘Pullicinelle’ e chiudono il cancello.

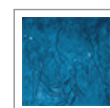
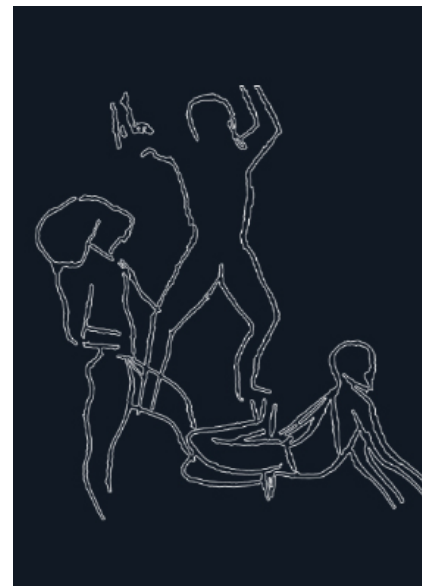
Qui i costruttori apportano le ultime modifiche alle ‘Pullicinelle’, vengono distribuite le magliette da indossare [6] me i ‘Tummarinari’ si esibiscono in rollate incalzanti e chiassose.

Al suono dei tamburi e della grancassa, tutti i portatori aiutano a far uscire le ‘Pullicinelle’ fuori dalla scuola e le adagiano per terra. Si dispone il corteo con in testa il gruppo folkloristico, seguono le otto ‘Pullicinelle’ rappresentanti i componenti della famiglia Addams (oggetto tematico scelto per la sfilata del 2005) con in coda Zio Fester, portato da Salvatore [7].

I portatori, eccetto Salvatore, si infilano nelle ‘Pullicinelle’ e iniziano a danzare, mentre i ragazzi del servizio d’ordine confabulano, si abbracciano e si incitano a vicenda. I ragazzi eseguono i primi cori, alcuni sono rivolti a Cellara e altri alle ‘Pullicinelle’ [8]. Infine, si intonano quelli che sollecitano Salvatore ad entrare nella sua ‘Pullicinella’ affinché inizi la sfilata. Salvatore, dunque, galvanizzato dalla folla entra nella sua ‘Pullicinella’ e inizia a danzare. Tutti i ragazzi, dietro, lo seguono dando il via alla sfilata per le strade del paese ormai gremite di gente che attende il loro arrivo.

Il corretto svolgimento del tutto è assicurato dai ragazzi del servizio d’ordine [9], loro infatti improntano un cordone immediatamente dopo l’ultima ‘Pullicinella’.

Dunque, con l’entrata di Salvatore nella sua ‘Pullicinella’ inizia la sfilata, accompagnata dal suono dei ‘Tummarini’ e dagli strilli e dai cori del corteo. Percorsi circa cento metri si ha il primo contatto con la folla. Il corteo applaude e si manifestano le prime esibizioni delle ‘Pullicinelle’ con balli, saltelli, inchini e corse sfrenate. All’arrivo del corteo sul corso, “ci sono delle tappe fisse come quella di casa Cesario dove ci viene offerto del vino. Altra tappa è quella della bottiglia di vino nascosta nella fessura del muro, che però è una tradizione che abbiamo iniziato noi come anche la tappa al bar di Camillo” ricorda Salvatore.

Arrivati a circa 60 metri da Piazza S. Sebastiano, Salvatore adagia la sua ‘Pullicinella’ per terra e i ragazzi del corteo si dispongono dietro di lui per prepararsi alla corsa finale per arrivare in Piazza, dove li attendono le altre ‘Pullicinelle’, il gruppo folkloristico, nonché la folla trepidante. Dopo aver ricevuto le solite indicazioni e raccomandazioni, Salvatore solleva la sua ‘Pullicinella’ e inizia la corsa. I ragazzi del corteo si spingono a vicenda e, arrivati in piazza, tutti danzano le tarantelle e i motivi suonati dai musicisti. Salvatore, allora, si svincola dalla folla per effettuare l’ultima tappa, questa volta senza vino, sul sagrato della Chiesa di S. Sebastiano per salutare i ragazzi della pesca di beneficenza [10] . Fatto il solito inchino, raggiunge la piazza dove tutte le ‘Pullicinelle’ ballano per circa venti minuti.

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

Frattanto le ‘Pullicinelle’, una per volta, raggiungono le vasche [11] dove inizia il rogo e quella di Salvatore arriva per ultima, per impedire che il fuoco produca fiamme troppo alte e pericolose [12]. “Intorno a questo fuoco i ragazzi ballano, intonano canti e si divertono fino all’esaurimento delle fiamme. Finito questo rito si và tutti ad ascoltare la musica in piazza”, precisa Piero.

Dalla comparazione della sfilata della ‘Pullicinella’ dei primi anni del 1900 con quella attuale, si evince che essa ha subito notevoli modifiche. Invero, come ho potuto verificare nei tre anni della mia esperienza sul campo, la festa subisce piccoli cambiamenti anche di anno in anno, connotando il carattere dinamico e progressivo delle tradizioni popolari. Sono innovazioni che si hanno all’interno di un canovaccio previamente costituito e socialmente accettato come valido e necessario.

Infatti, la sfilata si presenta come una prassi comunicativa fortemente socializzata, dove ogni elemento è altamente convenzionale, caratterizzato da un particolare stile figurativo, da movimenti tipici, da tipologie di personaggi, da suoni ecc. “L’improvvisazione, dunque si realizza nei limiti dei codici e stereotipi culturali che le garantiscono una funzione comunicativa” (Raffaella M. Ferrari, 1981).

La ‘Pullicinella’ ha esercitato, e tuttora continua ad esercitare, un’intensa funzione coesiva per l’identità Cellarese. Così, tutti gli appartenenti alla comunità, pur nella diversità dei ruoli, sono attori di un fatto teatrale nel quale il momento della partecipazione collettiva diventa il dato più significativo.

Le ‘Pullicinelle’ però non sono un simbolo per tutti e la sua valenza è riferibile a gruppi precisi di persone. Da una parte ci sono coloro che vedono le ‘Pullicinelle’ come una occasione del tutto inserita nel contesto globale come: “io la guardo con distacco e meraviglia perché dell’antica festa non è rimasto quasi nulla, ora si è globalizzata anche la ‘Pullicinella’”. Dall’altra vi sono coloro che si identificano: “noi vogliamo mantenere questa tradizione e sarebbe una tragedia non farla” in quanto “tu non hai idea come durante l’anno i Cellaresi aspettino questo giorno.” Infatti, precisa un’informatrice, “quanto sento dire che non la vogliono fare, mi viene la malinconia.”

Invero, la consapevolezza della funzione strategica della ‘Pullicinella’ come fonte di coesione sociale da utilizzare durante la festa, pare abbia indotto anche un tentativo di strumentalizzazione da parte delle forze più attente, diventando quasi uno strumento retorico attraverso il quale costruire livelli di appartenenza collettiva.

Un informatore molto critico rammenta che “ci fu un periodo in cui venivano addirittura derisi gli avversari politici. Ne costruivano due o tre che rappresentavano Cellaresi impegnati in politica, in seguito però si sono creati dei problemi, così si è preferito cambiare soggetti.”

Di conseguenza, “la scelta è ora orientata su eventi che avvengono durante l’anno. Quindi personaggi dello spettacolo, dello sport, della politica, dei cartoni animati, insomma qualsiasi spunto è buono.”

Si ritiene dunque, che il simbolo della ‘Pullicinella’ è un segno che non ha la sua origine in se stesso, ma essenzialmente nell’utilizzo, cioè nel bisogno di reintegrazione ad una storia e ad un immaginario più grande, per colmare la distanza-lontananza percepita sia sul piano individuale che in quello collettivo.

Un portatore così narra la sua partecipazione: “è bello perché sei il protagonista e poi è per me un motivo di soddisfazione e di orgoglio perché insegno qualcosa di bello alle nuove generazioni. Mi sento parte della storia. E’ una piccola storia che però mi dà grande orgoglio. Da piccolo, infatti, sentivo parlare di quelli che portavano la ‘Pullicinella’ quando io non ero ancora nato, le generazioni successive invece sentiranno parlare di me.”

Accade che, all’interno l’attuale dinamica di omologazione e di bisogno di partecipazione ad una realtà necessariamente globale ma spesso spersonalizzata, si pongono attualmente situazioni festive. La sfilata delle ‘Pullicinelle’ si delinea, verosimilmente, come momento di allegria, come collegamento alla tradizione e paradossalmente al presente.

A Cellara, secondo la mia ricostruzione storiografica, il culto di San Sebastiano è stato scelto dalla popolazione come depulsor pestis probabilmente a partire dalla funesta peste del 1656. In quell’anno la peste imperversava in tutto il Regno di Napoli, e fu durissima. I frati e i preti presentavano il contagio come un castigo divino e la popolazione sperava nell’aiuto dei Santi. Le manifestazioni di religiosità diventarono un evento ordinario, praticato non soltanto dai poveri ma anche dalle famiglie più abbienti. La tradizione orale tramandatasi a Cellara vuole che, durante le peste, tutti si rivolgessero ai vari Santi che si veneravano in paese e risulta largamente e endemicamente diffusa la leggenda di un ipotetico miracolo ad opera di San Sebastiano durante la peste: “visto che morivano molte persone, hanno deciso di portare in processione la statua di San Sebastiano e, arrivato a metà paese, ha fermato la peste. Se doveva fermarsi sola o l’ha fermata S. Sebastiano non lo so, comunque in paese non è più morto nessuno di peste”, testimonia una informatrice.

Da quell’anno, grazie al suo miracoloso intervento, San Sebastiano divenne il protettore di Cellara al quale la comunità dedicò la Chiesa votiva a lui intitolata. Attualmente ubicata sulla parte superiore del paese.

Risulta, altresì, che erano numerosi i Santi invocati a Cellara, la cui devozione sopravvisse fino agli anni '50 del secolo passato. Qui, difatti, "tutto l'anno era scandito da feste religiose. Quindi, c'era la festività di Santa Maria della Stella, quella della Madonna Immacolata, di San Pietro, di San Michele, di San Antonio e infine San Sebastiano che era del popolo", precisa un informatore.

San Sebastiano era il Santo del popolo perché era finanziato dallo stesso e perché era l'unico che aveva ascoltato le preghiere dei Cellaresi. Gli altri, invece, erano finanziati dalle famiglie benestanti di Cellara che avevano la 'procura', così chiamata dal popolo.

E' bene precisare che, fino alla liberazione dal regime fascista, l'economia Cellarese era basata sull'agricoltura e sulla pastorizia, quindi la popolazione era per lo più dedita alla coltivazione e all'allevamento. Le famiglie benestanti erano proprietarie terriere e la base della loro ricchezza proveniva principalmente dai profitti ricavati da queste attività. Attualmente l'agricoltura è rimasta solo da sussidio ai redditi principali, mentre la pastorizia è quasi completamente scomparsa.

In questo quadro storico e socio-culturale, verosimilmente, le famiglie benestanti usavano queste 'procure' come strumento per rafforzare il grado di dipendenza del popolo dal padrone che, oltre ad offrire il posto di lavoro, gestiva anche i canali che fungevano come valvola di sfogo, avente funzione catartica dalla negatività vissuta durante la dura e alienante vita quotidiana.

Questa realtà sopravvisse fino al 1940-1950, anni in cui a Cellara si registrò una forte emigrazione. Fenomeno che coinvolse non solo la classe subalterna dei lavoratori terrieri ma anche la classe dominante, che dovette adeguarsi alle trasformazioni socio-culturali del periodo storico.

La partenza delle famiglie benestanti determinò conseguentemente anche la fine delle feste religiose di cui avevano la 'procura'. Avvenne che l'unica che rimase fu quella finanziata dal popolo, cioè San Sebastiano.

In effetti, la procura della festa e la tutela della Cappella di San Sebastiano non è mai stata affidata a nessuna famiglia benestante e la relazione della vista pastorale del 1836 conferma, appunto, che la "Chiesa filiale di San Sebastiano si mantiene per la pietà dei fedeli" (Agata Cesario, 1982). E' dunque la comunità stessa ad avere la procura della festa di San Sebastiano in quanto l'unica ad avere l'interesse reale perché si continui a fare. Era ed è la comunità intera, quindi, che si prodiga affinché la festa di San Sebastiano avvenga, in quanto solo così si può realizzare quella comunicazione simbolica tra il miracolato e il divino, che si è mostrato attraverso l'intercessione del Santo.

Certo, la processione, così come l'intera cerimonia festiva di San Sebastiano, si è modificata rispetto al passato e si è svuotata da quegli atteggiamenti teatrali e devozionali che erano propri degli anni passati. Questo lo si scorge anche dai nostalgici ricordi degli intervistati. Ciò sia per i sintomatici cambiamenti che il tempo ineluttabilmente impartisce a tutte le cose, ma anche per un fenomeno socio-culturale molto importante che si è verificato negli anni '70 – '80 del secolo precedente. Un informatore ricorda che "intorno agli anni '60, a Cellara, si è registrata una forte immigrazione di gente proveniente dai paesi e dalla campagne circostanti che, ovviamente, hanno importato delle tradizioni che non avevano nulla a che fare con quelle proprie di Cellara (...)".

Durante la processione, in passato "(...) molte donne, come ex-voto per grazia ricevuta, aspettavano il passaggio della statua in paese per appendere collane d'oro al suo collo e per appendere soldi al nastro azzurro appeso a tracolla alla statua del Santo."

Le donne, dunque, appendevano le loro collane d'oro al collo della Statua del Santo come ex-voto per grazia ricevuta. Evidentemente perché attraverso gli oggetti preziosi i Cellaresi onoravano e ringraziavano il Santo esibendogli una ricchezza fittizia più che reale. Assolvendo anche ad un'esigenza sociale molto importante, cioè il consumismo vistoso tipico della condotta festiva.

Inoltre, vi era anche una particolare forma di asta, cioè l''incanto'. All'interno della Chiesa, la Statua del Santo veniva adornata degli ex-voto d'oro offerti dai fedeli. Il Cellarese che offriva la maggiore somma di denaro aveva il diritto di indossare il 'Petturale' **[13]** e quindi di far parte dei portatori **[14]**.

Un informatore ricorda che "una volta era cosi: il sabato pomeriggio arrivava la banda musicale e faceva il giro del paese (...) e i suonatori della banda andavano a dormire nella congrega o nelle case dei Cellaresi. (...) Ricordo che a casa mia, il sabato sera, si mangiavano le melanzane ripiene e lo spezzatino di capra, mentre la domenica si mangiava la pasta al forno. La domenica mattina alle 7.00 la banda musicale faceva il giro del paese in modo che il paese si svegliasse al suono della musica. C'era un compaesano che aspettava i musicisti e si posizionava davanti la banda per farle fare tutto il giro del paese. Alle 8.00 finiva il giro e alle 10.00 c'era la processione con il Santo, partendo dalla Chiesa di San Sebastiano per arrivare alla Chiesa di San Pietro, dove si celebrava la Messa solenne. (...) Nel pomeriggio, alle 14.30, iniziavano i giochi popolari con il tiro alla fune, l'albero della cuccagna, la corsa con i sacchi, la corsa podistica, la rottura delle pignatte ad occhi bendati con dei bastoni di legno. Inoltre c'erano tante bancarelle e la gente passeggiava."

Di queste pratiche ora è rimasto ben poco e la festa di San Sebastiano è cambiata rispetto al passato, sia nel suo lato ludico che in quello sacrale. Tuttavia, la comunità continua a partecipare con commozione e

impegno, sia al momento organizzativo che a quello prettamente partecipativo e la devozione a San Sebastiano è comunque ancora molto sentita, soprattutto tra gli anziani e gli adulti.

Certo, ora i colpi scuri [15] non scandiscono i giorni festivi e durante la processione non volano più i palloni [16]. Non si fa più l''incanto' e le donne non seguono scalze la statua del Santo, non appendono le loro collane al collo della statua, non portano la statua del Santo e non imbandiscono la tavola, di fronte la loro casa, con liquori da offrire ai portatori durante la processione [17]. Tuttavia, la loro devozione non si è lenita ma si è semplicemente modificata, così come si è modificata la stereotipia, nella misura in cui la società è cambiata, imponendo una partecipazione solitaria e introversa.

Questa festa, inoltre, è anche l'occasione del ritorno di molti emigrati, che sono stati costretti ad abbandonare le loro case e quindi ad allontanarsi dalla loro storia. In passato essi partecipavano attraverso le donazioni di denaro e attraverso lettere che venivano lette pubblicamente dal predicatore durante la celebrazione religiosa. Oggi invece, essi, con il loro ritorno durante i riti del Santo protettore, riverificano la persistenza della loro comunità e la rivivono, anche se modificata rispetto a quella passata.

Si può dunque ritenere che il ciclo festivo di San Sebastiano non ha perduto il suo originario significato di instaurazione di ritmi temporali altri nella monotonia del quotidiano, consapevolmente vissuti nell'attesa di riviverli l'anno successivo.

"E' la voce di chi non ha parlato mai, è un soldato che butta le armi e chiede pace, è come un prigioniero che vuole libertà, è una rivoluzione di giustizia e di amore, è come la pioggia nella siccità, è l'urlo di chi non ha mai avuto voce e non vuole restare nell'oscurità". (Almamegretta, 1994)

NOTE

1] L'indagine etnografica è stata oggetto di studio per la realizzazione della mia tesi di laurea in Storia delle tradizioni popolari. Pubblicata da Ursini Editore (2006).
2] Definizione tanto cara al maestro Ernesto De Martino.
3] Si è ritenuto efficace, per una più agevole interpretazione dei dati, realizzare un reportage fotografico, relativo alla costruzione e alla sfilata delle Pullicinelle nonché alla processione di San Sebastiano, mediante l'uso della macchina fotografica digitale. Il reportage etnografico è visibile in www.sazio.splinder.com, nella sezione Reportage Etnografici, FOTO: Festa di San Sebastiano a Cellara.
4] La descrizione riguarda la sfilata del 2004.
5]Termine dialettale con il quale si designano i suonatori dei Tamburi, essendo i Tummarini i Tamburi.
6] Da tre anni le magliette sono fornite dal Comune di Cellara e quindi sono stampate. Così, oltre la scritta "Cellara Pullicinella", presentano anche una stampa che rievoca il rogo delle Pullicinelle. Prima invece venivano scritte dai ragazzi con bombolette spray.
7] Salvatore è il ragazzo che con Piero si preoccupa maggiormente della realizzazione della sfilata delle Pullicinelle.
8] I cori rivolti a Cellara ricordano tipici cori da stadio come: "Cellara alè alè"; "Forza Cellara" ecc. I cori invece rivolti alla Pullicinella sono: "Siamo tutti Pullicinelle", "La bruciamo o no, la bruciamo si o no!", altri incitano la corsa o l'inchino della Pullicinella.
9] I portatori necessitano di consigli, in quanto non dispongono di un'ottima visuale. Essi, infatti, vedono esclusivamente da una piccola fessura ricavata nella parte anteriore della Pullicinella. Tra l'altro essi sono distratti e galvanizzati dall'atmosfera festiva e dalla volontà di divertirsi e spesso dimenticano di avere dei tempi da rispettare, dilungandosi eccessivamente in danze e scherzi.
10] Tappa che non è stata rilevata durante la sfilata del 2005.
11] E' il luogo in cui si consuma il rogo delle Pullicinelle, così detto per la presenza di storiche fontane che in passato erano delle vere e proprie vasche.
12] Costante festiva che è stata rilevata durante l'osservazione della sfilata del 2003 e 2004, ma non in quella del 2005. In quest'ultima occasione le Pullicinelle sono state bruciate tutte assieme.
13] I Petturali, in dialetto Cellarese, erano delle cinture di cuoio molto larghe e di color nero, che si infilavano a tracolla. Le statue erano molto pesanti e quindi si usava legare le barelle, sulle quali erano poste le statue, alle spalle dei portatori in modo da scaricare il peso della statua sulle spalle.
14] Ivi.
15] I colpi scuri detti Mascchi, in dialetto Cellarese, producevano un boato fortissimo e si realizzavano infilando polvere da sparo in dei tubi di ferro. In base alle testimonianze raccolte in paese, venivano fatti scoppiare la mattina della festa di San Sebastiano ed alla fine della Santa Messa.
16] I palloni aerostatici venivano costruiti artigianalmente. Con i cerchi delle botti e la carta velina si strutturava un telaio ed al centro del cerchio si fissava uno stantuffo imbevuto di benzina, in modo che il pallone si gonfiasse e volasse in cielo.
17] Durante tutte le processioni dei Santi venerati in paese, i Cellaresi usavano sistemare dei tavoli fuori le loro case. Venivano ricoperti con dei drappi bellissimi e su si ponevano delle bottiglie di liquore fatto in casa. Le statue erano di legno e pesavano tanto dunque, i portatori avevano bisogno di alcune tappe per riposarsi. Quando essi incrociavano questi tavoli usavano sostare per circa quindici minuti bevendo numerosi bicchieri.

BIBLIOGRAFIA

Corrado Alvaro, Calabria in fuga, in Un treno nel Sud, A. Frateili (a cura di), Milano, ed. Bompiani, 1958.
Michele Amari, Storia dei Musulmani in Sicilia, Firenze, ed. Le Monnier, 1954-1972.
Carla Bianco, Dall'evento al documento. Orientamenti etnografici, Roma, ed. CISU, 1994.
Peter Brown, Il culto dei santi. L'origine e diffusione di una nuova religiosità, Torino, ed. Einaudi, 1983.
Massimo Canevacci, Sincretismi. Esplorazioni diasporiche sulle ibridazioni culturali, Milano, Costlan Editori S.r.l., 2004.
Franco Cardini, Il libro delle feste, Rimini, Il Cerchio Iniziative editoriali, 2004.
Alberto Cirese, Cultura egemonica e culture subalterne, Palermo, ed. Palombo, 1998.
Domenico A. Conci, Per il rilevamento fenomenologico in antropologia, in Un laboratorio tra i castagni. Teorie e metodi della rilevazione demoantropologica, Enzo Spera e Francesco Magnelli (a cura di), Perugia, ed. Gramma, 1996.
Ernesto De Martino, Il folklore progressivo, [1951], in Cultura popolare e Marxismo, Raffaele Rauty (a cura di), Roma, Editori Riuniti, 1976.
Alfonso Di Nola, Varianti semiotiche della festa e interpretabilità Marxiana, in Festa, Antropologia e semiotica, Carla Bianco - Maurizio Del Nino, Firenze, ed. Nuova Guaraldi, 1981.
Bernardino Palombo, l'Unesco e il campanile, Roma, Meltemi editore S.r.l., 2003.
Raffaella M. Ferrari, Struttura dei codici organizzativi della festa in Festa, Antropologia e semiotica, Carla Bianco - Maurizio Del Nino, Firenze, ed. Nuova Guaraldi, 1981.
Lucio Gambi, Le regioni d'italia: La Calabria, Torino, ed. UTET, 1965.
Clifford Geertz, Antropologia interpretativa, Bologna, Il Mulino, 2001.
Antonio Gramsci, Arte e folclore, Giuseppe Prestipino (a cura di), Roma, ed. Newton, 1976.
Edmund Husserl, Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica, Torino, Biblioteca Einaudi, 2002.
Sergio Straface, Cellara. Il culto e la festa di San Sebastiano, Catanzaro, Ursini editore, 2006.
Claude Lévi-Strauss, La via delle maschere, Torino, ed. Einaudi, 1985.
Claude Lévi-Strauss, Mito e significato, Milano, ed. il Saggiatore, 2002.
Karl Marx, Il Capitale, libro I, III, 8, trad. It. di Delio Cantimori, vol. I, Torino, ed. Einaudi, 1975.
Teofanio Pedretti, Cellara attraverso i secoli, Agata Cesario (a cura di), Cosenza, ed. SATEM, 1982.
Raffaele Rauty, Cultura popolare e Marxismo, Roma, ed. Riuniti, 1976.
Luigi Rizzo, La popolazione Calabrese nel secolo XIX, demografia ed economia, Napoli, ed. Scientifiche italiane, 1965.
F. Rossi - C. Felice, Gijtonia. Origine e sviluppo degli insediamenti albanesi in Calabria, Chiaravalle (CZ), ed. Frama Sud, 1981.
Luigi Maria Lombardi Satriani, Antropologia Culturale e analisi della cultura subalterna, Rimini, ed. Guaraldi, 1974.
Tullio Seppilli, La ricerca sulle tradizioni popolari e il suo sociale nel quadro di una politica democratica dei beni culturali, [1975], in Cultura popolare e Marxismo, Raffaele Rauty, Roma, Editori Riuniti, 1976.
John Storey, Teoria culturale e cultura popolare, Roma, Armando Editore, 2006.
Mao Tse-Dun, Sulla pratica. Sul nesso tra scienza e pratica, tra conoscere e fare, in Mao Tse-Dun, Scritti scelti, I: 1926-1936, Roma, ed. Rinascita, 1955.

WEBGRAFIA

www.cmsavuto.it/comuni/cellara.htm

www.liberalia.it

www.riccardobrunetti.it

www.sazio.splinder.com

DISCOGRAFIA

Almamegretta, Animamigrante, Casa Discografica Anagrumba S.r.l., produzione Ludos, 1993.
Almamegretta, Fattallà, Casa Discografica Anagrumba S.r.l., produzione Ludos, 1994.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

20 M@GM@ 20
ISSN 1721-9809

M@GM@ VOL.5 N.3 2007 ISSN 1721-9809

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.5 n.3 Luglio-Settembre 2007

LA CLINIQUE PARAPSYCHOLOGIQUE

Evrard Renaud

evrardrenaud@yahoo.fr
Psychologue clinicien; Après des études classiques à l'Université Louis Pasteur de Strasbourg, il oriente ses recherches vers la clinique des expériences exceptionnelles; Membre du Groupe Etudiants de l'Institut Métapsychique International depuis 2004, et étudiant affilié à la Parapsychological Association depuis 2007, il a participé à la création du Service d'Orientation et de Soutien des Personnes Sensibles aux Expériences Exceptionnelles (SOS-PSEE).

I. Les centres de clinique parapsychologique

Définie simplement, la parapsychologie clinique est la discipline qui adopte une approche clinique avec les personnes qui pensent vivre des phénomènes parapsychologiques. Il s'agit souvent de cliniciens qui intègrent les données des recherches parapsychologiques dans leurs réflexions, et qui mènent souvent des recherches de diagnostic différentiel par rapport à la population hétérogène qui vient les consulter. Souvent, ils ne se présentent pas comme «parapsychologues» et il n'y a rien de «parapsychologique» dans leur mode opératoire thérapeutique. Mais ce signifiant suffit à lui seul à attirer tous les fantasmes, de la fascination au rejet.

Une telle pratique se retrouve généralement aux alentours de centres de recherche en parapsychologie, et elle se formalise dans le monde entier depuis une vingtaine d'années. Ainsi, il existe pas moins de deux centres de consultation parapsychologique à Freiburg, une ville allemande réputée pour être un «locus occultus» (Sellner, 1986) où se multiplie les offres psychothérapiques les plus variées: le Service de consultation parapsychologique dirigé par Walter von Lucadou, reconnu d'utilité publique et financé par le gouvernement allemand depuis 1991 [1], et le département de conseil et d'information de l'Institut pour les zones frontières de la psychologie et l'hygiène mentale (IGPP), produit d'une recherche universitaire (1995-2000) menée par la psychiatre Martina Belz-Merk et le psychologue Eberhard Bauer [2]. Ces deux services sont proposés gratuitement au public. Aux Pays-Bas, un Service de consultation parapsychologique officie depuis 20 ans sous la direction de Wim Kramer, aux abords de l'ancienne chaire de parapsychologie expérimentale de l'Université d'Utrecht. Même chose en Ecosse autour de la chaire de Parapsychologie de l'Université d'Edimbourgh financée par un legs d'Arthur Koestler. Il en existe également sur le continent américain, en particulier à Buenos Aires, en Argentine, avec l'activité de l'Institut de Psychologie Paranormale dirigé par Alejandro Parra. Ce tour d'horizon nous ramène également en France où l'Institut Métapsychique International, fondation reconnue d'utilité publique depuis 1919, structure sa tradition d'accueil et de soutien avec l'ouverture en juin 2007 d'un Service d'Orientation et de Soutien des Personnes Sensibles aux

Expériences Exceptionnelles.

Le fait qu'une clinique soit rattachée à la recherche parapsychologique pourrait étonner. La représentation courante de la parapsychologie ne fait pas la distinction entre le praticien du paranormal, la personne qui pense avoir des pouvoirs «psi» et le chercheur diplômé qui est affilié à la Parapsychological Association, regroupement de trois cents scientifiques reconnu par l'American Association for Advancement of Science (AAAS) depuis 1969. Lorsque nous utiliserons le terme de «parapsychologues», nous nous référerons uniquement à ces derniers. Les résultats obtenus par ceux-ci restent mal connus, car ils sont souvent publiés dans des revues académiques anglophones et restent donc disponibles uniquement pour des spécialistes ou pour un public faisant un effort de curiosité.

En s'appuyant sur ces recherches, les praticiens de la parapsychologie clinique ne cherchent pas à importer une preuve de la réalité des phénomènes paranormaux pour en convaincre les patients, pas plus qu'ils ne font appel aux patients pour tester des théories parapsychologiques ou pour développer de supposées facultés psi. La parapsychologie leur apporte une meilleure connaissance des distinctions à faire entre les phénomènes qui ne sont qu'apparemment paranormaux et les véritables anomalies, des méthodologies d'enquête, des modèles théoriques posant des limites aux phénomènes, mais aussi une bienveillance à l'égard d'expériences spontanées qui ne correspondent pas aux modèles actuellement en place.

L'apport de la psychologie clinique se situe principalement au niveau des méthodes d'entretien visant à l'intégration des traumatismes et à la régulation des émotions, à l'exploration des conflits intra- et interpsychiques ayant pu être sources de ces expériences, à la déontologie et aux tests psychotechniques permettant d'affiner le diagnostic et le traitement. Le croisement de la parapsychologie et de la clinique s'inscrit dans une visée de «dépathologisation» et de «démythologisation» de ces expériences (Mischo J., 1996), dans l'optique d'une prise en charge adaptée aux problèmes particuliers des personnes vivant des expériences exceptionnelles. Les principaux soucis identifiés étant en effet que ces expériences sont parfois vécues négativement, et que la personne qui les vit subit fréquemment une «seconde victimisation» dans ses tentatives pour en parler à ses proches ou à des praticiens compétents. Les cadres nosologiques classiques ont tendance à surévaluer la nocivité de ces expériences, les prenant comme des symptômes de troubles psychotiques, reproduisant en cela l'attitude de la société vis-à-vis d'une étrangeté cohabitant mal avec une tradition de rationalisme. D'autres fois, ces expériences réactivent un réseau de croyances non élucidées qui conduisent à fréquenter le «milieu du paranormal». En somme, les personnes vivant des expériences exceptionnelles ont souvent l'impression d'avoir à choisir entre le psychiatre qui médicamentera leur folie et les praticiens du paranormal qui pourront souvent apporter des explications plus valorisantes narcissiquement, mais avec des risques de dérives sectaires, d'arnaques ou d'aggravation de la souffrance psychique.

Se posant en tant qu'alternative, la parapsychologie clinique s'ouvre à une contre-culture rémanente dans nos sociétés post-modernes, tout en appliquant les données scientifiques actuelles. A sa façon, elle participe à une subversion du modèle occidental qui, bien qu'apparemment supérieur aux autres sur de nombreux points, est le seul à n'avoir pas su proposer un interface culturel acceptant les phénomènes dits paranormaux.

II. Eléments socio-historiques

Si on se demande pourquoi on entend si peu parler des avancées de la parapsychologie, certains se demandent à l'inverse pourquoi cette question fait encore retour. Un jugement scientifique définitif n'a-t-il pas été posé depuis longtemps sur les phénomènes étudiés par les parapsychologues? Ne peut-on pas décréter qu'il n'y a pas de maisons hantées, pas de télépathie, pas de psychokinèse, que les guérisons spirituelles doivent beaucoup au placebo et les OVNIs à la science-fiction?

En réalité, toutes ces questions sont toujours au centre des réflexions de nombreux chercheurs. Mais depuis les controverses autour du magnétisme animal et de la lucidité obtenue en état de « somnambulisme artificiel » au XVIIIe et XIXe siècles, ces questions sont rejetées aux portes de la science et n'ont donc de cesse de se glisser par la fenêtre. A travers une histoire habilement retracée par le philosophe et sociologue Bertrand Méheust [3], on voit comment deux siècles d'opposition entre scientifiques ont contribué à fonder des sciences marginales comme la parapsychologie. La question de la place de la parapsychologie n'est pourtant pas résolue par le seul fait de la classer aujourd'hui dans les pseudosciences [4]. Elle s'imbrique dans le paysage scientifique international, et des vulgarisations plus ou moins contrôlées de ses recherches trouvent leurs publics [5]. Admise ou mise au ban de la science, elle se trame toujours dans un imaginaire occidental dont elle constitue la part négative, celle du païen animiste.

Pour le clinicien, les phénomènes parapsychologiques reprennent toute leur vivacité en psychopathologie. Une règle pourrait presque être édictée: lorsqu'une idée est marginalisée en science, elle refait surface dans la clinique, soit par le biais du mimétisme des demandes hystériques, soit en venant alimenter les délires psychotiques. Nous illustrerons ces deux destins de l'idée marginale. Mais prenons tout d'abord un exemple : celui de la «psychose collective des soucoupes volantes» décrite par Georges Heuyer, psychiatre à l'Infirmerie spéciale de la Préfecture de Police de Paris, lors d'une communication à l'Académie de Médecine en 1954 [6].

«Venue on ne sait d'où, vers 1953, d'une illusion ou d'une interprétation fausse, développée par les moyens immenses de diffusion que fournissent la presse et la T.S.F., elle se développa dans le monde entier, suscitant

des témoignages burlesques et abracadabrants ; entraînant chez les simples d'esprit la conviction d'un espionnage et peut-être bientôt de l'agression des Martiens, elle fut la cause de peurs irraisonnées. Un chasseur tira sur son voisin qu'il prenait pour un envahisseur interplanétaire. A cette occasion, devant mes élèves, je m'étonnais de ne pas avoir encore vu de malade délirant sur les nouvelles apparitions. Deux jours après, entrait dans le service un garçon de 15 ans, schizophrène, qui délirait sur les soucoupes volantes et les Martiens. Il les avait vus, il les dessinait, il les représentait avec de la pâte à modeler : le Martien destructeur était un monstre effrayant qui lançait des rayons verts sortant des yeux et de la poitrine» [7].

Heuyer fait le lien entre des idées marginales diffusées dans la culture et les idées délirantes adoptées par ses malades. Le scandale des soucoupes volantes provient alors d'une tension entre deux corpus, celui défendu par la science officielle et celui constitué par des enquêteurs qui formeront rapidement une organisation scientifique frontalière, l'ufologie. Mais ce scandale, en laissant place au rêve au sein d'un univers scientifique cloîtré, constitue le point d'accroche par lequel des souffrances psychiques vont se modeler.

Ce fait n'est pas nouveau pour les ethnopsychiatres qui ont pu le constater dans les pratiques de sorcellerie d'autres cultures. En ces lieux, mythes et croyances dans le pouvoir du sorcier jouent un rôle dans le fonctionnement psychosocial en permettant de recourir au déplacement des désordres psychiques du segment idiosyncrasique au segment ethnique de l'inconscient. L'ethnopsychiatrie de G. Devereux [8] nous apprend également que: «L'individu traumatisé peut chercher à échapper à ses difficultés par un usage abusif de matériaux culturels qui, non déformés, ne se prêtent pas à une utilisation symptomatique ou encore en isolant certains traits culturels irrationnels qui peuvent servir à des fins symptomatiques sans distorsion préalable.»

Cet abus de culture passe par une névrose expérientielle [9]: l'ensorcelé ne sera pas fou parce qu'il partage les croyances de son milieu, il le sera parce que dans son cas particulier, et seulement dans son cas, cette croyance se transforme, pour ses propres raisons psychodynamiques, en une expérience subjective encore que culturellement structurée, restituant la croyance partagée sur le mode hallucinatoire. On arrive à ce symptôme par une mutation, un surinvestissement d'une croyance courante qui la transforme en expérience subjective, ce qui permet à ce sujet d'être antisocial d'une manière socialement approuvée et même prestigieuse; et lui permet également «de se débarrasser de nombre de problèmes subjectifs divers au moyen d'un seul et unique complexe de symptômes» [10]. Parfois, le désordre se met en place parce qu'il est utile : l'ensorcelé peut être un «fou par procuration», au nom et pour le compte des «autres», dans la mesure où sa folie leur permet de conserver un semblant d'équilibre psychologique. La sorcellerie, comme les phénomènes parapsychologiques, font partie de ces traits culturels reflétant l'auto-désaveu de la société [11]: ils peuvent donc être utilisés comme symptômes sans qu'il soit nécessaire de leur faire subir une distorsion préalable, et c'est pourquoi l'on peut trouver des patterns de déroulement d'une crise de sorcellerie [12] comme d'une expérience paranormale (tel le «poltergeist» de l'adolescent perturbé dans la littérature parapsychologique [13]).

L'imprégnation du culturel sur le psychopathologique devrait également fonctionner chez nous. Mais pour se rendre compte de la place du parapsychologique dans notre culture, un certain aveuglement a demeuré dans les démarches anthropologiques du XXe siècle. Il a fallu attendre les études «ethnométapsychiques» de l'italien Ernesto de Martino pour qu'un lien explicite soit fait entre la magie des cultures primitives et certaines traditions de nos sociétés, par exemple en Italie du Sud [14]. De Martino mit en évidence que les phénomènes parapsychologiques n'avaient jamais quitté notre espace culturel: ils s'y fondaient seulement, se mélangeant aux sociétés et à leurs marges. D'une certaine façon, ils participaient à la fabrication du psychisme [15] de chaque époque, matérialisant localement des faisceaux de croyances. Mais si les phénomènes parapsychologiques ont trouvé des moyens de fonctionner en synergie dans les autres cultures, c'est sur le mode d'un clivage qu'ils viennent refléter notre société techno-scientifique actuelle. D'un côté, il y a un rationalisme apparent et une méfiance des institutions envers le domaine parapsychologique, et de l'autre des statistiques qui révèlent l'énorme proportion de personnes croyant aux phénomènes paranormaux (en particulier dans les milieux universitaires!) et de personnes vivant au moins une fois dans leur vie une expérience exceptionnelle (deux personnes sur trois selon l'étude de Bauer & Schetsche, 2003).

Les traces que les phénomènes paranormaux ont laissées dans nos sociétés expliquent un peu plus la position de la clinique parapsychologique: elle est sur la ligne de faille entre l'imaginaire et le scientifique, à une place intermédiaire, tentant d'échapper aux dérives de la crédulité comme aux excès du scepticisme. Elle limite les chocs entre les ontologies en se focalisant sur une visée thérapeutique, tout en reposant la question d'un réel plastique, culturellement structuré. Examinons maintenant deux exemples de clinique parapsychologique.

III. Exemples cliniques

Robert est un homme de 53 ans qui envoie un courrier à l'Institut Métapsychique International de Paris pour qu'on examine les phénomènes qu'il vit. Pour lui, cela n'a rien de paranormal puisqu'il le vit au quotidien. Il fustige donc cette démarche scientifique qui a déjà refusé à deux reprises de le soumettre à des tests. Quelle bêtise alors que Robert est capable à volonté d'obtenir des réponses lucides ou prémonitoires à n'importe quelle question simplement en consultant un dictionnaire! Cela lui a pris une première fois par jeu : il s'est posé mentalement une question, a ouvert le dictionnaire au hasard, et a posé son doigt sur un mot. La réponse lui sembla à la fois étonnante et cohérente. A la question: «Qu'est-ce qu'est Dieu?», la réponse fut «daimon», c'est-à-dire à la fois «dieu» et «démon» en grec. «Qu'est-ce qu'un médium? – Un volcan». A ce

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

petit jeu, on finit forcément par tomber sur des associations absurdes, mais Robert arrive toujours à apprécier les métaphores que le dictionnaire lui donne : si un médium est un volcan, c'est parce qu'il fait jaillir du monde souterrain des messages brûlants.

Progressivement, Robert en arrive à penser qu'il s'agit d'un phénomène paranormal scientifiquement inexplicable, puis, très vite, qu'il communique directement avec Dieu. Robert se forge alors une conception de Dieu qui supplante toutes les autres, et qui supplante même son athéisme initial. Dieu édicte un ensemble de règles dans la communication, comme le fait qu'il est interdit de demander plusieurs fois la même chose ou de poser des questions immorales. Robert souhaite maintenant «éduquer» les autres personnes à sa communication divine.

Nous aurons deux échanges téléphoniques à bâtons rompus. Cela commence par une question de vocabulaire pour laquelle Robert montre des traits psychotiques: il est nécessaire pour lui que le langage fonctionne comme un code, partagé entre tous les interlocuteurs, à commencer par la définition de paranormal qui ne lui convient pas. Il montre un rapport au langage propre à la psychose en suggérant une rupture de la chaîne signifiante, entraînant de surcroît une dissolution du lien de la signification intentionnelle à l'appareil signifiant qui se manifeste par une saisissante relation d'extériorité du sujet au signifiant, représentée ici par le recours au dictionnaire divinatoire.

Devant le flux de coïncidences rapportées par Robert, je lui accordai que le phénomène était réel et «interpellatif», même s'il pouvait s'expliquer de plusieurs manières. Il est fréquent dans la clinique parapsychologique d'essayer dans un premier temps de relancer la réflexion du patient, en sollicitant sa propre rationalité face à un éventail d'hypothèses normales et paranormales. Ainsi, je comparais sa pratique avec une mancie, c'est-à-dire une pratique divinatoire, et plus particulièrement avec les pratiques du spiritisme comme le Oui-ja, l'écriture automatique ou le déplacement de verre en groupe. Dans ces séances spirites, l'automatisme psychologique se mêle aux effets de groupe (dilution de la responsabilité, résistance à l'idée d'être soi-même l'auteur des phénomènes, étudiées par le psychologue Ken Batcheldor, 1979), et à de possibles effets paranormaux. Les spirites ont obtenus par ces moyens des messages plus ou moins cohérents, parfois coïncidant avec des faits inconnus des participants. Ils ont aussi édicté un ensemble de règles structurant la communication avec les différents esprits de l'Au-delà. Mais mon analogie déplut fortement à Robert qui se raillait de ces pratiques désuètes, complexes et terriblement lentes, alors que le dictionnaire lui semblait le canal le plus direct pour communiquer avec Dieu.

Effectivement, le recours au dictionnaire peut être caractérisé comme une pratique divinatoire, mais son apparition spontanée, hors de tout contexte social, la différencie des autres. Comme de nombreux auteurs l'ont mis en avant, certaines pratiques occultes peuvent constituer des dangers pour la santé mentale selon la manière dont elles sont pratiquées **[16]**. Le danger n'est pas systématique, et il n'y a pas de raison a priori de s'affoler, par exemple, d'un groupe d'adolescents utilisant ponctuellement une planche de Oui-ja. Mais dans le cas de Robert, on peut voir comment des coïncidences significatives et une pratique isolée du tissu social et mythico-rituel a conduit à un délire mégalomaniaque à thème mystique. Néanmoins, si ce n'est la revendication qu'il adresse aux scientifiques, Robert ne semble pas extrêmement nocif pour autrui et pour lui-même. Le dictionnaire assure une médiation entre lui et Dieu, qu'il appelle «le paradoxe», car malgré cette communication, il reste un être humain normal et apaisé. En termes de psychanalyse lacanienne, le montage réalisé par Robert est une forme de suppléance à la constitution de la psychose, un moyen de parer à la jouissance du grand Autre, ou tout du moins de la temporiser **[17]**, en consultant le code fixé du dictionnaire (d'ailleurs, toujours le même malgré les nouvelles éditions) quand survient l'angoissante question: «Que me veut l'autre?». Au final, devant mon refus de mener des expériences avec lui, Robert a d'abord consulté le dictionnaire, a rappelé, puis, comme je lui redonnais les raisons de mon refus, il n'a plus souhaité faire la démonstration de son expérience à des parapsychologues. Malgré l'échec dans la réorientation de Robert vers une psychothérapie, j'ai pu lui accordé une écoute débarrassée de préjugés, tentant de déplacer le problème de la réalité des phénomènes – qui ne me semblaient pas impossibles – au problème d'une personnalité conflictuelle souffrant peut-être de troubles psychiques déclenchés par le contexte isolé et interpellatif de son expérience.

Dans le cadre d'une recherche clinique, j'ai rencontré à deux reprises Samantha qui disait vivre dans une maison hantée **[18]**. Samantha est une femme de plus de trente ans, mère de trois enfants bien adaptée socialement. Elle ne revendique aucun phénomène qui lui soit directement échu. Mais, depuis ses 7 ans, elle vit des événements paranormaux. D'abord, ce fut des sensations de présence et des bruits étranges s'étant présentés fréquemment, et même entendus par d'autres membres de sa famille : pas dans l'escalier, vacarme au grenier. Dans l'épisode du grenier, son père tenait le rôle courageux de celui qui montait voir, et qui revenait bredouille, les phénomènes se reproduisant dès qu'il était redescendu.

A 12 ans, de sa chambre, elle entend une porte grincer, puis la porte de l'armoire de la chambre de ses parents qui grince également. Elle se lève et trouve le contenu de l'armoire complètement déversé sur le sol. Or, elle apprend que personne dans la maison n'est venu récemment dans cette chambre. Puis, plus rien de 12 à 17 ans, un grand passage à vide sur lequel elle ne met que peu de mots. De l'enfance agitée et révoltée qu'elle s'attribue (même si elle avouera avoir eu un rôle maternel précoce en s'occupant de son petit frère de deux ans et demi plus jeune), elle dit être passée à une adolescence très gentille, soumise à son environnement. A 17 ans, le choc: sans vraiment prévenir, elle arrête le lycée et s'installe avec son copain qui deviendra son mari. Les parents digèrent mal, les phénomènes de bruits recommencent dans son nouvel appartement. Elle parle

également d'une apparition d'une ombre une nuit, ayant la silhouette d'un homme (plus tard elle précisera que la silhouette ressemblait énormément à celle de son mari, qui dormait à ce moment-là à côté d'elle), et de sensation de poids sur son lit. D'autres phénomènes la pousseront à se poser la question: «Qu'est-ce qu'ils veulent me dire?».

Les phénomènes suivirent Samantha dans les quatre maisons où elle habita (survenant surtout quand elle est seule). Samantha a maintenant la trentaine passée, et depuis deux ans et la naissance du troisième bébé, les phénomènes ont repris. Bruits en journée ou en pleine nuit («Ce sont des pigeons» explique-t-elle à ses enfants), et également caresses sur les joues (une nuit), apparition plus longue et plus intense d'un homme s'approchant d'elle et disparaissant «parce qu'elle avait peur»; réveil en pleine nuit et perception d'un visage sans traits qui souriait.

Dans le domaine des phénomènes «positifs», Samantha revendique une drôle de chance : au moins à deux reprises, alors qu'elle accusait de graves soucis financiers, elle passa devant des distributeurs qui lui donnèrent de l'argent sans être actionnés manuellement ! Elle n'a jamais tenté de pratiquer de guérison psi, ni de voyance, ni d'utiliser de quelque façon consciente des facultés qu'elle n'a pas la prétention de détenir. Ses expériences de type «poltergeist» sont les seules revendiquées par Samantha. Elles sont intervenues hors de toute prise de drogue ou de médicaments. Elle se dit d'ailleurs «plutôt normale», et met la distance avec les événements grâce à une thèse spirite forgée au contact d'un magnétiseur conseillé par une amie. Elle comprend le «fantôme» (mot employé une seule fois et avec des pincettes, plus souvent elle dit «il» ou «ça» très prudemment) comme un être très malheureux qui attend quelque chose d'elle.

Cela l'a poussé à mener des recherches historiques, accompagné par son mari incrédule. Leur appartement actuel serait construit sur un cimetière de pauvres du Moyen-Âge. Dans un de leur ancien logement, on raconte qu'une dame s'est suicidée. Cela semble être des éléments en faveur de son hypothèse «contact avec l'au-delà». Cette idée n'est pas vécue comme nocive en soi, malgré quelques inquiétudes quant aux intentions de l'entité par rapport à ses enfants. Samantha ne souhaite pas se débarrasser de son fantôme, parce qu'il vient prendre une place («C'est une partie de moi»), avec une demande la chargeant d'une fonction encore à découvrir. Elle craint de perdre tout le positif qui va avec, et révèle y faire parfois appel pour certaines choses. Je lui donne la formulation: «Comme une sorte d'ange gardien?», qu'elle accepte très bien mais qu'elle craignait visiblement d'utiliser.

Elle vit avec son fantôme une sorte de relation imaginaire passant par des discussions «dans sa tête» desquelles elle parle peu, récréant là une intimité merveilleuse similaire à ces cas de «compagnonnage imaginaire» que l'on rencontre avec les amis invisibles des enfants. Alors que nous retrouvons ici le même questionnement sur le désir de l'Autre, la réponse donnée ici diffère. Mélange d'inquiétude et de fascination érotisée, les phénomènes sont vécus avec une grande ambivalence.

A ma question: «Si vos enfants remarquaient les phénomènes, qu'allez-vous leur expliquer?», elle répondit qu'elle en discuterait ouvertement avec eux, leur expliquant les préceptes du spiritisme, mais en disant très sereinement que son expérience est finalement banale, que d'autres personnes lui ont rapporté les mêmes témoignages et qu'il fallait vivre avec. Elle envisage même qu'une filiation héréditaire est en place: sa fille de 13 ans «le verra aussi». C'est la seule à avoir perçu également des choses, même un homme dans le jardin qu'elle signala à son entourage mais que personne ne vit.

Nous trouvons dans cette histoire un profil exemplaire de «personne hantée»: loin d'impliquer un délire dissocié, il s'agit plutôt d'un mode de fonctionnement psychique comparé par W.v. Lucadou (1997) à du psychosomatique en circuit externe. Les phénomènes qu'elle énumère s'intègrent souvent très bien à son histoire en ce qu'ils viennent souligner ou surligner des passages importants et traumatiques, mais qui ne m'ont été restitués que de façon subliminale, comme si les phénomènes servaient aussi d'effaceurs de cette parole. De même qu'avec les patients psychosomatiques, la parole n'est pas ici la voie d'expression privilégiée pour les conflits psychiques. Mais nous n'assistons pas non plus à des déplacements somatiques: en fait, c'est l'environnement qui joue chez Samantha le rôle de porte-parole. A cela s'associe un discours d'énumération des phénomènes sans référence subjective ou contextuelle, ce que le clinicien perçoit comme un manque de réflexivité. La personne hantée fonctionne fréquemment sur ce mode de la dissociation, projetant sur l'entité la responsabilité des phénomènes et cherchant par tous les moyens à privilégier les thèses expliquant la hantise de façon externaliste. Que l'on adhère ou pas à la réalité des phénomènes, le travail va consister à renouer ceux-ci avec des éprouvés subjectifs et des significations en suspens. Le clinicien ne vas pas s'épandre en interprétations, mais va instruire une démarche visant à faire coexister les phénomènes, les conflits intrapsychiques et les influences de l'environnement, comme un ensemble dynamique créateur de signification.

Avec Samantha, trop peu d'éléments avaient été réunis pour reconstituer l'histoire des événements. On peut seulement constater que la hantise est devenue partie de sa vie, et que son inscription dans une théorie spirite ne tournait pas non plus à la conviction délirante, comme chez Robert. Nul besoin dès lors de limer ses interprétations pour délimiter son espace imaginaire. Elle fut seulement renvoyée vers des ouvrages discutant du point de vue parapsychologique afin qu'elle puisse avancer dans sa compréhension des événements. D'un point de vue diagnostic, malgré la place du double qui influence sa vie, il ne faut pas écarter l'hypothèse d'une hystérie qui s'emparerait d'un modèle véhiculé par la culture **[19]**. Ce modèle est à la fois désavoué et encouragé par nos médias. Ne pouvons-nous pas assimiler Samantha et Allison Dubois, l'héroïne de la série

Médium, mère de famille normale et accessoirement en contact avec un autre monde? L'expérience investie par Samantha lui permet d'être antisociale d'une manière socialement approuvée et même prestigieuse. Ces événements pimentent sa vie et renforcent son narcissisme. Comme l'indique Devereux, c'est une forme de névrose qui permet au sujet de se débarrasser de nombre de problèmes subjectifs au moyen d'un seul et unique complexe de symptômes, puisé dans des matériaux culturels.

IV. Perspectives

La clinique parapsychologique peut être vue comme une spécialisation de la psychologie, concurrençant quelque peu les envolées de la psychologie transpersonnelle. Mais son souci de neutralité et son institutionnalisation en cours lui donnent une carrure différente. Qu'on ne se leurre pas sur la part de construction de cette entreprise: avant que les parapsychologues s'en mêlent, la population des personnes vivant des expériences exceptionnelles n'existait pas à proprement parler. Ces cliniciens participent donc à sa nouvelle visibilité, construisant sous nos yeux les profils de ceux qu'on appelle – déjà dans le cadre des Expériences de Mort Imminente – des expérienceurs. Ce sont aussi ces cliniciens qui lancent les études sociales sur différentes catégories de population qu'on amalgame trop souvent:

Il y a d'une part les croyants au paranormal, dont la croyance est évaluée par un test psychologique et est rapprochée – selon les courants – d'un traumatisme infantile (Irwin 1993), d'un trouble cognitif (Brugger et al. 1993; Lange & Houran 1998) ou d'un désordre dû à l'influence de champs magnétiques sur le cerveau (Persinger).
- Il y a ensuite les adeptes de telle ou telle pratique paranormale, que décrivent des enquêtes sociologiques.
- Il y a les personnes qui vivent des expériences exceptionnelles et qui consultent des parapsychologues cliniciens.
- Bauer et Schetsche (2003) ont évalué que deux personnes sur trois disent avoir vécu au moins une fois dans leur vie une expérience perçue comme «magique» ou «surnaturelle», confirmant en cela les sondages européens (Palmer 1979; Haraldsson 1985; Greeley, 1991). Il y a donc une grande part de la population que ces expériences ne perturbent pas au point de chercher de l'aide, ou qui ne tombe pas sur un parapsychologue clinicien, mais entre soit dans le circuit médico-psychologique traditionnel, soit dans ce que Tobie Nathan renomme le «paganisme thérapeutique» [20].

Nous passerons sur les études sur la croyance au paranormal et sur les données sur les adeptes de pratiques occultes. En effet, contrairement à ce que l'on pourrait penser, ces travaux n'aident pas vraiment à comprendre comment travailler avec les personnes vivant des expériences exceptionnelles. Les données obtenues par le système de documentation DOKU mis au point par l'équipe de cliniciens-chercheurs de l'IGPP montrent en effet que les gens qui consultent n'ont pas vraiment un profil prédéfini: cela va de l'avocat au plombier, de l'évangéliste à l'athée, du médecin à son patient, etc. Dans la conclusion du rapport final de leur recherche [21], l'équipe de l'IGPP dirigée par la psychiatre Martina Bela-Merk infirme l'assimilation des personnes vivant des expériences exceptionnelles avec la description des personnes ayant un système de croyance paranormale. Sur plus de mille clients conseillés, les données recueillies par le système de documentation DOKU ne vérifient pas les hypothèses de la marginalité sociale (avancées par Bainbridge 1978 ; Wuthnow 1976), du déficit cognitif (proposée par Alcock 1981), de l'image du monde ésotérico-spirituel et de l'hypothèse psychopathologique (toutes deux testées par Zusne et Jones, 1982) des personnes vivant des expériences exceptionnelles.

C'est une perspective importante que de posséder enfin une documentation de base, respectant les standards du domaine psychothérapique, qui permet d'enregistrer systématiquement les données sociodémographiques, anamnestiques et spécifiques à la phénoménologie des personnes vivant des expériences exceptionnelles. Il est dorénavant possible d'évaluer statistiquement tout un panel d'idées plus ou moins reçues sur ces expériences. Le système DOKU a été modifié et optimisé de nombreuses fois, mais il peut constituer dorénavant l'outil essentiel de recherche en clinique parapsychologique, applicable dans plusieurs pays lors de chaque consultation avec l'accord des personnes concernées [22].

Selon les premières données de l'IGPP, les personnes vivant des expériences exceptionnelles ont un besoin de consultation élevé, 66% ayant été troublées par leur expérience. Si 70% des personnes ont d'abord pris d'autres avis, 64% admettent qu'ils cherchaient une offre comme celle de l'IGPP. Une autre statistique importante est le taux d'association entre expérience exceptionnelle et désordre psychique: les cliniciens de l'IGPP ne constatent des désordres psychiques que dans 50% des cas, et avec une grande variabilité suivant la phénoménologie rapportée. Cela justifie leur souci d'éviter toute pathologisation prématurée et injustifiée. Selon Walter von Lucadou, deux premiers éléments diagnostics caractérisent les personnes vivant des expériences exceptionnelles: 1) celles-ci se font du souci pour leur santé psychique et ne croient pas que tous les autres sont fous, contrairement à des psychotiques pris dans une conviction délirante; 2) ces personnes ne réagissent pas à un traitement médicamenteux, d'après les résultats obtenus par Vernon Neppe (1993). Les études futures en clinique différentielle permettront de mieux comprendre les mécanismes qui font qu'une expérience exceptionnelle peut devenir un poids ou un enrichissement.

Du 31 mai au 2 juin a eu lieu à Naarden, aux Pays-Bas, le premier symposium international de parapsychologie clinique, organisé par Wim Kramer & Eberhard Bauer, réunissant vingt praticiens de 9 pays différents. Ils se sont rendus compte des nombreux principes thérapeutiques communs découverts dans leurs pratiques indépendantes. Le parapsychologue clinicien doit faire preuve d'ouverture envers les expériences

exceptionnelles, il doit avoir une connaissance experte des phénomènes rapportés, être sérieux dans sa démarcation avec des pratiques charlatanesques, assurer un soutien psychologique également à l'environnement. Ces points communs incitent ces chercheurs à publier les actes du symposium sous la forme d'un manuel du «parapsychologue clinicien», et à militer pour la reconnaissance d'une nouvelle voie professionnelle, conçue comme une spécialisation incluant une formation à la parapsychologie accessible aux praticiens de la santé mentale diplômés. C'est déjà ce que met en place l'IGPP depuis 2003 avec des séminaires de formation professionnelle dispensés deux fois par an et reconnus par l'Ordre des psychologues allemand. La perspective d'une professionnalisation internationale est-elle réalisable?

Il est vrai que, s'ils sont plusieurs à s'intéresser à la clinique parapsychologique, les diversités des écoles psychothérapeutiques ne poussent pas encore à l'unité. Les conseillers de l'IGPP adoptent une approche plutôt comportementaliste (inspiré par les travaux de K.Grawe, 1988), avec une ouverture sur le transpersonnel comme chez N. Kohls (2004). L'argentin Alejandro Parra opte pour une optique humaniste théorisée par Carl Rogers, avec en plus des séances de groupe de 2h hebdomadaires pendant 20 semaines. Ces groupes réunissent des personnes partageant les mêmes problématiques et facilite le traitement de la part socio-culturelle du trouble (Gómez Montanelli, D.E., & Parra. A., 2004). Les américains adoptent des approches très variées, soit pleinement transpersonnelle comme chez Rhéa White ou Stanislas Grof, ou intensément scientifique et descriptive comme dans l'anthologie publiée par l'American Psychological Association en 2000, Varieties of Anomalous Experience. Djohar Si Ahmed, docteur en psychologie, membre du comité directeur de l'Institut Métapsychique International, seule française invitée au symposium, défend quant à elle une approche psychanalytique avec des ouvertures vers d'autres formes thérapeutiques (hypnose, respiration holotropique, thérapies en groupe, P.N.L.) **[23]** . La voie semble encore ouverte à une appropriation du domaine par tel ou tel courant, même si cet état de fait montre également que la question de la clinique parapsychologique déborde toute tentative réductionniste.

NOTES

1] www.parapsychologische-beratungsstelle.de, service rattaché à la WGFP (Société Scientifique pour la Promotion de la Parapsychologie).
2] www.igpp.de/english/counsel/info.htm.
3] Méheust, B. (1999), Somnambulisme et médiumnité, Paris: Les Empêcheurs de penser en rond, 2 tomes.
4] Mousseau M.-C. (2000), Science, recherche sur le paranormal et croyances irrationnelles: quel est le lien?, Thèse soutenue à l'Université de Dublin, publiée dans m@gm@ vol.3 n.2, avril/juin 2005.
5] La référence étant actuellement le livre de Dean Radin, La conscience invisible, publié aux Presses du Châtelet en 2000, et aux éditions «J'ai Lu» en 2006.
6] Heuyer G., Note sur les psychoses collectives, Bull. de l'Acad. Nat. Méd., n°s 29 et 30, 1954, p.487.
7] Heuyer G., Psychoses collectives et suicides collectifs, Paris: PUF, 1973, p.40.
8] Je tente dans le passage suivant de lier une partie des idées de l'ouvrage de Devereux G., Essai d'ethnopsychiatrie générale, N.R.F., Gallimard, Paris, 1970, et je cite la page 13.
9] Comme pour le chaman, Devereux G., op.cit. p.25.
10] Devereux G., op.cit., p.52.
11] «Ces matériaux étant foncièrement irrationnels, ils s'articulent aisément avec des modes de penser et de sentir qui relèvent du processus primaire (Freud) et de la pensée pré-logique (Lévy-Bruhl)», G. Devreux, op.cit., p.32.
12] Cf. Favret-Saada J., Les mots, la mort, les sorts, Paris : Gallimard, 1977.
13] Evrard R., Approches psychologiques de la personne hantée, mémoire de maîtrise à l'Université Louis Pasteur de Strasbourg, 2005, non publié.
14] De Martino E., Italie du Sud et Magie, et: Le monde magique (postface de S. Mancini), Paris: Les Empêcheurs de Penser en Rond, 1999.
15] L'héritière de la pensée démartinienne, Siliva Mancini, a récemment dirigé un ouvrage portant ce titre: La fabrication du psychisme, Paris : La Découverte, 2006.
16] Desoille H. (1929), «La pratique des sciences occultes peut-elle conduire au déséquilibre mental?», Revue métapsychique, Juil-Août 1929. Bender, H. Mediumistische Psychosen. Ein Beitrag zur Pathologie spiritistischer Praktiken, Zeitschrift für Parapsychologie und Grenzgebiete der Psychologie, 2, 173-201, 1958.
17] Maleval J.-C., La forclusion du Nom-du-Père, Paris: Seuil, coll. «Champ freudien», 2000, p.20.
18] J'ai déjà présenté ce cas dans mon mémoire: Evrard R., 2005, op.cit., 72-76.
19] On peut noter que l'hypothèse d'une névrose a pu être vérifié chez plusieurs médiums, cf. Spriet, G. (2006).
20] Par paganisme, Tobie Nathan entend: «cette espèce de polythéisme thérapeutique spontané de tous les patients du monde, qui n'hésitent jamais à enjamber les prétendues oppositions métaphysiques entre «naturel» et «surnaturel», entre «rationnel» et «irrationnel» et s'engagent successivement, parfois même concurremment, dans une démarche auprès d'un psychiatre, d'un psychothérapeute, mais aussi d'une voyante, d'un guérisseur, d'une église charismatique », in Nathan T., Nous ne sommes pas seuls au monde, Paris: Seuil/Les Empêcheurs de Penser en Rond, 2001, p.35.
21] Belz-Merk M. (2002). Beratung und Hilfe für Menschen mit Außergewöhnlichen Erfahrungen, Rapport final, IGPP.
22] Un premier panel de 858 cas est examiné dans Belz-Merk M. & Fach W., Beratung und Hilfe für Menschen mit Außergewöhnlichen Erfahrungen, Psychother Psychosom Med Psychol, mai 2005, 55 (5): 256-65.
23] Une thèse en cours à l'Université Lyon 2, menée par l'allocataire de recherche Thomas Rabeyron, déploie

un abord psychanalytique de ces questions tout en s'ouvrant à leur dimension cognitive. Rabeyron, T. (2006).

BIBLIOGRAPHIE

Alcock, J. E. (1981), Parapsychology: Science or Magic?, Toronto: Pergamon Press.

Bainbridge, W.S. (1978), Satan's Power: A Deviant Psychotherapy Cult. Berkeley: University of California Press.

Batcheldor, K.J. (1979). PK in sitter groups. Psychoenergetic Systems 3, 77-93.

Bauer, E. & Schetsche M. (2003), Alltägliche Wunder. Erfahrungen mit dem Übersinnlichen. Wissenschaftliche Befunde, Würzburg: ERGON.

Belz-Merk, M. (2002). Beratung und Hilfe für Menschen mit Außergewöhnlichen Erfahrungen, Rapport final, IGPP.

Belz-Merk M. & Fach W. (2005), Beratung und Hilfe für Menschen mit Außergewöhnlichen Erfahrungen, Psychother Psychosom Med Psychol, mai 2005, 55 (5) : 256-65.

Bender, H. (1955). Okkultismus als seelische Gefahr, in M. Pfister-Ammende (ed.), Geistige Hygiene: Forschung und Praxis (pp. 489-499). Basel: Benno Schwabe.

Bender, H. (1958). Mediumistische Psychosen. Ein Beitrag zur Pathologie spiritistischer Praktiken. Zeitschrift für Parapsychologie und Grenzgebiete der Psychologie, 2, 173-201.

Brugger P., Gamma A., Muri R., Schäfer M., Taylor Kl (1993), Functional hemispheric asymmetry and belief in ESP : towards a «neuropsychology of belief». Percept Mot Skills. 1993 Dec;77(3 Pt 2):1299-308.

Cardeña, E., Lynn, S. J., & Krippner, S. (Eds.) (2000). Varieties of anomalous experience: Examining the scientific evidence. Washington, DC: American Psychological Association.

De Martino, E. (postface de S. Mancini) (1999). Le Monde magique. Paris : Les empêcheurs de penser en rond (Edition originale: Il mondo magico, Prolegomeni a una storia del magismo, Einaudi, Turin, 1948).

De Martino, E. (1999), Italie du Sud et Magie, Paris : Les empêcheurs de penser en rond.

Desoille, H. (1929), «La pratique des sciences occultes peut-elle conduire au déséquilibre mental?», Revue métapsychique, Juil-Août 1929.

Devereux, G. (1970), Essai d'ethnopsychiatrie générale, Paris : Gallimard, N.R.F., 1970.

Evrard, R. (2005). Approches psychologiques de la personne hantée. Mémoire de M1 Psychologie. Université Louis-Pasteur, Strasbourg, 2005.

Favret-Saada J. (1977), Les mots, la mort, les sorts, Paris: Gallimard.

Gomez Montanelli, D.E. & Parra, A. (2000). Conflictive psi experiences: A survey with implications for clinical parapsychology. In F. Steinkamp (Ed.), Proceedings of the 43rd Annual Convention of the Parapsychological Association (pp. 178-191). Raleigh, NC : Parapsychological Association.

Gómez Montanelli, D.E., & Parra. A. (2004). A clinical approach to the emotional processing of anomalous/paranormal experiences in group therapy. Journal fo the Society for Psychical Research, 68(3), 129-142.

Grawe, K. (1988). Zurück zur psychotherapeutischen Einzelfallforschung. Zeitschrift für Klinische Psychologie, 17, 1-7.

Greeley, A. (1991). The paranormal is normal: A sociologist looks at parapsychology. Journal of the American Society for Psychical Research, 85, 367-374.

Haraldsson, E. (1985). Representative national surveys of psychic phenomena: Iceland, Great Britain, Sweden, USA and Gallup's Multinational Survey. Journal of the Society for Psychical Research, 53, 145-158.

Heuyer G. (1954), Note sur les psychoses collectives, Bull. de l'Acad. Nat. Méd., n°s 29 et 30.

Heuyer G. (1973), Psychoses collectives et suicides collectifs, Paris: PUF.

Irwin, H.J. (1993). Belief in the paranormal: A review of the empirical literature. The Journal of the American Society for Psychical Research, 87, 1-39.

Kohls, N.B. (2004), Aussergewöhnlichen Erfahrungen – Blinder Flack der Psychologie? («Eine Auseinandersetzung mit aussergewöhnlichen Erfahrungen und ihren Zusammenhang mit geistiger Gesundheit»), Münster: Lit.

Kramer, W. H. (1993). «Recent Experiences with Psi Counseling in Holland», in L. Coly & J. D. S. McMahon (eds.), Psi and Clinical Practice (pp. 124-144), NY: Parapsychology Foundation.

Lange R., Houran J. (1998), Delusions of the paranormal: a haunting question of perception, oct 1998 ; 186(10):637-45.

Lucadou, W.v. & Poser, M. (1997). Geister sind auch nur Menschen. Freiburg: Herder.

Maleval, J.-C. (2000), La forclusion du Nom-du-Père, Paris: Seuil, coll. «Champ freudien».

Mancini, S. (dir) (2006), La fabrication du psychisme, Paris: La Découverte.

Méheust, B. (1999), Somnambulisme et médiumnité, Paris: Les Empêcheurs de penser en rond, 2 tomes.

Mischo, J. (1996). Schizotypische Muster im Denken und Verhalten? TW Neurologie-Psychiatrie, 10, 266-272.

Mousseau, M.-C. (2000), Science, recherche sur le paranormal et croyances irrationnelles: quel est le lien?, Thèse soutenue à l'Université de Dublin, publiée dans m@gm@ vol.3 n.2, avril/juin 2005.

Nathan, T. (2001), Nous ne sommes pas seuls au monde, Paris: Seuil/Les Empêcheurs de Penser en Rond.

Neppe, V.M. (1993), Clinical psychiatry , psychopharmacology and anomalous experience, In: Coly L, McMahon, JDS, eds. Psi and Clinical Practice. New York: Parapsychological Foundation; 1993: 145-162.

Palmer, J. (1979). A Community Mail Survey of Psychic Experiences. Journal of the American Society for Psychical Research, 73, 221-251.

Parra, A. (2006). Psicología de las Experiencias Paranormales: Introducción a la teoría, investigación y aplicaciones terapéuticas. Buenos Aires: Akadia.

Rabeyron, T. (2006). Approche psychodynamique et psychopathologique des expériences vécues comme paranormales, mémoire de Master Recherche 2ème année «Psychologie et Psychopathologie cliniques», Université Lumière Lyon 2.
Radin, D. (1997), La conscience invisible, Paris: Presses du Châtelet en 2000, réédition: «J'ai Lu», 2006.
Sellner, A. (1986), Freiburg — locus occultus. In: Kursbuch 8.. Esoterik oder Die Macht des Schicksals. Kursbuch, éditions Rotbuch, Novembre 1986, 109-119.
Si Ahmed, D. (1990), Parapsychologie et psychanalyse, Paris: Dunod. Réédition revue et augmentée en 2006 : Comment penser le paranormal, Ed. L'Harmattan.
Spriet, G. (2006). Approche psychanalytique de la médiumnité («Etude auprès de six sujets médiums»), mémoire de Master Pro 1ère année «Psychologie clinique, psychopathologie et psychothérapies», Université Paris 8.
Wuthnow, R. (1976). The Consciousness Reformation. Berkeley, CA: University of California Press.
Zusne, L & Jones, W.H. (1982), Anomalistic Psychology : A study of Extraordinary Phenonema of Behavioural Experience. Hillsdale, NJ : Lawrence and Erlbaum.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

M@GM@ VOL.5 N.3 2007 ISSN 1721-9809

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.5 n.3 Luglio-Settembre 2007

LA RAPPRESENTAZIONE DEL SOGNO, DUE MODELLI A CONFRONTO: la metapsicologia di Sigmund Freud e la teoria del Codice Multiplo di Wilma Bucci

Ilaria Bellavia

ilaria.bellavia@fastwebnet.it
Psicologa dell'età evolutiva, specializzanda presso la Scuola di Psicoterapia dell'Adolescenza e dell'età giovanile ad indirizzo Psicodinamico (Spad), Roma.

Se troppe cose nelle indagini scientifiche
offendono il "logico rigoroso",
può essere che il rigore è fuori luogo.
(Max Black, 1960)

Introduzione

In questo articolo si vuole mettere a confronto due prospettive teoriche sul sogno, a partire dalla metapsicologia freudiana. Da un lato l' "Interpretazione dei sogni" del 1899 mostra un Freud che dichiara la scarsa scientificità degli studi sino ad allora compiuti sul sogno. Dall'altra in "Psicoanalisi e Scienza Cognitiva" Wilma Bucci rivede la metapsicologia attribuendo un ruolo di primo piano alla ricerca empirica, all'architettura della cognizione, alla capacità simbolica e sub-simbolica di analisi del contesto da parte del soggetto. Che ruolo ha il sogno secondo Wilma Bucci? Come si sviluppa una mappa concettuale riguardo all'attività onirica?.

Mi sembra importante prendere in considerazione ciò che Freud aveva elaborato su:
- rapporto tra sogno e veglia;
- il materiale onirico, la memoria nel sogno;
- le peculiarità psicologiche del sogno;
- teorie oniriche e funzioni del sogno;
- gli elementi infantili come fonti del sogno.

Inoltre mi pare interessante un confronto con la teoria del codice multiplo, nello specifico:
- ricostruzione della metapsicologia: le radici. - L'architettura della cognizione.
- Emozione e cognizione.
- Il mondo cognitivo ed emotivo del bambino.

- La teoria del codice multiplo e il ciclo referenziale.

Rapporto tra sogno e veglia (la metapsicologia di Sigmund Freud)

Una delle contraddizioni esistenti nel rapporto tra sogno e veglia riguarda la natura del sogno, ci si è chiesti (e Freud lo esplicita nel saggio) se il contenuto del sogno sia o meno un riflesso di esperienze accadute nella vita reale; in realtà il sogno è completamente staccato dalla vita reale, ma si attinge da esperienze della vita intima del soggetto, modificandone immagini, significati che spesso rendono il sogno del tutto fuorviante rispetto al vivere concreto e quotidiano del soggetto. In altre parole siamo di fronte ad una situazione fortemente contraddittoria.

La metapsicologia si basava su due assunti principali che riguardano il funzionamento della mente, il processo primario e quello secondario in relazione alla scarica energetica, al concetto di istinto, alle pulsioni di vita e di morte. Ciò che invece promuovono coloro che studiano la mente sotto un profilo sganciato dalla metapsicologia di Freud, è l'assetto unitario della mente come un tutt'uno che si organizza, secondo le teorie cognitive del pensiero. In questo senso si sono sviluppate diverse concezioni del processo primario e secondario, per esempio si è postulato che processo primario e secondario siano sullo stesso livello evolutivo e di funzionamento, tranne per il fatto che il primo riguarda la regolazione e l'integrazione del sè, il secondo ha a che fare con la percezione, ed è orientato alla realtà. Si va oltre l'arcaicità e la primitività del processo primario, attribuendogli invece il ruolo di sistema di elaborazione dell'informazione. Holt (1967) propone una caratterizzazione del processo primario come "un tipo o sistema di pensiero, con proprietà autistiche o magiche concernenti il desiderio".

Quale nesso è possibile rintracciare nel rapporto tra sogno e memoria? Come già accennato, il materiale onirico trae origine da esperienze più o meno remote della vita di un individuo. Per esempio Freud sosteneva che una delle fonti cui l'individuo maggiormente attinge per la produzione dei propri processi onirici, fosse la vita infantile; immagini che riportavano l'individuo ad eventi accaduti in fasi remote. Allo stesso tempo, si sottolinea nel saggio, il sogno è una reazione a elementi perturbatori; questi elementi hanno a che fare con gli stimoli del sogno. Un'altra categoria presa in esame nel saggio è quella costituita dagli stimoli sensoriali esterni, vale a dire da osservazioni di sogni provocati (sperimentalmente) da fonti percettive esterne. Si provocava un sogno in seguito, ad esempio, ad uno stimolo come poteva essere avvertire l'odore dell' acqua di Colonia (con un determinato soggetto x).

La teoria basata sull'illusione risulterà a Freud parziale perchè in realtà molti altri elementi del sogno sembrano essere del tutto "autonomi" rispetto alla fonte-stimolo che proveniva dall'esterno e che agiva sul sistema sensoriale del soggetto. Si pensò dunque che esistessero altre fonti di informazione sul sogno, per esempio stimoli soggettivi e non più esterni al soggetto: Freud nel citare Wundt analizza anche fenomeni di percezione interna al soggetto, per esempio i ronzii notturni, un fascio luminoso nel campo visivo al buio, ed altre ancora. Si parla anche di allucinazioni ipnagogiche, come di produzioni fantasmatiche del soggetto che capitano in una frazione di secondo al momento dell'addormentamento riguardanti immagini fantastiche con colori vivaci. Maury (1857) aveva studiato a lungo questo fenomeno.

Il sogno ha insite in sé tante peculiarità, tra cui la ricerca di una certa passività che precede l'addormentamento; solo a quel punto le immagini (che possiamo chiamare fantasie, illusioni, allucinazioni ipnagogiche) oniriche possono trovare spazio, proprio perché vi è una sospensione dell'autorità dell'Io.

Quali peculiarità psicologiche aveva individuato Freud? La percezione dello spazio per esempio è analoga a quella della veglia, anche se la coscienza e quindi i nostri apparati sensoriali non possono svolgere un esame obiettivo delle immagini presenti in quel dato momento. Non c'è, insomma, oggettività. Potremmo scorrere tutta una serie di categorie psicologiche caratterizzanti il sonno e la produzione onirica; in quel dato momento vi è sempre un ancoraggio alla veglia, tanto che stimoli esterni ci consentono in un breve tempo di ri-prendere contatto col mondo esterno. Freud ne parla estesamente.

Alcuni filosofi sostenevano che il sogno libera lo spirito dal potere del mondo esterno, lo stacca dai vincoli della sensibilità e viene inteso come uno slancio della vita psichica verso una sfera più alta.

Le teoriche oniriche del sogno e gli elementi infantili

Binz (1884) espone una serie di riferimenti legati al sogno, in virtù anche degli esperimenti da lui svolti in campo fisiologico nel quale era preponderante una visione "somatica" del sogno; egli vi attribuiva un ruolo di "veglia parziale", incompleta.

Freud sosteneva l'importanza di rintracciare una base di scientificità ed è per questo che diveniva importante un dibattito tra fisiologi e scienziati di ogni tipo. Negli assunti che egli fa sulle caratteristiche del sogno legate al mondo infantile elenca una serie di esempi in cui è legittimo rintracciare significati reconditi fino ad arrivare ad un ricordo rimosso nell'infanzia del soggetto. Quali aspetti del mondo infantile sono da attribuire ad un'immagine onirica? Freud affermava che nel sogno abbiamo la sorpresa di ritrovare il bambino che continua a vivere con i suoi impulsi. Egli sosteneva che spesso i ricordi dei pazienti legati a impressioni infantili si riferiscono ad un arco di vita che si colloca all'interno dei primi tre anni.

Spesso le personalità più ad hoc per la reviviscenza di ricordi infantili erano le patologie isteriche. Lo studioso Robert (1886) proponeva una sua teoria sul sogno che faceva riferimento a due punti importanti: 1) molto spesso si sognano le impressioni più marginali trascurando gli interessi fondamentali del giorno; 2) solitamente la difficoltà di elaborare il sogno autonomamente è dovuta soprattutto al fatto che "riproduciamo" elementi sensoriali a cui non abbiamo fatto sufficiente attenzione durante il giorno.

I sogni hanno, dice Robert, un carattere ristoratore e terapeutico. La finalità principale è quella di ripulire la psiche.

Scherner parla di fantasia simbolizzatrice legata al sogno, ovvero la psiche (sognando) gioca con gli stimoli che gli vengono offerti. Nell'interpretazione del sogno non sempre si può tralasciare il fantastico, l'importanza di una funzione simbolica svolta dalla psiche.

La metafora del sogno (dopo S. Freud)

Il sogno viene inteso come (=) viaggio, un viaggio nel processo di transfert. Di primo acchitto il mondo onirico rimanda subito alla metafora del viaggio da costruirsi con l'analista, identificando immagini, suoni, parole, gesti, attraverso (appunto) il sogno.

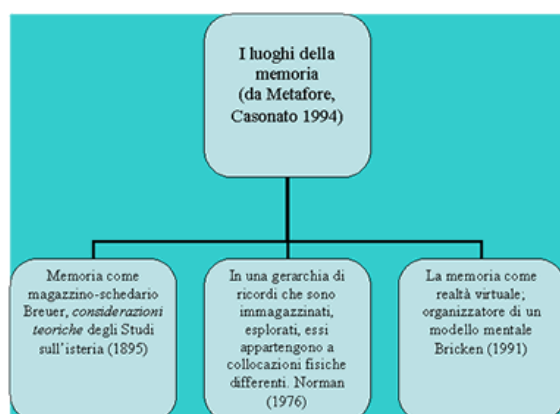
Il sogno che Sigmund Freud ci aveva delineato era cosparso di tentativi (ben riusciti) di autoanalisi, di acute associazioni relative ai suoi ed altrui fenomeni onirici. Vi era altresì l'importanza di una netta separazione tra contenuto latente e contenuto manifesto. Ma cosa ci induce ad andare oltre? Quale base concettuale è bene apporre? Andando oltre il tentativo da parte dell'analista di mobilitare l'inconscio attraverso il sogno e ponendo l'ascolto come habitat verso colui (narrante, raccoglitore e autore di storie oniriche) che crea, che ambisce a simbolizzare ciò che non riesce a mentalizzare in una situazione di veglia e in una situazione di condivisione come risulta essere quella di un setting terapeutico.

Quando si parla di sogno e metafora ci si chiede che tipo di connubio esista tra i due elementi, anche se molta letteratura (Casonato, 1994) li intende come due facce della stessa medaglia; per esempio alcuni sogni sono proto-tipici e specificano una determinata direzionalità. Per es. il sogno dell'esplorazione di una casa rimanda al vissuto legato all'accesso ai propri ricordi. Il nesso con la memoria, con l'organizzazione dell'apparato mnemonico ci conducono a pensare in termini di contenitore e contenuto o anche in termini di spazialità (differenti ricordi = differenti luoghi).

I luoghi della memoria
(da Metafore, Casonato 1994)

Memoria come magazzino-schedario Breuer, *considerazioni teoriche* degli Studi sull'isteria (1895)

In una gerarchia di ricordi che sono immagazzinati, esplorati, essi appartengono a collocazioni fisiche differenti. Norman (1976)

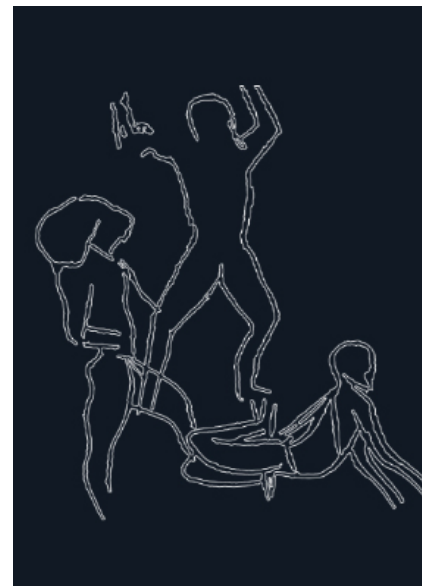
La memoria come realtà virtuale; organizzatore di un modello mentale Bricken (1991)

La Teoria del Codice Multiplo

Come precedentemente esposto, sia il modello topico, che la teoria strutturale di Sigmund Freud, si basavano sulla distribuzione dell'energia mentale nell'apparato psichico.

Il campo della ricerca psicobiologica, a partire dagli anni cinquanta in poi, ha messo fortemente in discussione la teoria energetica legata alle pulsioni; si è infatti potuto constatare come il flusso energetico negli organismi viventi sia, in realtà, continuamente attivo e tutt'altro che incline ad attivarsi in sede di stimolazione esterna o pulsione interna (Bucci, 1997).

La scienza cognitiva ha posto molta attenzione nella formulazione di un modello di elaborazione dell'informazione sulla base del processo psicoanalitico.

E' necessario introdurre il concetto di architettura simbolica, definendo il simbolo e il processo di simbolizzazione, come parametri dell'elaborazione dell'informazione (schema del personal computer di Von Neumann).

Per simboli intendiamo tutto ciò che è immagine o parola e possiamo suddividerli in unità o sub-unità.

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Possiamo suddividere in schema le seguenti unità di elaborazione:
1. memoria tampone;
2. memoria a breve termine;
3. memoria a lungo termine;
4. strutture di controllo.

Secondo un modello più propriamente cognitivo la “rappresentazione mentale” si origina, non tanto sulla base di un esperienza percettiva, quanto sulla base di informazioni immagazzinate in memoria. Un organizzazione prototipica identifica una forma normalizzata di un oggetto che riscuote ampio consenso nella “popolazione generale”, in fatto di “riconoscibilità”.

In questo senso, possiamo accennare che le strutture emotive sono organizzate come episodi prototipici immagazzinati nella memoria, basati su eventi ricorrenti della nostra vita con caratteristiche di isomorfia per funzioni e forma.

Dal punto di vista psicologico un evento esterno evoca associazioni di parole, immagini di oggetti, reazioni motorie non-verbali e reazioni affettive. E’ di mio interesse trovare collegamenti tra la teoria del codice multiplo che riguarda l’elaborazione cognitiva degli eventi e l’attivazione di pensieri onirici. Nell’excursus di questo articolo si traccerà una linea teorica incline a dare risposte esaurienti al tema del sogno nell’ambito della scienza cognitiva.

Architettura della cognizione: Emozione e cognizione

James (1884) descrive una serie di sensazioni somatiche in risposta ad un emozione: “spasimi”, “fitte”, “pienezze” e “formicolii”; strani sintomi, dice James, che possono essere provati nel momento in cui la bellezza ci eccita. Dopo un incubo egli descrive la sua situazione: “In occasioni simili, l’orrore che alberga dentro di me si alimenta di una sensazione molto forte ma indescrivibile nel mio petto e in tutti i miei muscoli, specialmente quelli delle gambe, che mi da la sensazione che loro siano ridotti a brandelli o comunque internamente decomposti” (1894, p. 207).

In termini più semplici potremmo dire che il vertice somatico utilizzato nella descrizione del sogno, evoca una serie di emozioni (linguaggio delle emozioni). Simbolizzare l’esperienza emotiva è arte complicata e spesso presente in artisti e poeti. Il processo referenziale, di cui Wilma Bucci tratta, non è altro che la connessione tra esperienza non verbale (esperienza emotiva) e linguaggio. All’interno del processo referenziale trova ampio spazio la caratterizzazione saliente dell’episodio prototipico che elabora l’esperienza emotiva.

Una persona con una buona attività referenziale (R.A.) è capace di trasformare l’esperienza emotiva in linguaggio verbale; molti studi sono stati eseguiti sul ruolo di un livello diversificato di R.A. nei soggetti, soprattutto in coloro che usufruivano di una cura psicoanalitica. Ed è ovviamente determinato che la R.A. è indispensabile per la taking cure. Ma l’esperienza onirica, sotto il profilo di “immagine prototipica”, come possiamo rappresentarla? Un sogno non è altro che uno schema che identifica un’emozione, uno stato affettivo. Potremmo dire che un sogno è metafora di un accadimento esistenziale, frutto anche di un desiderio o di un bisogno. Ogni stato affettivo è composto di costellazioni sub-simboliche dello stato affettivo centrale; Stern (1985) parla di Rappresentazioni di Interazioni che sono state generalizzate (RIGs).

Il mondo cognitivo ed emotivo del bambino: Un nuovo input sul substrato biologico

Vorrei citare Tronick e Cohn (1989) ed in particolare la ricerca empirica da loro svolta sull’apparato emotivo del bambino e della madre. La competenza emotiva di un bambino di tre mesi è stata dimostrata negli esperimenti a “ viso fermo”, in cui si chiedeva alle madri di rimanere impassibili mentre guardavano il proprio bambino. La risposta da parte del bambino era il tentativo di modifica della mimica facciale della madre in una direzione che recuperasse il “vecchio schema”, (cioè una partecipazione emotiva della madre e dei movimenti facciali), se ciò non avveniva il bambino si auto-consolava. Tali esperimenti confermano la presenza di un senso del sé e dell’altro sin dalla nascita, determinato in particolar modo dall’attività auto-consolatoria.

Ciò ci induce a pensare in termini di un sé autoreferenziale sin dai primi istanti di vita. Colwin e Trevarthen (1997) parlano, infatti, di intersoggettività innata. Gli studi di Wilma Bucci vanno in questa direzione, e mostrano la presenza di una corrispondenza innata tra soggetti modulata dall’uso di un’attività pre-verbale, prototipica e attraverso l’uso di simboli (Bruner, 1962). La ricerca empirica ha altresì dimostrato la presenza di tracce mnestiche in bambini di 6-7 mesi che, dopo essere stati messi a vicino contatto con un pupazzo e avergli rivolto sorrisi, una settimana più tardi di fronte a quello stesso pupazzo, erano in grado di riproporre sorrisi e vocalizzi, a differenza di altri che invece non emettevano (a quel punto) alcun investimento emotivo.

La prospettiva dell’attuale ricerca sul sogno

La nuova prospettiva sul sogno indica un’attività onirica nella fase REM del sonno, caratterizzata da movimenti oculari; vi è un’attivazione casuale e accidentale di impulsi del peduncolo cerebrale pontino. I sogni hanno caratteristiche allucinatorie e illusorie, in quanto la parte del cervello che sogna è isolata dalla realtà dell’input sensoriale.

Per schematizzare la "nuova concezione" di una formazione del processo onirico, vengono proposti due modelli, quello a "zig zag" di Sigmund Freud e quello che fa riferimento alla teoria del Codice Multiplo di Wilma Bucci:
1. Schema a "zig zag" (Bucci, p. 239);
2. La teoria del codice multiplo della costruzione e interpretazione del sogno: il processo referenziale.

La sequenza zig zag di Freud (1900):

NON VERBALE		VERBALE
1. Attivazione di un desiderio inconscio in forma istintuale		
		2. Formazione astratta, logica, dei pensieri onirici (contenuti latenti)
		3. Formulazione concreta e specifica dei pensieri onirici
4. Rappresentazione in immagini (contenuti manifesti)		
		5. Racconto del sogno (con revisione secondaria)

Il Modello del Codice Multiplo (1999):

NON VERBALE		VERBALE
1. Attivazione subsimbolica; componenti sensoriale, somatica e viscerale degli schemi dell'emozione (contenuto latente)		
2. Rappresentazione simbolica: a) Rappresentazione mentale discreta (contenuto manifesto)		
		b) Narrazione del sogno (con revisione secondaria)
		3. Interpretazione e associazione

Come avviene l'attivazione di un sogno secondo la teoria del Codice Multiplo? Un soggetto si trova ad avere a che fare con problemi del giorno ed egli potrebbe non essere a conoscenza del significato emotivo di questi eventi e attiva uno schema dell'emozione (proprio come accade nella veglia, così accade nel sonno). Da lì, l'attivazione di tutte le risposte subsimboliche.

Lo stadio successivo è la simbolizzazione dei contenuti del sogno, attraverso la rappresentazione tramite immagini del contenuto manifesto e l'uso della parola (la narrazione del sogno). Spesso pazienti con difese di tipo dissociativo mostrano difficoltà nel connettere caratteri subsimbolici del sogno alla componente simbolica. Ciò che di terapeutico ha in sé l'elaborazione, l'interpretazione e l'analisi narrativa di un sogno è proprio il tentativo di risalire a ciò che non è noto, né al paziente, né all'analista, in un intricato gioco di rappresentazioni e di comunicazioni simboliche, metaforiche, riferite al sé del paziente e alla coppia analitica.

Conclusioni

Il sogno viene definito come ´attività mentale che si svolge durante il sonno e di cui è possibile conservare, dopo il risveglio, immagini, pensieri, emozioni che hanno caratterizzato la scena onirica. Questa, essendo interamente governata dalle leggi dell'affettività, presenta una strutturazione che è completamente svincolata dai principi che regolano il pensiero logico e l'orientamento nella realtà, soprattutto per quanto concerne il principio di identità, di causalità, di non contraddizione e le coordinate spazio-temporali che subiscono

profonde alterazioni rispetto all'esperienza diurna´. (Galimberti, 1999)

La teoria energetica si è dimostrata lacunosa per quanto riguarda gli aspetti fisici e biologici. Tuttavia molto è stato ripreso dal modello sul sogno elaborato da Sigmund Freud.

In questo articolo ho voluto contrapporre (volutamente) due ambiti di studio per illustrare implicitamente:
1. Come il fattore temporalità svolga spesso un ruolo di catalizzatore di enunciati teorici e modelli anch'essi in linea con la teoria di appartenenza;
2. Quanto sia prezioso integrare più aspetti di studio e di ricerca su percorsi comuni;
3. Il difficile ancoraggio là dove non ci sia un'intenzionalità di divergere rispetto a una "strada già battuta".

Vorrei concludere con un sogno (ricorrente e persistente) di un paziente con una difficile storia circa la propria identità e le proprie origini:
P: La sogno spesso, la mia casa dell'infanzia. Con tutte quelle stanze, una casa in stile liberty. Nel sogno devo andare via perché arrivano i nuovi proprietari. E' un sogno ricorrente, a volte mi trovo invece a sognare di passare vicino alla casa pensando di scorgere qualche movimento, di qualcuno che esce o entra; capita con la casa dell'infanzia, ma anche con altre case che ho avuto in passato.
T: Silenzio.
P: Come mai sogno tutte queste case? penso che sia un modo per rivivere certi momenti, la convivenza con i miei genitori, il matrimonio, la casa col mio compagno ... forse.

E' un sogno che sancisce l'inizio di un rapporto terapeutico (alle prime battute dopo la fase di consultazione); ed è emotivamente coinvolgente perché illustra a chiare lettere un desiderio, un bisogno di circoscrivere certi passaggi: (in sequenza) la casa dell'infanzia, la convivenza matrimoniale, la convivenza col nuovo compagno.

BIBLIOGRAFIA

Bolognini, S. (a cura di) 2000, Il sogno cento anni dopo. Bollati Boringhieri, Torino 2000.
Bruner, J. (1958) La concezione freudiana dell'uomo e la continuità della natura, in R.Holton (a cura di) , Scienza e cultura, Bollati Boringhieri, Torino 1962.
Bucci, W. (1997) Psicoanalisi e Scienza Cognitiva, Fioriti Editore, Milano 1999.
Casonato, M. (1994) Metafore, NIS, Roma 1994.
Freud, S. (1899) L'Interpretazione dei Sogni, Vol.3 Bollati Boringhieri, Torino 1989.
Galimberti, U. (1992) Le Garzantine. Psicologia. Garzanti Libri, Milano 1999.
Holt, R. (1989) Freud Reappraised: a Fresh Look at Psychoanalysis, Bollati Boringhieri, Torino 1994.
James, W. (1984) The physical basis of emotion. Psychological Review, 1, 516-529.
Maury, L. F. A (1857) De certains faits observés dans les reves. Ann. Méd-psychol., vol.3 , 157.
Stern, D.N (1985). Il mondo interpersonale del bambino. Bollati Boringhieri, Torino 1987.
Trevarthen, C. (1997) Empatia e Biologia, Cortina editore. Milano 1998.
Tronick, E. Z., & Cohn, J. F. (1989) Infant-mother face –to- face interaction: Age and gender differences in coordination and the occurrence of miscoordination. Child Development, 60, 85-92.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

20 M@GM@ 20
ISSN 1721-9809

M@GM@ VOL.5 N.3 2007 ISSN 1721-9809

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.5 n.3 Luglio-Settembre 2007

SOFTWARE PER L'ANALISI QUALITATIVA DEI TESTI

Gevisa La Rocca

gevisa.larocca@futuribile.it
Dottore di ricerca in Sociologia, territorio e sviluppo rurale (Univ. di Palermo); Ha inoltre conseguito il D.E.A. (Diploma de Estudios Avanzados, presso l'Università dell'Extremadura, Spagna); Attualmente collabora con l'Istat all'Indagine Campionaria sulle professioni; All'interno del LabLav - laboratorio sul lavoro e l'impresa della facoltà di Scienze della Comunicazione (Univ. di Roma La Sapienza) si occupa dello studio e delle applicazioni delle tecniche e dei software per l'analisi qualitativa.

1. Metodi e tecniche di ricerca

L'espressione «Metodologia della ricerca» definisce l'insieme delle discipline che insegnano a condurre una buona ricerca empirica nel campo della scienze sociali [Ricolfi 1997]. La ricerca empirica si snoda lungo un suo particolare percorso che vede coinvolti a vario livello i modelli, i concetti, le teorie, le ipotesi, i metodi e le tecniche [Silverman 2000]. I modelli corrispondono, per grandi linee, ai paradigmi; ci dicono com'è la realtà, quali sono i suoi elementi di base e qual è la natura e lo stato della conoscenza. Al secondo livello di questo imbuto conoscitivo risiedono i concetti che derivano dai modelli stessi e sono identificabili come idee definite in modo chiaro. La nostra intuizione, celata dietro la ricerca di un modello, diventa sempre più chiara e operazionalizzabile man mano che attraversiamo i termini di base utilizzati nella ricerca. E' alla teoria che spetta il compito di fare in modo che insiemi di concetti definiscano e spieghino dei fenomeni.

Tab. 1 – I termini di base nella ricerca

Termine	*Significato*	*Rilevanza*
Modello	Una struttura generale per osservare la realtà (es. comportamentismo, femminismo)	Utilità
Concetto	Un'idea derivante da un dato modello (es. "stimolo-risposta", "oppressione")	Utilità
Teoria	Un insieme di concetti impiegati per definire e/o spiegare certi fenomeni	Utilità
Ipotesi	Una proposizione controllabile (*testabile*)	Validità
Metodi	Un approccio generale allo studio degli argomenti di ricerca	Utilità
Tecniche	Uno specifico strumento di ricerca	Buon adattamento a modelli, teorie, ipotesi e metodi

Fonte: Silverman 2002

La teoria diviene il supporto per comprendere il mondo, separata dal mondo oggetto di ricerca ma al contempo su quel mondo stesso proiettata. In questo modo la teoria fornisce una struttura alla quale riferirsi per una comprensione critica del mondo e per organizzare quanto si vuole conoscere. Dalla teoria scaturiscono le ipotesi, che devono essere formulate secondo criteri che ne permettano la controllabilità e la falsificabilità [Popper 1970]. Il metodo definisce il modo secondo il quale si dovrebbe affrontare lo studio dei fenomeni, permettendo all'osservatore di rendere operativi i concetti in uno spazio di ricerca quantitativo o qualitativo.

Scelto il metodo, occorre definire la tecnica di analisi e/o di indagine. I sei livelli che sono stati qui indicati come essenziali nella strutturazione di qualsiasi ricerca empirica ben condotta non ci permettono di distinguere fra approcci e disegni di ricerca differenti, fra spazio della ricerca quantitativa versus spazio della ricerca qualitativa.

Secondo Ricolfi [1997] le ricerche afferenti allo spazio quantitativo si qualificano per almeno tre caratteristiche:
- l'impiego della matrice dati;
- la presenza di definizioni operative dei «modi» della matrice dati (perlopiù casi e variabili);
- l'impiego della statistica o dell'analisi dei dati.

In una costruzione dell'identità per differenza le caratteristiche ascrivibili alla ricerca qualitativa consistono:
- nell'assenza della matrice dati;
- nella non ispezionabilità della base empirica;
- nel carattere informale delle procedure di analisi dei dati.

Privilegiando i percorsi di ricerca qualitativa ed esaminando i tre tratti ad essa attribuiti si nota come il primo e il terzo di questi elementi siano facilmente riscontrabili tanto negli studi etnografici che privilegiano l'osservazione partecipante quanto negli studi di comunità. In ciascuna di queste tradizioni la non ispezionabilità della base empirica discende dalle caratteristiche proprie della ricerca sul campo, per cui fare ricerca sul campo significa mixare osservazione e partecipazione, bilanciare e trovare un punto di equilibrio fra «osservazione partecipante» e «partecipazione osservante» [Ricolfi 1997].

E' questa una cultura del visivo, in cui il ricercatore deve vedere quanto accade, ma tanto nello spazio culturale quanto nella dimensione qualitativa di analisi esiste un terzium datur. McLuhan [1962] sostiene che l'interiorizzazione dell'alfabeto fonetico traduce l'uomo dal mondo magico dell'orecchio al mondo neutro della vista, il passaggio a una prevalenza di esperienze audio-tattili caratterizza l'occidente a partire dalla rivoluzione prodotta dall'entrata nel nostro emisfero della Galassia Gutenberg.

A partire da questa innovazione tecnologica si produce una differenza sostanziale nella visione del mondo propria di un bambino occidentale da quella di un bambino africano. In un esempio presentato dallo stesso McLuhan, la tecnologia che circonda un bambino occidentale è descritta come essenzialmente visiva, astratta ed esplicita, dove le cose accadano in un tempo e in uno spazio continui e uniformi secondo un'ordinata successione. All'inverso, il bambino africano vive nel mondo magico e implicito della parola risonante [1962, p. 41]. E tuttavia, quando la tecnologia estende uno dei nostri sensi, una nuova traduzione della cultura si verifica con la stessa rapidità con cui la nuova tecnologia viene interiorizzata [ivi, p. 70].

L'entrata nella nostra orbita della Galassia Internet [Castells 2001] produce una fusione tra uditivo e visivo, restituendo il calore dell'eternità di un testo scritto per nulla scevro dalle caratteristiche dell'oralità. Si può ora distinguere nel mondo della ricerca qualitativa, che per Ricolfi [1997] è definito non dall'assenza della statistica ma dal carattere informale delle procedure di analisi, fra ricerche con base empirica non ispezionabile quale la ricerca etnografica - per noi riconducibile ad uno spazio esclusivamente visivo - da una ricerca con base empirica ispezionabile quale la ricerca su base testuale.

Al riparo dalle avversità climatiche prodotte dalla comunità scientifica, sotto l'ombrello di ricerca qualitativa riposano diversi metodi di analisi e tuttavia essi stessi costituiscono l'ossatura dell'ombrello.

Gli assi che qui si considerano sono prevalentemente:
- la Grounded Theory;
- la Content Analysis;
- l'analisi quantitativa del lessico.

Esse sono per noi methodology nell'accezione che Silverman attribuisce ai metodi: «un metodo definisce come si dovrebbe affrontare lo studio dei fenomeni [2000, p. 126]»; ciascuna di esse implica l'uso di specifiche tecniche come strumenti di ricerca.

2. Software e parole

Al di là dell'Amore folle fra analisi del contenuto e computer [Rositi, 1989] la possibilità che la computer aided analysis ci offre macinando una stringa dopo l'altra, individuando, conteggiando, elaborando [ivi,

p.107] è di poter trattare, sintetizzare e interpretare testi altrimenti non maneggiabili. I vantaggi che derivano dall'uso dall'analisi dei dati qualitativi mediante computer si possono riassumere in:
- maggiore velocità di manipolazione di una grande quantità di dati;
- miglioramento del rigore scientifico;
- agevolazione della ricerca di gruppo, favorendo un condiviso sviluppo di schemi di classificazione coerenti;
- aiuto nelle decisioni di campionamento [Seale 2000].

Il trattamento automatico dei dati testuali laddove sia stato preceduto da una formulazione di ipotesi e da una ricognizione di un quadro teorico di riferimento ci consente di operare una lettura descrittiva ed interpretativa dei dati, che dà luogo ad una «ermeneutica quantitativa» dei testi [Giuliano 2004].

Esistono diverse tecniche di data analysis. Una delle prime tecniche utilizzabili può essere rappresentata dall'estrazione delle key word in context (KWIC), che mostra quali parole si trovano nel testo e il loro contesto d'uso. Si producono quindi elenchi di parole, e relative concordanze, restituendo un'informazione completa sulla variabilità e la coerenza nel significato e nell'utilizzazione delle parole; inoltre si determina il significato delle parole legandole al contesto o all'idioma utilizzato: questa è un'informazione strutturale sul testo. Attraverso la lista di frequenze di parole si possono invece esaminare le parole di maggior uso. Si possono, anche, creare delle categorie di significato all'interno delle quali classificare le parole contenute nel testo analizzandone la frequenza e quindi la copertura/presenza nel testo da parte della categoria creata [Weber 1990].

Con testi di dimensioni sufficientemente ampie si può passare a una tecnica di analisi fattoriale o multidimensionale, in questo caso si utilizzeranno delle procedure matematiche che riassumono la variazione di molte variabili osservate o misurate traducendole in un numero minore di variabili sottostanti o latenti, chiamate fattori. I software dedicati all'ottenimento di tali output sono diversi e proporne un elenco risulterebbe riduttivo.

Per una ricognizione di quelli più accreditati si consiglia di visitare questi due portali:
- The Content Analysis Guidebook Online, sviluppato dalla Cleveland State University e dalla Sage Pubblications. Il sito propone software per la content analysis, per l'analisi qualitativa, per l'analisi dei video, altri tipi di software e consente l'accesso a risorse bibliografiche e documentarie ;
- Text Analysis info page, sviluppato da Harald Klein Social Science Consulting in Germania. Anche qui è possibile trovare numerose risorse documentarie e informatiche.

I software per l'analisi dei dati qualitativi si possono classificare utilizzando diversi criteri. Per esempio, si può distinguere fra quelli che racchiudono un orientamento alla strumentazione o alla rappresentazione del testo attraverso una classificazione semantica per tematiche, o per network tematici [Popping 1997]. L'opera di definizione delle strumentazioni informatiche utilizzate e utilizzabili è quindi vasta e varia, qui si vuole focalizzare l'attenzione sul legame fra i metodi di analisi qualitativa e le tecniche che da esse discendono. Un software quindi traduce in procedure informatiche un orientamento di analisi sviluppato in un determinato contesto teorico. Il tentativo che si vuole fare è di ricollegare la tecnica racchiusa nelle specifiche operative di un software alla sua architettura logica ancorata a un metodo specifico. L'ancoraggio che si propone è sintetizzato nella figura seguente, dove a un metodo è ricondotta una tecnica.

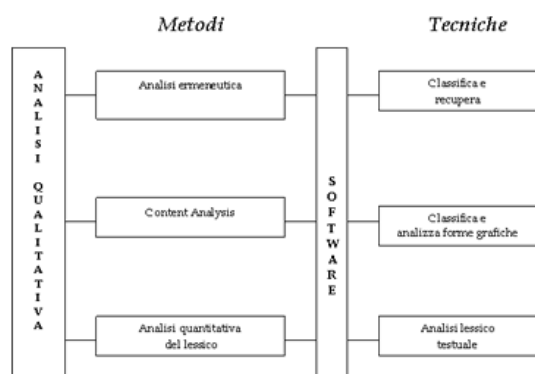
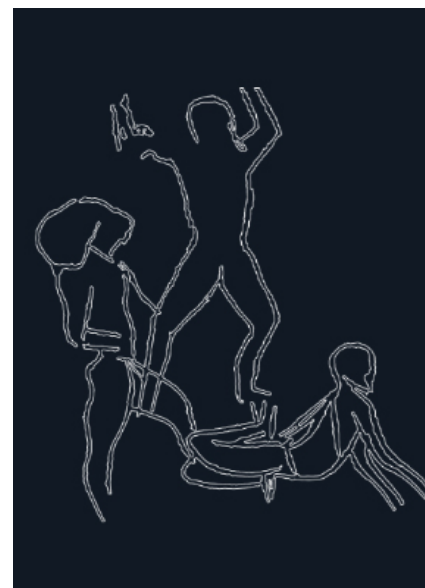
Fig. 1. – Schema sintetico dei metodi e delle tecniche qualitativi proposti

Metodi *Tecniche*

ANALISI QUALITATIVA

Analisi ermeneutica — SOFTWARE — Classifica e recupera

Content Analysis — SOFTWARE — Classifica e analizza forme grafiche

Analisi quantitativa del lessico — SOFTWARE — Analisi lessico testuale

Nello specifico, dall'analisi ermeneutica si fanno derivare i software che propongono una tecnica definita «classifica e recupera»: l'analista recupera dal testo le informazioni a lui necessarie e le classifica secondo unità di significato da lui create. «Classifica e analizza forme grafiche» sono le operazioni proprie di quei software dedicati alla content analysis in cui il ricercatore compie un'operazione semantica di categorizzazione a partire «anche» dalle forme grafiche e, in ogni caso, in modo non automatico. L'analisi quantitativa del lessico si avvale, invece, di strumenti che consentono «un'analisi lessico testuale» nella quale si utilizza una forte base statistica e si pone attenzione all'aspetto semantico. Infatti, l'analisi automatica dei dati testuali classifica, ma lo fa esclusivamente sulla base delle forme tenendo presente il contesto e, quindi,

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

anche la semantica.

3. Un software per ogni obiettivo di ricerca

L'applicazione di una tecnica piuttosto che un'altra produce, ovviamente, percorsi di ricerca e risultati differenti. Occorre precisare che ciascuna di esse risponde a obiettivi di analisi differenti e richiede testi con caratteristiche diverse. Al fine di illustrare le principali differenze fra gli approcci si presentano brevemente le tre principali tecniche di analisi qualitative: Gruonded Theory, Content Analysis, analysis quantitativa del lessico, considerando l'approccio teorico dal quale discendono, le tecniche di analisi applicabili, i software e gli output che questi producono.

3.1 L'approccio dal basso

Approccio teorico

La Grounded Theory è una teoria sociologica che nasce dai dati sistematicamente ottenuti da una ricerca [Glaser, Strauss 1967; p. 21]. Questa iniziale definizione apre il testo The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research, nel quale si legge che per produrre questo «tipo di teoria» non è necessario ricorrere né all'elaborazione statistica di dati o di informazioni raccolte nel corso dell'indagine, né ad un'analisi delle interviste o delle osservazioni usufruendo di un qualsiasi supporto che sia di tipo statistico-matematico [Strati 1997]. La Grounded Theory è infatti tale perché è una teoria che emerge dal basso, dal «suolo» ed è intenzione dichiarata di Glaser e Strauss sottolineare in questo modo – ovvero con la scelta del participio passato del verbo to ground – la sostanziale differenza e lontananza della loro teoria dalla grand theory, con la quale i due studiosi intendono il «grandioso» approccio sviluppato in seno al metodo ipotetico-deduttivo.

La creazione di una teoria generale fondata sulla stratificazione di teorie speciali costituisce l'obiettivo della Grounded Theory. Nella Grounded Theory si trovano due tipi di teorie: «teorie evidenti o reali» (substantive) e «teorie ufficiali o formali» (formal); entrambe possono essere definite come teorie di medio raggio.

Alcune caratteristiche di queste teorie vogliono che:
- emergano entrambe dai dati;
- si trovino ad un livello distinguibile di generalizzazione;
- differiscano fra di loro in termini di gradi di generalizzazione;
- le teorie evidenti o di primo livello costituiscano il link che permette di generare dai dati le teorie ufficiali o di secondo livello [Glaser, Strauss 1967].

Gli elementi di cui si costituiscono le teorie sono le categorie concettuali e le proprietà concettuali delle categorie stesse. Come la categoria è un elemento concettuale proprio di una teoria, così le proprietà sono, a loro volta, aspetti concettuali delle categorie.

Tecnica

La generazione di teorie avviene, soprattutto, avvalendosi del metodo comparativo, il quale può essere applicato su unità di analisi – fenomeni sociali – di diverse dimensioni. La procedura di codifica dei dati consiste - nella sua prima fase - nell'analisi line-by-line di segmenti, parole, paragrafi, porzioni di testo. Questo tipo di micro analisi è necessaria all'inizio dello studio per poter attivare il processo di concettualizzazione e generazione delle categorie e delle loro proprietà. L'analisi «riga per riga» dei dati richiede un dispendio di energie non indifferente ma produce un dettaglio di studio maggiore rispetto a qualsiasi altro tipo di indagine condotta sui dati qualitativi. Secondariamente, i dati qualitativi sono codificati secondo tre modalità distinte:
- la codifica aperta;
- la codifica assiale;
- la codifica selettiva.

La codifica aperta è il processo analitico attraverso il quale i concetti vengono identificati e le loro dimensioni emergono dai dati [Strauss, Corbin 1996; p. 101]. Il cuore della codifica aperta è rappresentato dai concetti; del resto – come sostengono Anselm Strauss e Juliet Corbin – non esiste scienza senza concetti. Open Coding vuol dire quindi «aprire» un testo e far emergere da esso le idee, le forme comunicative che contiene. In questo senso il primo passo di questo approccio è la «concettualizzazione»: un concetto è un fenomeno etichettato (labeled phenomenon) [Strauss, Corbin 1996; p. 103].

Nel processo di concettualizzazione c'è molto dell'astrazione: i dati vengono spezzati in frazioni di avvenimenti, separati gli uni dagli altri e analizzati nella loro unicità. Nell'etichettare il fenomeno il ricercatore può attribuire un proprio nome, una propria etichetta a quanto l'intervistato dice o a quanto emerge da un testo oppure può utilizzare le parole stesse del soggetto; quest'ultimo processo di codifica è spesso definito come «in vivo codes». L'Axial Coding è il processo che collega le categorie alle sub-categorie, collegando le categorie alle proprie proprietà e dimensioni [Strauss, Corbin 1996; p. 123].

Nella codifica aperta si lavora sui concetti che emergono dal testo, nella codifica assiale si lavora sulle

relazioni fra categorie e loro dimensioni. Collegare le categorie alle proprie dimensioni è nella pratica molto più semplice di quanto possa sembrare. Strauss e Corbin sottolineano come questa attività sia già in nuce nella codifica aperta. L'ultimo processo di codifica è rappresentato dalla codifica selettiva, che è il processo di integrazione e rifinitura della teoria. La Selective Coding è il momento in cui si individua una categoria principale e si decide di far ruotare attorno a essa l'interpretazione che dei dati si vuole fornire. Anche in questo momento della Grounded Theory è necessario, una volta individuata la categoria, attenersi alla comparazione costante tra questa categoria centrale e le altre o ulteriori elementi che possano emergere dai dati qualitativi.

Centrale in questa fase è l'individuazione della categoria principale, del focus attorno al quale far ruotare la narrazione di quanto trovato. La categoria centrale è quella che appare più di frequente nei dati; ha più connessioni con le altre categorie e la spiegazione/interpretazione che essa fornisce ai dati appare logicamente dagli stessi, non mediante una forzatura. Inoltre, la frase o le parole utilizzate dal ricercatore per indicare questa categoria, quindi il concetto attraverso il quale la si designa, deve porsi a un livello di astrazione tale da poter essere attribuito, senza subire cambiamenti alcuni, sia alla teoria evidente che alla teoria formale. In questo modo si accresce il potere esplicativo della teoria fondata. Attraverso un processo di astrazione e utilizzando i memo che il ricercatore ha man mano prodotto e astraendo l'evento analizzato si individua come categoria principale il «rituale di passaggio».

Software

Si può scegliere di far emergere il significato del testo usufruendo di diversi software. Atlas.ti, reperibile all'indirizzo http://www.atlasti.com/de/, è uno di questi.

Nell'elaborazione del testo le prime operazioni da effettuare consistono:
- nella creazione di un'unità ermeneutica di analisi;
- nell'assegnazione del primary document all'unità;
- nell'apertura del file;
- nella prima codifica del testo.

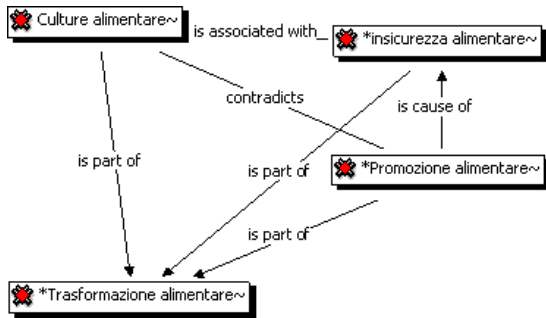
La prima codifica operabile sul testo è, quindi, la codifica aperta. L'open coding avviene selezionando col cursore del mouse una parte di testo e attribuendo a questo un'etichetta. Cliccando sul tasto destro del mouse è possibile scegliere se creare un open coding, ovvero una nuova categoria, utilizzare la porzione di testo evidenziata come categoria, quindi realizzare un in vivo codes o scegliere da una lista di categorie già create dal ricercatore. Quest'ultima opzione è attiva dopo che si è iniziato a codificare il testo. Si sta, quindi, effettuando una prima lettura del documento e si assiste all'emergere delle categorie. Da questa prima lettura emergono dal testo con forza, oltre alle categorie, gli spunti di riflessione e le suggestioni che possono essere raccolte attraverso il memo; inoltre, la funzione edit comment permette di annotare i commenti, le perplessità, i dubbi sull'attribuzione di alcune porzioni di testo a una o a un'altra categoria. In questa prima fase le categorie che emergono possono essere numerose e a volte i confini fra l'una e l'altra un po' sfumati.

Per stabilire i legami tra i nodi Atlas.ti ha a disposizione sei differenti tipi di relazioni:
- simmetrica: si stabilisce utilizzando il segno =, cioè «è associato a»;
- transitiva: si stabilisce utilizzando il segno =>, cioè «è causa di», che segnala legami causali e processi;
- transitive: si stabilisce utilizzando il segno [ ], cioè «è parte di» ma anche ricorrendo a isa che sta per «è un», entrambe queste funzioni indicano l'appartenenza di oggetti a diverso livello di astrazione e di legami fra concetti specifici;
- legami contradditori: indicati dal segno <>, definiscono proprietà asimmetriche;
- un elemento di un network è proprietà di un altro referente: indicato dal segno x} [Sofia 2004, p. 127].

Stabiliti i legami tra i nodi occorre decidere che tipo di relazione semantica si vuole istituire tra i codici. Atlas.ti permette di scegliere fra due opzioni:
- un network topologico, che permette di creare una lista di nodi interni al network, dove i nodi sono disposti secondo una relazione di dipendenza semantica, la cui visualizzazione permette di pianificare il progetto delle connessioni tra i nodi;
- un network semantico, che permette di posizionare i nodi nel piano utilizzando l'algoritmo semantico, il quale rende possibile la collocazione dei nodi in una posizione ottimale. Infatti, tale algoritmo consente di allocare i nodi nello spazio secondo la più alta connettività rispetto alle posizioni centrali.

E' possibile, quindi, operare secondo due criteri diversi: visualizzare le direzioni tra i codici usufruendo del layout topologico – che permette di analizzare la dipendenza semantica tra i codici -, oppure rappresentare le relazioni strutturate mediante il layout topologico ricorrendo al layout semantico.

Fig. 2 - Output di Atlas.ti

Culture alimentare~
is associated with
*insicurezza alimentare~
contradicts
is cause of
is part of
is part of
*Promozione alimentare~
is part of
*Trasformazione alimentare~

3.2 La Content Analysis

Approccio teorico

Il termine Content Analysis è apparso per la prima volta – stando a quanto riferisce Klaus Krippendorff nella sua trattazione della Content Analysis [1980, 2004] – nel 1961 nel Webster's Dictionary of the English Language. Se per il termine esiste una datazione ufficiale più difficile è capire cosa debba realmente riferirsi sotto la dizione Content Analysis, poiché per «analisi del contenuto» – oggi – comunemente si intendono tutti quegli approcci che, per un verso o per un altro, lavorano sul contenuto di un documento scritto e sull'estrazione di significato da questo. Con i moderni software si potrebbe arrivare a includere sotto quest'ombrello anche il text mining.

Appare chiaro che adottando questa estensione tutti e tre i metodi qui trattati potrebbero riferirsi a questo approccio. Un primo utilizzo della Content Analysis per lo studio dei testi è rappresentato dall'analisi di una raccolta di novanta inni religiosi - i Canti di Sion - voluta dal clero della Chiesa svedese nel XVIII secolo, per evidenziare i contenuti eterodossi della raccolta in oggetto rispetto ai canti ufficiali proposti dalla Chiesa [Krippendorff 1980; Losito 1993; Tuzzi 2003; Sofia 2004].

Nell'approccio allo studio dei testi si identifica anche la modalità di analisi delle lettere dei contadini polacchi condotta da Thomas e Znaniecki [1920] come un metodo di analisi del contenuto. Ma è a partire dagli Anni Venti, con l'opera condotta da Laswell [1927] sull'analisi della propaganda politica attraverso la stampa, che si avvia una sistematizzazione della Content Analysis. A parere di Laswell le ricerche del tempo erano deboli da un punto di vista metodologico perché non esplicitavano le procedure di campionamento, di selezione del materiale, di costruzione degli indicatori; invece, un'analisi quantitativa ben gestita avrebbe potuto rassicurare da un punto di vista della certezza dei risultati [Tuzzi 2003]. Già Holsti [1968] aveva definito la Content Analysis come l'analisi di qualsiasi tipo di comunicazione, sia essa un giornale, un diario o una novella, ma con Laswell [1979] si ha un'estensione della definizione di Content Analysis a metodologia basata sulla «semantica quantitativa» da applicare a qualsiasi tipo di ricerca che si proponga di studiare i contenuti di un messaggio.

E' nell'opera dei padri di questo approccio, quali Laswell, Berelson e Krippendorff, che è vivo l'intento di una sua sistematizzazione metodologica e di una sua esaustiva definizione; per Berelson essa «(...) è una tecnica di ricerca capace di descrivere in modo obiettivo, sistematico e quantitativo il contenuto manifesto della comunicazione [Berelson 1952, p. 18]». Difficile risulta però riuscire a distinguere cosa sia il contenuto manifesto e il contenuto latente di una comunicazione. Il primo è definito da Berelson come il «comune terreno d'incontro» per chi comunica, per chi riceve la comunicazione e per l'analista (rispetto al legame proposto da Holsti fra Content Analysis e paradigma della comunicazione, qui si inserisce un osservatore esterno: il ricercatore); l'analista, in questo caso, assume che i «significati» che egli ascrive al contenuto, riducendolo all'interno di certe categorie da lui create, corrispondano ai «significati» intesi da chi comunica (l'emittente) e da chi poi li riceve [Berelson 1952]. Si assiste ad un'opera di continuità nel «viaggio» del contenuto del messaggio dall'emittente, al ricevente, all'analista.

Tecnica

Esistono diversi tipi di declinazioni di Content Analysis:
- l'analisi del contenuto quantitativa;
- l'analisi del contenuto come inchiesta;
- l'analisi del discorso o proposizionale [Losito 1993, Sofia 2004].

Tuttavia qui si sceglie di presentare una forma di Content Analysis vicina alla «semantica quantitativa» e basata:
- sulla creazione di categorie;
- sull'uso del computer;
- su una rappresentazione multidimensionale delle categorie in uno spazio cartesiano.

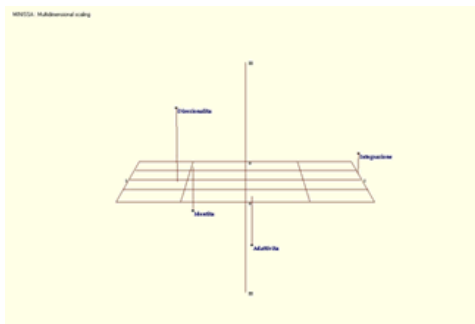
Per comodità si sceglie quindi di definire quest'approccio «Content Analysis categoriale»; la creazione di

categorie è un elemento già fondante della Content Analysis. La scelta di utilizzare l'aggettivo «categoriale» per qualificarla è da attribuirsi alla possibilità di ottenere e privilegiare una rappresentazione multidimensionale e di sintesi delle categorie sugli assi (MDS) e non delle parole (ACL).

Software

Il software scelto per l'analisi è Hamlet® - rinvenibile all'indirizzo http://www.apb.cwc.net/homepage.htm - che permette di realizzare una rappresentazione grafica multidimensionale delle categorie create e delle parole in esse contenute. Una delle prime procedure di analisi consiste nell'immettere nel software il testo da analizzare e la lista delle categorie e dei termini ad esse correlate. La procedura di creazione delle liste va ripetuta per tutte e quattro le categorie individuate; il file così predisposto viene salvato automaticamente e va poi richiamato e inserito nello spazio indicato dal nome vocabulary file name; in questo modo si introduce il vocabolario con cui si andrà a confrontare il corpus a sua volta inserito nella stringa text file mane.

Negli applicativi del software, dopo aver contato le parole, le rispettive frequenze e la distribuzione all'interno del testo, si procede con un'analisi di tipo cluster. L'analisi dei gruppi o cluster consiste in un insieme di tecniche atte a «ridurre» il numero dei dati, unendo vari dati in un solo gruppo (cluster) in base a qualche «somiglianza» o «vicinanza». Come si evince dal Minissa Scaling realizzato, la categoria «Adattività [1]» occupa una posizione quasi centrale; a lei prossima sono le categorie «Direzionalità» e «Identità» che si pongono sul lato sinistro; al margine destro si trova invece la categoria «Integrazione».

Fig. 3 - Output di Hamlet

3.3 La statistica linguistica

Approccio teorico

L'analisi quantitativa del lessico o statistica dei dati testuali [Bolasco 2004] si configura come il prodotto dell'incontro di due diverse discipline: la linguistica e la statistica linguistica. La storia di questa fusione è stata ricostruita in Italia – principalmente – da Sergio Bolasco [2004] in un intervento dal titolo L'analisi statistica dei dati testuali: intrecci problematici e prospettive.

La Statistica testuale – che noi oggi conosciamo – è il risultato di un'evoluzione che ha visto l'interesse degli studiosi spostarsi progressivamente da un piano linguistico quantitativo - si pensi alla legge di Zipf, alle fasce di frequenza e ai principi d'economia della lingua - a uno lessicale, fino ad arrivare ad un approccio lessico-testuale in cui allo studio degli aspetti testuali di un corpus si accompagna l'estrazione di informazioni linguistiche e si garantisce la possibilità di effettuare interventi sul testo stesso; fra questi la normalizzazione, la lemmatizzazione e la lessicalizzazione [Bolasco 1999].

Tecnica

La statistica linguistica ci offre molte possibilità di analisi sul testo; si può lavorare tanto in ambito lessicale quanto in ambito testuale. Nell'analisi quantitativa del lessico si lavora con i corpus. Il corpus: definisce l'insieme dei testi oggetto di studio (fra loro confrontabili sotto qualche punto di interesse) [Bolasco 1999, p. 182]. Solitamente lo studio dei corpora è volto ad un'analisi del contenuto o ad un'analisi del lessico. Tali testi possono essere letti secondo diversi punti di interesse: in funzione degli obiettivi prefissati [Tuzzi 2003]. Quando il corpus è costituito da un gran numero di testi, quando cioè è fortemente differenziato, è difficile operare con un'unica norma [Bolasco 1995, 1999].

Nei casi di corpora di grandi dimensioni, sono necessarie delle operazioni di pre processing, quali:
- la disambiguazione di forme significative;
- la lemmatizzazione parsimoniosa del testo, per costruire delle variabili testuali [Bolasco 1995].

Nell'esplorazione del testo si può cominciare con l'estrazione delle concordanze: che è lo studio dei contesti locali di una parola. Con il termine «contesto locale» ci si riferisce ad un determinato insieme di parole poste a un termine prefissato - per esempio tra le 5 e le 10 parole prima e le 5 e le 10 parole dopo il termine

selezionato - che funge da polo (pivot) [Bolasco 1999, p. 184].

L'analisi delle concordanze si effettua su una forma grafica ritenuta determinante per l'analisi del testo su cui si lavora; l'importanza della forma selezionata si ricava dall'indice gerarchico ottenuto dal corpus (hierarchical index of corpus) [Lebart et al. 1998]. Ovvero, stabilito attraverso la creazione del vocabolario quali sono i termini che appaiono nel testo più di frequente, si può selezionare il frammento di testo all'interno del quale la forma prescelta appare, per poterne ricostruire l'uso o, anche, delineare una mappa concettuale della parola così per come viene utilizzata nel testo scelto. In questo modo è possibile esaminare le relazioni concettuali che sussistono nei vari contesti in cui appare la forma.

La tabella 2 visualizza il risultato delle analisi delle concordanze con Lexico3; questo software non permette l'espletamento di procedure di pre-trattamento, come accade invece con Taltac.

Tab. 2 - Analisi delle concordanze con Lexico3

porta qui la bottiglia che proviamo l'**abbinamento** tortelli di erbetta porta qui la bottiglia
porta qui la bottiglia che proviamo l'**abbinamento** nador . . . . io pensavo una tagliatella
questo . . . ho difficoltà a trovare un **abbinamento**, se ci fosse Aramis da queste parti potrebbe
porta qui la bottiglia che proviamo l'**abbinamento** tortelli di erbetta porta qui la bottiglia
porta qui la bottiglia che proviamo l'**abbinamento** nador . . . . Annata ? Ris 2002 . . per
questo . . . ho difficoltà a trovare un **abbinamento**, se ci fosse Aramis da queste parti potrebbe
tagliolini scalogno e castelmagno bell'**abbinamento**, attenzione solo a non sparare troppo pepe
sentori selvatici. aggiungerei che l'**abbinamento** migliore per me è uno chardonnay, magari

Si può lavorare anche sul piano linguistico, per esempio estraendo mediante Taltac il linguaggio peculiare o il linguaggio caratteristico. Il linguaggio peculiare si ottiene confrontando una lista di forme estratto del corpus su cui si sta lavorando e confrontandolo con una risorsa esterna, quindi con un'altra lista di riferimento.

L'individuazione del linguaggio peculiare avviene in termini di scarto. E' così possibile estrarre le forme peculiari: parole che risultano avere un forte sovra/sotto uso rispetto ad un modello di riferimento. La peculiarità si calcola in termini di specificità intrinseca – che può essere sia positiva che negativa - attraverso uno scarto standardizzato della frequenza relativa. Così, mediante il calcolo di tale indice, si procede alla bipartizione delle forme grafiche del vocabolario in parole chiave – sovra/sotto utilizzate - e parole banali, che presentano cioè uno scarto vicino a zero, e sono quindi utilizzate con la stessa frequenza tanto nel corpo del testo che nel modello di riferimento. Si considerano parole banali quelle aventi uno scarto compreso/uguale a + 0 – 0.9.

Tab. 3 – Esempi di forme grafiche con scarto ai limiti superiori e inferiori della categoria grammaticale "parole banali"

Forme grafiche	Scarto sulle occorrenze
risate	0,900617
indignato	0,900613
omologazione	0,909151
cartellino	0,909150
riscontro	-0,929578
pubblicati	-0,910508
sensibilità	-0,975275
specializzato	-0,901240
estate	-0,904788

Si considerano parole sotto-rappresentate quelle aventi uno scarto con valore inferiore a –0.9.

Tab. 4
-Esempi di forme grafiche piene nelle prime 190 posizioni (ordinamento crescente per scarto) fra le parole sotto-rappresentate

Forme grafiche	Scarto sulle occorrenze
sviluppo	-8,691024
società	-8,540772
mondo	-8,028287
legge	-7,15863

Si considerano parole sovra-rappresentate quelle aventi uno scarto con valore superiore a +0.9.

Tab. 5 – Esempi di forme grafiche piene con scarto superiore a 10 fra le parole sovra-rappresentate

Forme grafiche	Scarto sulle occorrenze
vino	198,792
ricordo	85,712
bottiglia	85,474
cantina	81,995
euro	77,806
naso	52,764
qualità	45,855
bocca	41,635
anno	35,265
bicchiere	34,442
note	31,791

Con l'analisi delle specificità, nell'idea che P. Lafon [1980] ne ebbe sul finire degli anni Settanta - ovvero di applicare una distribuzione ipergeometrica alla questione della ripartizione delle forme di un corpus - si realizza, invece, una misurazione del testo nel vero senso della parola. Il corpus viene frammentato e confrontato nelle sue sub-parti, quindi con una risorsa interna e non esterna, contrariamente a quanto avviene con l'estrazione del linguaggio peculiare. Qualora sia possibile suddividere il corpus a disposizione in ulteriori sub-parti, ciò permette di calcolare la «specificità» di una forma grafica, lessicale o di qualsiasi altra unità si sia scelta come parametro di analisi. In questo caso si utilizzano dei parametri di natura probabilistica che prendono il nome di unità di analisi caratteristiche o specificità (characteristics elements or characteristics textual units) [Lebart et al. 1998].

Il coefficiente di specificità indica il livello di significatività dello scarto rilevato tra la frequenza della forma nella parte selezionata e le frequenza della stessa forma nelle altre sub-parti; insomma le specificità permettono di fornire una descrizione del gruppo di testo selezionato attraverso unità testuali che, rispetto all'intero corpus, si segnalano o molto più presenti o meno presenti in un dato gruppo piuttosto che in un altro [Lebart et al. 1998; Tuzzi 2003].

Tab. 6 Esempi di estrazione di analisi delle specificità

Forma Grafica	OCCTOT	p-value (SezioniTaltac1)	p-value (SezioniTaltac2)	Specif (SezioniTaltac1)	Specif (SezioniTaltac2)
bianco	83	1,26	neg	1,25	pos
abbinamento	41		ban		ban
mesi	40	1,12	neg	1,11	pos
pesce	40		ban		ban
arancia	37	3,77	pos	3,79	neg
postato	37		ban		ban
dolce	36	6,11	pos	6,13	neg
tartufo	33	6,38	neg	6,46	pos
vini	32	1,05	neg	1,05	pos

4. Riflessioni conclusive

La prima apparizione dei software per l'analisi qualitativa si è avuta all'inizio degli anni Sessanta, ma è stato soltanto intorno alla metà del 1980 che questi strumenti hanno preso piede e si sono affermati nelle comunità scientifiche. Di lì a poco, il rapido diffondersi delle nuove tecnologie e la comparsa dei personal computer ne avrebbe garantito una capillare diffusione ed un uso sempre maggiore all'interno delle comunità accademiche e non [Kelle 2002, pp. 282-283]. L'utilizzo crescente di questi supporti d'analisi ha consentito una loro specializzazione a seconda delle finalità o a seconda della matrice, e quindi dell'approccio metodologico di ispirazione.

E' proprio dei software sviluppati all'interno della Grounded Theory:
1) garantire un'interpretazione dei testi, siano essi interviste o documenti, e ricondurli a specifici significati;
2) costruire categorie mediante l'estrapolazione dei significati in essi contenuti e stabilire attraverso il loro studio le associazioni e le relazioni tra i significati ivi rinvenuti, in modo da pervenire alla costruzione di teorie generali e particolari.

Per utilizzare i supporti informatici prodotti in seno alla Content Analysis è necessario sviluppare e definire unità di analisi: le categorie, che garantiscano, partendo dalle forme grafiche, un'esplorazione del testo e la descrizione delle sue dimensioni di senso prevalente. Nonostante questo approccio ci restituisca «la dimensione prevalente nel testo» risulta difficile, però, quantificare le osservazioni.

L'analisi quantitativa del lessico consente di valutare l'aspetto morfologico e sintattico del testo, nonché di produrre un'analisi semantica. Pacchetti come Lexico3 e TaltaC2 consentono: l'analisi del vocabolario (entrambi), il calcolo di indicatori di ricchezza lessicale (entrambi), il confronto con risorse linguistiche esterne (TaltaC2), il calcolo e l'estrazione dei segmenti ripetuti (TaltaC2), il calcolo delle parole caratteristiche (entrambi), l'analisi delle concordanze (entrambi). Tuttavia, passando da un software all'altro (da Lexico3 a TaltaC2) ci si accorge di come la componente statistica aumenti, facendo venir meno le caratteristiche che secondo Ricolfi [1997] distinguono l'analisi qualitativa da quella quantitativa, con la prevalenza in quest'ultima l'impiego della matrice dati, la presenza di definizioni operative dei «modi» della matrice dati e l'impiego della statistica o dell'analisi dei dati. In TaltaC2 l'analisi qualitativa ha queste caratteristiche; si può affermare, a ragione, di essere giunti alla statistica dei dati testuali.

I pacchetti presentati si distinguono per:
- tipo: si intende il contributo che il software dà all'analisi e può essere a supporto qualora non sia determinante e a sostegno quando dall'output dipende l'intera interpretazione;
- dimensioni del testo: quando l'uso del software è limitato dalla misura del corpus di analisi, si distingue in irrilevante e determinante;
- trattamento: questa variabile distingue il software utilizzato in base alla componente manuale, semi-manuale o automatica in esso utilizzata. Per esempio, lavorando con software come Atlas.ti ci si accorge di farne un uso semi-manuale, in quanto il software serve quasi da block notes, ma allo stesso tempo ci aiuta a stabilire relazioni fra categorie; nel caso di Hamlet il software in base alle nostre istruzione restituisce un risultato. E' importante notare che nei casi testé citati il margine d'azione della «mano» del ricercatore è prevalente rispetto alla «forza» del software, cosa che non accade con Lexico3 e TaltaC2, che sono definiti automatici;
obiettivi: infine, l'uso dell'uno o dell'altro pacchetto informatico dipende, oltre che dal testo con cui si lavora, anche dagli obiettivi da cui muove l'analisi. Per esempio, è obiettivo dichiarato della Grounded Theory costruire teorie.

Nel rapporto con l'analisi di un testo la Content Analysis mira a individuare dimensioni e categorie – precedentemente create – prevalenti nel testo. Più complesso è stabilire l'obiettivo dell'analisi quantitativa del lessico e della statistica testuale, perché le modalità di analisi le permettono di essere ipotetico-deduttiva. Tuttavia, anche quando si pone degli obiettivi esplorativi (come di fatto è sempre l'analisi di tipo fattoriale che cerca di individuare delle dimensioni latenti) questa è comunque più rispettosa della controllabilità e della replicabilità dell'analisi.

Una precisazione che ancora occorre addurre è tra la verificazione/falsificazione di ipotesi e il rapporto di queste con la Content Analysis, al fine di cogliere la differenza fra quest'ultimo approccio e l'analisi quantitativa del lessico. Verificare/falsificare ipotesi sembrerebbe peculiarità dell'analisi quantitativa del lessico perché per gli output ottenuti da questo approccio occorre produrre un'interpretazione causale, ovvero un valore numerico trovato attraverso un'operazione condotta con TaltaC2 non avrebbe motivo di essere se non fosse accompagnato da una sua interpretazione teorica che lo spieghi e ne dia conto, appunto. Contrariamente, l'output di Hamlet può semplicemente essere descritto, non occorre una sua interpretazione, perché essa risiede nella motivazione sottostante la creazione della categoria che l'output rappresenta.

Tab. 7 – Classificazione dei software

		Tipo di software	Dimensioni del testo	Trattamento	Obiettivi
Grounded Theory	*Atlas.ti*	A supporto	Irrilevante	Semi-manuale	Costruire Teorie
Content Analysis	*Hamlet*	A sostegno	Determinante	Manuale	Individuare dimensioni prevalenti nel testo
Analisi quantitativa del lessico	*Lexico3*	A supporto	Determinante	Automatico	Verificare e/o falsificare ipotesi
Statistica dei dati testuali	*TaltaC2*	A supporto	Determinante	Automatico	Verificare e/o falsificare ipotesi

Se si guarda a quanto qui esposto in termini epistemologici, la Grounded Theory ci mostra un orientamento più verso il contesto della scoperta piuttosto che della giustificazione.

Fig. 4 – Rapporto teoria dati nella Grounded Theory

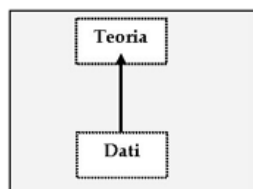
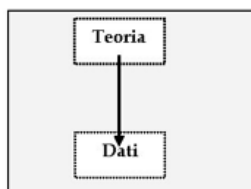
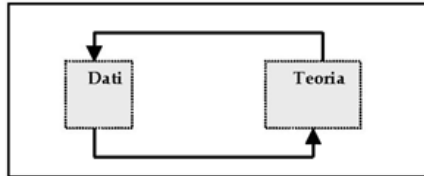



Fig. 5 – Rapporto teoria dati nell'analisi quantitativa del lessico

Il rapporto si capovolge se si guarda all'approccio della statistica testuale e/o analisi quantitativa del lessico. In questo ideale continuum alla Content Analysis si potrebbe lasciare un posto intermedio, anche se più propensa alla formulazione di ipotesi, poiché altrimenti non potrebbe predisporre le categorie di analisi a priori. A questo punto sembrerebbe chiaro che il primo approccio, contrariamente al secondo, rientra nella sfera induttiva, quindi, orientato più al contesto della scoperta che della giustificazione; viceversa per il secondo.

Muovendoci all'interno della cultura del visivo, la vicinanza delle due figure e la direzione discendente/ascendente delle due frecce fornisce un'idea, quasi un «pregiudizio», tra il primeggiare dell'uno o dell'altro approccio. Oggi è convinzione comune sostenere che nessun software sia autosufficiente a sé bastante e se i software sono espressione di un determinato approccio teorico, di cui consentono l'applicazione della tecnica di analisi, ciò ci conduce come in un sillogismo ad una sorta di sintesi superiore in cui si accetta la circolarità del passaggio dalla teoria al dato e dal dato alla teoria.

Fig. 6 – Circolarità del rapporto teoria/dato

Dati

Teoria

BIBLIOGRAFIA [2]

Berelson B. (1952), Content Analysis in Communication Research, The Free Press, New York.
- (1971), Content Analysis in Communication Research, Hafner Publishing Company, New York.
Bolasco S. (1980), «Analyse des données en tant que antrologie ou science des subdivision», in Actes des Journées de travail sur Analyses des Donées, Rencontres franco-italiens, Università di Napoli, INRIA, pp. 179-193.
- (1994), «L'individuazione di forme testuali per lo studio statistico dei testi con tecniche di analisi multidimensionali», in Atti della XXXVII Riunione Scientifica della SIS, CISU, Roma, II, pp. 95-103.
- (1995), «Criteri di lemmatizzazione per l'individuazione di coordinate semantiche», in Cipriani R., Bolasco S., (a cura di), Ricerca qualitativa e computer, Franco Angeli, Milano.
- (1999), Analisi multidimensionale dei dati, Carocci, Roma.
- (2004), «L'analisi statistica dei dati testuali: intrecci problematici e prospettive», in Aureli Cutillo E., Bolasco S., Applicazioni di analisi statistica dei dati testuali, Casa Editrice Universitaria, La Sapienza, Roma, pp. 9-19.
Castells M. (1996-2000), The Information Age: Economy, Society and Culture, voll. I, II, III, Basil Blakwell, Oxford.
- (2001), Internet Galaxy, Oxford University Press, Oxford (tr. it. Galassia Internet, Feltrinelli, Milano, 2002).
Giuliano L. (2004), L'analisi automatica dei dati testuali. Software e istruzioni per l'uso, Led, Milano.
Glaser B.G. (1978), Theoretical Sensitivy, Sociology Press, Mill Valley.
Glaser B.G., Strass A.L. (1964), «The Social Loss of Dying», in American Journal of Nursing, n. 64, pp. 119-121.
- (1967), The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research, Aldine, Chicago.
- (1968), Time for Dying, Aldine, Chicago.
Holsti O.R. (1963), «Computer Content Analysis», in North R.C., Holsti O.R., Zaninovich M.G., Zinnes D.A., Content Analysis: A Handbook with Application for the Study of International Crisis, Northwestern University Press, Evanston.
- (1969), Content Analysis for the Social Sciences and Humanities, Addison-Wesley, London.
Kelle U. (2002), «Computer-Aided Analysis: Coding and Indexing», in Martin W. B., Gaskell G. (eds.), Qualitative Researching. With text, Image and Sound, Sage London, pp. 282-298.
Krippendorff K. (1980), Content Analysis. An Introduction to Its Methodology, Sage Publication, London (trad. it. L'analisi del contenuto, ERI, Torino, 1983).
- (2004), Content Analysis. An Introduction to Its Methodology, sec. edition, Sage Publication, London.
Lafon P. (1980), «Sur la variabilité de la fréquence des formes dans un corpus» in Mots, 1 octobre 1980, pp. 127-165.
Laswell H.D. (1927), Propaganda Tecnique in the World War, Alfred A. Knopf, New York.
Laswell H.D., Kaplan H.A. (1950), Power and Society. A Framework for Political Inquiry, Yale University Press, London (trad. it. Potere e società, Il Mulino, Bologna, 1997).
Laswell H.D., Leites N. et al. (1949), Language of Politics: Studies in Quantitative Semantics, George Stuart, New York (trad. it. Il linguaggio della politica: studi di semantica quantitativa, ERI, Torino, 1979).
Lebart L., Salem A., Berry L. (1998), Exploring Textual Data, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht, The Netherlands.
Losito G. (1993), L'analisi del contenuto nella ricerca sociale, Franco Angeli, Milano.
McLuhan M. (1962), The Gutenberg Galaxy. The Making of Typografic Man, University of Toronto Press, Toronto, (tr. it. La Galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico, Armando Editore, Roma, 1976).
- (1964), Understanding Media. The Extension of Man, Mc-Graw Ill, New York (trad. it. Gli strumenti del comunicare, Il Saggiatore, Milano, 1967).
McLuhan M., Powers B. (1992) Il villaggio globale. XXI secolo: la trasformazione nella vita e nei media, SugarCo, Milano.
Popper K.R. (1934), Logik der Forschung, Springer, Wien, (trad. it. Logica della scoperta scientifica, Einaudi,

Torino, 1970).
- (1946), The Open Society and its Enemies, Routledge & Kegan Paul, London, (trad. it. La società aperta e i suoi nemici, Armando Editore, Roma, 2002).
- (1979), Die Beiden Grandprobleme der Erkenntnistheorie, J.C.B. Mohr, Tübingen, (trad. it. I due problemi fondamentali della teoria della conoscenza, Il Saggiatore, Milano, 1997).
Popping R. (1997), «Computer Programs For The Analysis of Texts And Transcription», in Roberts C.W. (eds.), Text Analysis for the Social Sciences. Methods for Drawing Statistical Inferences from Texts and Transcription, Lawrence Erlabaum Associates, Mahwah, New Jersey, pp. 209-211.
Ricolfi L. (a cura di) (1997), La ricerca qualitativa, Carocci, Roma.
Rositi F. (1989), «L'amore folle fra analisi del contenuto e computer», in Bellelli G. (a cura di), Il metodo del discorso. L'analisi delle produzioni discorsive in psicologia e in psicologia sociale, Liguori Editore, Napoli, pp. 107-114.
Seale C. (2000), «L'uso del computer nell'analisi dei dati qualitativi», in Silverman D. (2000), Doing Qualitative Research. A practical guide, Sage Publication, London (tr. it. Come fare ricerca qualitativa, Carocci, Roma, 2002, pp. 223-248).
Silverman D. (2000), Doing Qualitative Research. A practical guide, Sage Publication, London (tr. it. Come fare ricerca qualitativa, Carocci, Roma, 2002).
Sofia C. (2005), Analisi del contenuto, comunicazione, media. Franco Angeli, Milano.
Strati A. (1997), «La Grounded Theory», in Ricolfi L. (a cura di), La ricerca qualitativa, Carocci, Roma, pp. 125-163.
Thomas W.I., Znaniecki F. (1920), The Polish Peasant in Poland and America (trad. it. Il contadino polacco in Europa e in America, Edizioni Comunità, Milano, 1968).
Tuzzi A. (2003), L'analisi del contenuto. Introduzione ai metodi e alle tecniche di ricerca, Carocci, Roma.
Weber P.R. (1990), Basic Content Analysis, Sage Publication, London (trad. it. Fondamenti di analisi del contenuto, Sigma Edizioni, Palermo, 1995).
Zipf G.K. (1935), The Psychology of Language. An introduction to Dynamic Philology, Houghton-Mufflin, Boston.

NOTE

1] I nomi delle categorie date sono qui solo esemplificativi. Lo stesso dicasi per le parole utilizzate negli esempi successivi.
2] Nella bibliografia è sempre riportata l'edizione originale del testo ed eventualmente la relativa traduzione italiana. I riferimenti alle pagine sono da intendersi a quest'ultima, se esistente.

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

M@GM@ VOL.5 N.3 2007 ISSN 1721-9809

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.5 n.3 Luglio-Settembre 2007

ATELIER IMMAGINARIO AUTOBIOGRAFICO

(A cura di Orazio Maria Valastro, Associazione "Le Stelle in Tasca", Catania 2006, 122 p.)

Danila Allegra

danilaallegra@libero.it
Laureata in filosofia con la tesi dal titolo: La parafrasi anonima del Commento di Temistio alle Categorie di Aristotele; Master sulla Comunicazione ed i Linguaggi non verbali che le ha aperto le porte al complesso mondo della disabilità verso il quale ha sempre nutrito particolare interesse; Esperta nelle pratiche d'aiuto non verbali, ha lavorato con diversi ruoli nell'ambito del sociale.

"Credo nel potere che ha l'immaginazione di plasmare il mondo, di liberare la verità dentro di noi, di cacciare la notte, di trascendere la morte, di incantare le autostrade, di propiziarci gli uccelli, di assicurarsi la fiducia dei folli. (...) Credo nella morte delle emozioni e nel trionfo dell'immaginazione. (...) Credo a tutte le mitologie, ricordi, bugie, fantasie, evasioni. Credo nel mistero e nella malinconia di una mano, nella gentilezza degli alberi, nella saggezza della luce. (...) Credo nella bellezza di tutte le donne, nella perfidia della loro immaginazione che mi sfiora il cuore; nell'unione dei loro corpi disillusi con le illusorie sbarre cromate dei banconi dei supermarket; nella loro calda tolleranza per le mie perversioni."
Re/Search - J.G. Ballare

Atelier dell'immaginario autobiografico

L'immaginario muove il mondo, scrive le pagine della storia, fa sì che le dimensioni temporali di passato, presente e futuro, si mescolino e prendano forma, un'unica forma: simboli e concetti presenti nella memoria si fondono per creare una storia, poi un'altra ed un'altra ancora, nell'infinità dei mondi possibili. E' un ponte d'unione tra la vita reale ed il luogo-non luogo della possibilità, della progettazione, della creatività, della mimesis, della poesia, delle opere d'arte e d'innumerevoli universi mitici. Si tratta di una discesa nelle profondità della propria anima per riconoscere i contenuti di tali profondità ed integrarli alla coscienza. Jung descrive, appunto, l'immaginazione attiva come un metodo "d'introspezione, cioè di osservazione del flusso delle immagini interne". Provocando attivamente l'apparizione delle immagini, infatti, si attinge agli strati psichici più profondi dell'individuo con lo scopo di favorire l'emergere dei simboli e di giungere ad un effetto tanto creativo quanto curativo.

Atelier dell'immaginario autobiografico è un'opera d'arte portata a compimento da persone che sono riuscite

a cogliere l'immaginario che vive e muta dentro di loro; quell'immaginario che si evolve nello stesso momento in cui si trasforma il mondo interiore ed occorre che le nuove immagini vengano sempre considerate come realtà nascenti. E' necessario entrare nella storia confrontandosi con gli elementi che vi appaiono, senza la distanza che potrebbe porvi chi osserva e giudica con gli strumenti della ragione. La storia esistenziale di ciascuno è unica ed irripetibile in quanto è proprio l'immaginario ad essere in grado di liberare la verità nascosta dentro di noi, di mettere a nudo la nostra essenza creando un'opera d'arte che sia proprio la nostra vita, commistione di razionale ed irrazionale, sublimazione dell'amata follia.

Atelier dell'immaginario autobiografico è un titolo che rimanda ad elementi d'arte, di psicologia, di letteratura … l'essere umano non è forse un po' di tutto ciò? Si può suddividere il volume sopra citato in due parti: una teorica ed una prettamente pratica. La prima parte costituisce una serie di premesse dalle quali prende l'avvio la seconda parte che è rappresentata da una serie di proposte per raccontarsi in gruppo. L'insieme delle premesse teoriche, linee guida per pensare, riflettere, scrivere e raccontare di sé, è presentato dal titolo "Arte dell'esistenza e poetica della narrazione". Sono qui contenuti preziosi elementi teorici e tanti spunti di riflessione per l'estrinsecazione della propria storia di vita attraverso un processo di riformulazione, ampliamento e decentramento del sé, come sostiene O. M. Valastro.

Dal felice sposalizio fra l'arte dell'esistenza e la poetica della narrazione nasce l'autobiografia, genere letterario che il critico francese Philippe Lejeune ha definito come "il racconto retrospettivo in prosa che un individuo reale fa della propria esistenza, quando mette l'accento sulla vita individuale, in particolare sulla storia della propria personalità". Nella prefazione A. M. S. Valastro, presidente dell'associazione "Le Stelle in Tasca", afferma che partecipare ad un laboratorio d'autobiografia rappresenta un rivivere con la mente il tempo che fu e l'autobiografia costituisce un ottimo mezzo per raccontare di sé, ma anche per aiutarci a superare le difficoltà che la vita ci pone dinnanzi, per conoscerci meglio, trovare un senso al nostro percorso esistenziale ed una collocazione-ricollocazione su questa Terra. A. M. S. Valastro pone l'attenzione sulle funzioni: catartica, liberatoria, riparatrice, terapeutica, delle quali può essere, magicamente, investita la scrittura ed in particolare la scrittura di sé.

A tale premessa si collegano gli altri spunti teorici che compongono la prima parte del libro, i quali ruotano tutti attorno al perno della storia di vita ed alla scrittura quale mezzo per parlare di sé. O. M. Valastro evidenzia il concetto del prendersi cura della propria vita, riallacciandosi al significato heideggeriano di cura inteso nel genuino senso ontologico-esistenziale; cita il concetto di Demetrio relativo alla trasformazione del "noto in ignoto, in possibile", quale processo indispensabile per una ricerca di senso ed una progettazione esistenziale, fino a giungere a due delle possibili funzioni delle pratiche narrative: quella riparatrice e quella curativa che permettano di riprogettare l'esistenza. L'esistere diventa, infatti, opera d'arte, quando si è in grado di vivere e rivivere ancora cercando sempre un senso, ponendosi una meta, un obiettivo; progettando e riprogettando, scrivendo delle pagine di vita per poi, cancellarle e scriverne delle altre; giocare con la propria storia, esplorare con la fantasia e con l'immaginazione luoghi ignoti; vita come prodotto artistico è plasmare, trasformare, creare, perdersi mille volte, ma ritrovare sempre il proprio cammino.

All'ascolto ed alla narrazione di sé introdotte da O. M. Valastro, segue "Ascoltare e scrivere se stessi" di A. Zulato. Partendo dal "Conosci te stesso", sofferma l'attenzione sul significato dello scrivere ed in particolare della scrittura autobiografica. Interessante il concetto dello scrivere per "ricollocarci in noi stessi", parlare della propria vita senza il timore di restare intrappolati nei ricordi, ma, invece, nella speranza di riuscire a riconciliare ciò che ci tiene ancorati al passato e che ci ostacola nel riconoscere il nuovo, il misterioso, l'ignoto della dimensione del futuro. Scrivere di se stessi tenendo bene a mente il concetto del riprogettare l'esistenza, partendo dalla consapevolezza di ciò che si è (conosci te stesso) per giungere alla ricollocazione del proprio sé.

F. Batini nei suoi "Racconti che fanno esistere", fa appello al diritto al racconto che non conosce limiti di alcun genere, perché ognuno di noi ha l'esigenza di parlare di sé, di raccontarsi per legittimare la propria esistenza. "Racconti che fanno esistere" esprime quell'urlo silenzioso, imploso dentro di noi, quell'esigenza di scrivere per sentirci qualcosa di più della miriade di puntini anonimi che popolano il mondo. Al "cogito ergo sum" fa spazio lo "scribo ergo sum". L'autore riporta alcune testimonianze d'identità "nonostante tutto", d'esistenze per lungo tempo negate e, finalmente, riconsegnate e di un'urgenza forte, irresistibile, di raccontare la propria storia. La narrazione può, dunque, facilitare la costruzione-ricostruzione dell'identità personale e restituire senso e significato ad una vita che sembrava averli perduti per sempre.

F. Testa illustra un'altra modalità per parlare di sé, infatti, dedica le sue parole alla poesia, intesa quale forma suprema di svelamento dei misteri della psiche. In rilievo risultano essere le caratteristiche del poeta che non utilizza la parola quotidiana, ma una metafora sonora che non spiega, ma consiglia e accenna, nonché la sua creatività e la straordinaria capacità di attingere al mondo della natura. Il poeta è il sommo artista che, tramite l'arte della mimesis, ricrea, riunisce ciò che si è spezzato, rende divino il non divino. Per scrivere la propria autobiografia bisogna svegliare l'animo poetico che dorme dentro ciascuno di noi e permettergli di creare e ricreare, senza regole, censure, ferrei criteri della logicità o della linearità causale. La poesia è un altro mezzo d'esposizione della propria storia, genere che concilia elementi mitici ed irrazionali ad elementi reali e razionali sotto il segno della fluidità e della musicalità, riunendo i mille mondi delle possibilità in un'opera d'arte tanto unica ed originale quanto è la storia di vita di ciascun essere umano. Testa fa riferimento all'attività immaginativa strettamente connessa con la dimensione soggettiva, interiore dell'individuo, la quale attiva la sfera emotiva cosicché le emozioni possano muovere l'anima verso un rapporto più autentico con il mondo, accrescendo il senso dell'identità (per dirla con il filosofo francese Corbin "le immagini

allargano il cuore").

M. Moretti e A. Debernardi continuano a parlare dell'arte poetica ed in particolare della poesia come pratica di ri-costruzione di senso. Si parte dal concetto secondo cui il nostro nome non deve mai essere scritto sull'acqua e, quindi, dall'esigenza di non essere dimenticati, di esistere tramite il racconto di una storia, consapevoli del fatto che non è semplice costruire un'identità in mezzo a tante "alterità" e, tramite una critica alle istituzioni ed alla società, gettano le basi per una ri-costruzione di senso.

Conclude la prima parte del volume S. Giuffrida, offrendoci un'alternativa di racconto tramite le immagini. Introduce una sorta di parallelismo del diciannovesimo secolo fra il cinema e la psicanalisi e mette in luce la rinascita del sé nella trasposizione cinematografica. Racconta della possibilità di narrare e scrivere per immagini sia dal punto di vista dell'autobiografo che cura l'autore, sia dell'autobiografo che cura l'attore. Il verbo "cura" rimanda ad un'ottica terapeutica, esplicitata nelle intenzioni dello scritto ed insita, forse, anche nella cinematografia.

Il volume sembra percorso da un'unica voce, da una sola coscienza che riflette e corre, inarrestabile come un flusso d'idee che s'acquieta solo quando trova un senso. Ed è proprio la ricerca di un significato il filo conduttore dell'intero libro: la scoperta del senso dell'esistere.

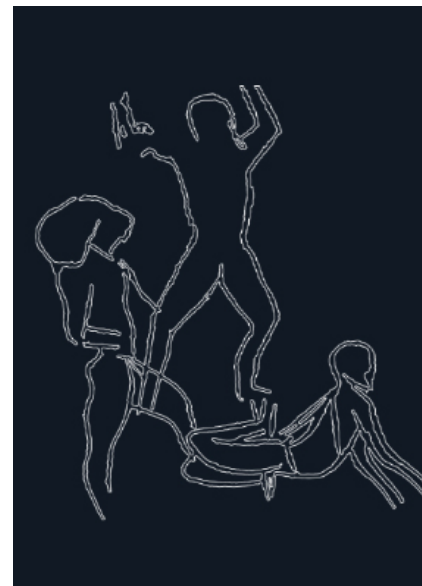
Dopo un interessante excursus sui possibili mezzi d'espressione ed esposizione di sé (l'autobiografia, la poesia, il racconto immaginario, la cinematografia), il volume ci offre intelligentemente anche gli strumenti, le tecniche per prendere coscienza e quindi esplorare il nostro "atelier dell'immaginario". La seconda parte del volume riporta, infatti, le tappe più significative di un percorso strutturato condiviso in gruppo, un viaggio la cui meta non sono i confini del mondo, ma un perdersi nell'incomprensibilità dei misteri dell'immaginario per poi ritrovarsi nella piena consapevolezza di una storia di vita che ci rende irripetibili.

Nel testo è sottolineato il fatto che le varie tappe del laboratorio vengono percorse insieme, in gruppo. L'etimologia di gruppo, ovvero nodo, rimanda ad un legame organico di parti all'interno di un involucro, alla sensazione di far corpo. Secondo D. Anzieu, il gruppo mette in comune fondamentalmente un immaginario; è il luogo di "fomentazione delle immagini" inconsce, ovvero, una rappresentazione immaginaria che soggiace ai vari gruppi. L'esplorazione in gruppo durante il laboratorio permette di mettere a confronto i differenti universi mitici, dà un'ulteriore spinta alla creatività, permette un continuo e proficuo scambio di contenuti, idee, sensazioni. Allora avviene la fusione di più anime perché il gruppo si fa un unicum e c'è una totale armonia e condivisione di tutto.

La seconda parte del libro entra subito nel vivo del laboratorio. Scrivere un'autobiografia ha inevitabilmente a che fare con la memoria e con l'identità: esiste un esercizio che mette in moto entrambe e fa sì che entriamo in contatto con noi stessi e con gli altri, con il mondo dentro di noi e con quello esterno a noi. Quando riflettiamo su chi siamo, andiamo indietro con la memoria e con il tempo, pensiamo al momento in cui ha avuto inizio la nostra storia e ci viene subito in mente il nostro nome. Inoltre, dire il nostro nome è la prima mossa che facciamo, quando dobbiamo presentarci all'altro e, poi, ci fa sentire "qualcuno": è espressione di un'identità spesso dimenticata e soffocata. Il primo esercizio svolto nel laboratorio d'autobiografia e promosso dalla sensibilità dell'Associazione "Le Stelle in Tasca", consiste proprio nella metafora del nome (Oddi Baglioni, 2000). Bisogna raffigurare e presentare al gruppo l'immagine che rappresenta il nome, utilizzando sia il linguaggio non verbale del disegno, sia quello verbale della "spiegazione" orale dell'immagine rappresentata.

Il secondo esercizio si collega alla raffigurazione del nome ed avvia il gruppo ad un lavoro individuale di scrittura. Tenendo presente che si scrive per sé e non per gli altri, ogni componente del gruppo dovrà scrivere il racconto immaginario del proprio nome. La raffigurazione mette ognuno in ascolto di se stesso e posa l'accento sul concetto d'identità; il racconto immaginario del nome ha l'obiettivo di promuovere ed alimentare il piacere di scrivere, ma anche di risvegliare l'immaginario e chiamare in causa la creatività.

Per esplorare il mondo del proprio immaginario è stato applicato, all'interno del laboratorio in questione, il Test Antropologico dell'immaginario a nove elementi (chiamato AT.9), definito da Y. Durand come un'opera che suscita una rappresentazione mito-drammatica di sé. Tramite l'AT.9 è possibile realizzare un disegno ed un racconto nei quali fuoriesce l'autenticità esistenziale della persona con la sua sofferenza e le sue possibilità creative (Yves Durand). La storia di ognuno inizia ad uscire fuori, "solleticata" e stimolata da simbolismi che toccano la nostra parte più intima: emergono i primi tasselli per la costruzione di un percorso autobiografico. Il simbolo, scrive Corbin, non è un segno artificialmente costruito, ma è ciò che nell'anima spontaneamente si schiude per annunciare qualcosa che non può essere espresso altrimenti. Esso è l'unica espressione attraverso cui una realtà si fa trasparente all'anima, mentre in se stessa rimane al di là di ogni possibile espressione. Una storia non è mai identica ad un'altra, tramite il simbolismo, la creatività e l'immaginario vengono fuori universi mitici differenti nei quali predominano: la modalità eroica, mistica e sintetica descritte da O. M. Valastro nell'ultima parte del volume.

I simboli emersi tramite l'AT.9 vengono collocati nella spirale dell'esistenza, creando un'organizzazione ellittica (Demetrio) che costituirà la base per l'elaborazione di un'autobiografia, frutto di un profondo viaggio introspettivo. Nuovi mondi diventano allora possibili: diventa possibile innanzi tutto immaginare - e poi forse anche realizzare - una progettualità costruttiva e liberatrice che, affondando le radici nel passato e nutrendosi del tempo dell'esperienza presente, sappia gradatamente condurre verso il futuro. In questo senso

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002
Directory of Open Access Journals

l'immaginazione è un ponte verso il futuro, dimensione non solo temporale, ma soprattutto legata alla progettualità, alla possibilità ed alla speranza.

Dopo aver illustrato il volume "L'Atelier dell'immaginario autobiografico", sarà più semplice capire che questo libro è rivolto a coloro i quali decidono di prendersi cura della propria vita, di fermare per un attimo la frenesia della propria esistenza, di riflettere e ritagliare uno spazio per se stessi, compiere un atto d'amore sincero verso il dono più prezioso che è quello del mistero della vita. Il libro non obbliga a scrivere un'autobiografia, ma offre una grande possibilità: quella di dare un senso alle nostre pagine di vita, di trovare una ricollocazione nella storia, di sciogliere delle matasse, di razionalizzare ed elaborare periodi bui e di far emergere ciò che è rimasto per troppo tempo nel dimenticatoio.

Penso che ogni essere umano vorrebbe raccontare di sé, creare un'opera d'arte che sia la sua stessa vita, ma non sempre tale esigenza trova concretizzazione. C'è chi non ha tempo o non vuole trovarlo, chi ha paura di lasciarsi trasportare dalla magia della scrittura, chi ha il timore di essere sopraffatto dai ricordi, chi si rifiuta di ricordare, chi è impedito dalla sofferenza, chi non vuole mettersi in gioco o chi è semplicemente pigro. Ricordiamo, però, che scrivere la propria autobiografia è un dono che si fa a se stessi; è prendere in mano la propria vita e decidere di renderla eterna, di farla sopravvivere a noi stessi, così che si possa parlare di noi anche quando il nostro cuore avrà smesso di battere; è prendersi cura delle sofferenze e delle gioie che costellano il nostro percorso, coccolarsi ed amarsi.

E' triste pensare di non riuscire a trovare tempo e pazienza per prendersi cura di sé, della propria interiorità. Heidegger direbbe che così facendo si correrebbe il rischio di restare, per sempre, gettati nel mondo. Siamo sicuri di non voler trovare un senso, di non voler lanciarci alla ricerca dell'autenticità della storia della nostra esistenza?

Atelier dell'Immaginario Autobiografico
A cura di Orazio Maria Valastro
© 2006 "Le Stelle in Tasca" ISBN 88-902163-1-X
www.lestelleintasca.org

INDICE DEL VOLUME

Proposte e percorsi per raccontarsi
Orazio Maria Valastro

M@GM@ ISSN 1721-9809

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

M@GM@ VOL.5 N.3 2007 ISSN 1721-9809

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.5 n.3 Luglio-Settembre 2007

NARRAZIONE E INVENZIONE: MANUALE DI LETTURA E SCRITTURA CREATIVA

(Simone Giusti, Federico Batini, Gabriel Del Sarto, Narrazione e invenzione: manuale di lettura e scrittura creativa, Erickson, 2007)

Fabio Sciarretta

f.sciarretta@laltracitta.it
Mediatore linguistico-culturale e formatore; Responsabile dei servizi di orientamento per stranieri e senza fissa dimora dell'Altra Città.

Il volume si colloca a due anni di distanza da un'altra pubblicazione "Narrazioni di narrazioni - Orientamento narrativo e progetto di vita", edita anch'essa nella stessa collana "Comunità e persone", di cui riprende la funzione più propriamente orientativa e di empowerment della narrazione, soffermandosi in modo particolare sugli aspetti riguardanti lo sviluppo di competenze trasversali e di competenze per la vita "life skills" riconducibili a pratiche che vanno dalla lettura ad alta voce alla scrittura di sé e per comunicare.

Alla base del manuale vi è l'assunto che lo sviluppo di determinate competenze "sociali" non sia un fatto del tutto aleatorio, bensì il risultato di un processo di potenziamento che ha inizio fin dai primissimi anni di vita attraverso un percorso educativo consapevole fondato su una pedagogia narrativa. Ciò non sta a significare che queste competenze non possano essere acquisite al di fuori di interventi narrativi mirati, tuttavia è chiaro che azioni finalizzate a tale scopo ne favoriscono la comparsa e il consolidamento.

In quest'ottica, l'avvicinamento a pratiche come la lettura ad alta voce e la narrazione di sé attraverso la libera espressione dei propri sentimenti, della propria creatività e immaginazione, in contesti educativi più o meno formali, pongono le basi per lo sviluppo sia emotivo che cognitivo della persona, nonché permettono di acquisire fin da piccoli quelle competenze insite nell'atto narrativo stesso. Competenze trasversali quali la capacità di scelta, di mettere in ordine eventi passati, di prendere decisioni, di fare progetti futuri, di assumere punti di vista diversi (punto di partenza per un'educazione che si voglia concretamente interculturale), solo in apparenza innate, diventano agli occhi degli autori, prerequisiti essenziali per comprendere se stessi e il mondo circostante.

Presupposti teorici come quelli appena riportati devono tuttavia connaturarsi in una proposta educativa di più ampio respiro che investa anche i livelli d'istruzione superiori in termini di contributo al rinnovamento dell'approccio didattico. La metodologia narrativa non può limitarsi a momenti laboratoriali extrascolastici ed extracurricolari, ma deve farsi parte integrante della prassi didattica quotidiana. Poesia e letteratura, si sostiene nei capitoli centrali, tornano ad essere utili, ad avere valenza educativa, se riducono le distanza

dall'esperienza degli studenti, o meglio se il loro insegnamento prende le mosse dai materiali posseduti da quest'ultimi. In un tale scenario, la poesia riacquista quel potere eversivo soggiacente all'unicità dell'atto creativo che la genera e la letteratura smette di essere oggetto di analisi meramente tecnica per trasformarsi in strumento di elicitazione, cornice situazionale entro la quale gli studenti possono confrontarsi e co-costruire i propri significati, ricomponendo il puzzle identitario.

Allo stesso modo, un'attenta educazione alla pratica della scrittura favorisce l'attivazione di dinamiche analoghe. Scrivere è un atto sociale, si afferma nel nono capitolo "Scrivere per leggere, leggere per scrivere", un atto comunicativo che presuppone la presenza di un lettore capace di interagire con il testo, di interpretarlo, di costruirlo mentalmente ovvero di dare significato a ciò che legge sulla base delle informazioni di cui dispone. Ne discende che la scrittura non è mai un atto di per sé neutrale ed innocuo.

Per questo motivo, nella seconda parte del volume intitolata "Effetti di lettura e giochi di scrittura", che si contrappone alla prima "Pedagogie" per un taglio meno teorico, è dedicato ampio spazio alla scrittura sia intesa come prodotto di un processo creativo ed in tal senso viene raccontata l'esperienza di scrittori professionisti, sia come strumento di comunicazione di cui valutarne l'efficacia (prendere le distanze da essa per osservarla oggettivamente) rispetto al soddisfacimento di determinati prerequisiti stabiliti in sede di pianificazione del testo (destinatari, scopi della stesura, genere testuale ed intenzionalità comunicativa).

Ottimo esempio di come si possano esprimere concetti importanti, scrivendo in modo chiaro, il manuale rappresenta un concreto strumento di empowerment in grado di far riflettere il lettore e al contempo di metterlo in condizione di agire grazie ad un prezioso repertorio di schede operative a conclusione di ogni capitolo.

Narrazione e invenzione

Simone Giusti, Federico Batini, Gabriel Del Sarto, Narrazione e invenzione: manuale di lettura e scrittura creativa, Erickson, 2007.

Questo volume propone diverse modalità e approcci per utilizzare la scrittura e la lettura all'interno di scuole, corsi di scrittura creativa, laboratori di animazione socioculturale, percorsi di educazione interculturale e di orientamento attraverso la metodologia narrativa, ma anche, attraverso la pratica della lettura ad alta voce, all'interno della famiglia e di gruppi informali.
Il libro si fonda sull'idea che la lettura e la scrittura di testi creativi abbiano un forte valore educativo, in quanto contribuiscono allo sviluppo delle competenze trasversali o di quelle che vengono definite competenze per la vita (life skills), attraverso l'utilizzo consapevole del cosiddetto pensiero narrativo e di abilità ermeneutiche rispetto alla conoscenza di sé e degli altri, all'attribuzione di significato agli eventi e alla costruzione di senso.
Il volume è articolato in due parti, «Pedagogie» e «Effetti di lettura e giochi di scrittura». Nella prima si toccano i principali problemi teorici e metodologici, dalla funzione della lettura ad alta voce per i bambini, sino al valore memoriale dell'autobiografia. La seconda parte del libro si rivolge direttamente al singolo lettore o scrittore che desideri migliorare le capacità comunicative e, grazie anche alle indicazioni di scrittori professionisti, intraprendere uno dei mestieri della lettura e della scrittura.

INDICE DEL VOLUME

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.5 n.3 Luglio-Settembre 2007

IL COUNSELING SISTEMICO PLURALISTA: DALLA TEORIA ALLA PRATICA

(Cecilia Edelstein, Il counseling sistemico pluralista: dalla teoria alla pratica, Erickson, Collana di Psicologia, 2007, 395 p.)

Guido Veronese

guido.veronese@tiscali.it
Si è laureato a Padova in Psicologia ad indirizzo clinico e di comunità; È psicoterapeuta della famiglia, della coppia e dell'individuo e mediatore famigliare di orientamento sistemico; Dottore di ricerca (Phd) in Psicologia Clinica, collabora come ricercatore assegnista con la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli studi di Milano Bicocca; Svolge attività clinica privatamente e come consulente presso il consultorio accreditato della clinica Mangiagalli di Milano; si occupa di psicologia dell'emergenza in collaborazione con l'Institue for Family Therapy and research "Al Madina" di Nazareth.

Cecilia Edelstein si addentra in un terreno assai poco battuto, quello dell'integrazione e del dialogo tra diversi modelli sistemici. L'origine multicentrica e polisemica delle terapie familiari non ha mai, paradossalmente, prodotto un dialogo fertile tra i diversi orientamenti creando non pochi problemi ai neofiti che volessero addentrarsi nel territorio degli approcci relazionali. Non è un caso che non sia affatto scontato individuare una definizione univoca e condivisa di terapia familiare.

Le scuole dagli anni Sessanta del secolo scorso ad oggi si sono susseguite con vertiginosa turbolenza; alcune di esse vivono ancora oggi un fertile momento di sviluppo, altre involvono fino a scomparire senza lasciare traccia. Sconcertante appare l'assenza di una volontà di dialogo tra gli scolarchi, morbosamente attaccati all'ortodossia dei propri maestri e il più delle volte più preoccupati di salvaguardare il proprio sguardo piuttosto che rivelarsi inclini a fornire nuova linfa vitale al modello. Tali resistenze rischiano di mettere in crisi un approccio, quello sistemico, che oggi in alcuni ambienti (vedi ad esempio l'Accademia) fatica a trovare lo spazio che gli competerebbe. Paradossalmente alcuni "neo-sistemici" sembrano maggiormente innamorati delle concettualizzazioni intrapsichiche e acontestuali, piuttosto che disposti alla pericolosa ricerca di nuovi stimoli nel variegato universo dei sistemi complessi.

Edelstein attacca con decisione il pregiudizio, tratta con irriverenza la scuola di Milano, apre alla narrazione lo strutturalismo di Minuchin e ipotizza servendosi delle tecniche umanistico esperienziali di Virginia Satir. Strutturalismo, seconda cibernetica, approccio narrativo e modelli umanistici, nel libro della Edelstein si ingaggiano in una danza creativa che trova nella poco conosciuta (e valorizzata) disciplina del counseling terreno fertile per sperimentare nuove vie evolutive per il pensiero sistemico.

La pratica clinica non subisce l'epistemologia e l'epistemologia non teme di incarnarsi nella pratica clinica. Un'operazione da molti considerata ardita ed eretica trova nei primi capitoli del libro un'insperata armonia e proporzione tra le parti che si amalgamano con estrema naturalezza nell'originale pensiero sistemico pluralista.

Il primo capitolo si sofferma su una disamina della professione di aiuto e della professione counseling, alla perenne rincorsa della presunta sorella maggiore, più prestigiosa e blasonata, la psicoterapia. L'autrice invita il counselor a trovare un proprio spazio, un'identità che lo liberi dalla sudditanza indotta dal potere psichiatrico in primis, ma anche dall'egemonia dello psicoterapeuta e ricorda come le terapie familiari storicamente si siano sviluppate dal counseling e dalle professioni d'aiuto cercando un punto di discontinuità con quelle discipline "psi" contro cui si sono levati gli anatemi di personalità del calibro di Gregory Bateson e Jay Haley.

Il secondo capitolo esplora i modelli epistemologici che hanno informato il più fertile dibattito scientifico del secolo scorso: cibernetica, teoria dei sistemi, teorie della comunicazione tra cui i paradossi e i circuiti bizzarri concorrono ad introdurre quelle tecniche che fanno del modello sistemico pluralista un unicum nel panorama delle terapie relazionali.

Il terzo capitolo è dedicato ad alcuni pionieri della terapia familiare, quei commensali che l'autrice, come indicato da Sal Minuchin nella breve, lucida e affettuosa prefazione, mette intorno ad un tavolo per dialogare, pur restando fedeli al proprio modello.

Il quarto capitolo apre alle caratteristiche peculiari dell'approccio pluralista, alle tecniche verbali, non verbali ed espressive e alla loro applicazione nella pratica clinica.

La seconda parte del libro, collettanea, presenta il lavoro delle principali scuole di counseling del Nord Italia nei più disparati ambiti di applicazione: dalla clinica all'ambito sanitario, dalla scuola all'azienda.

L'opera appare corposa e densa di concetti, rigorosa dal punto di vista scientifico, fedele ed esaustiva per quanto riguarda la ricostruzione storica. Interessante, e questo può essere un invito all'autrice, sarebbe dare un'evidenza empirica al modello, mettendolo a confronto con gli esiti e il processo dei diversi approcci sistemici. Quello proposto dalla Edelstein non appare un modello integrato e neppure eclettico, ma un primo doveroso passo verso una sintesi all'interno della galassia sistemica a rischio di dissipazione. Ancora una volta è il counseling a fare da apripista.

Il libro appare strutturarsi in diversi strati di complessità. L'approccio per il lettore può avvenire a diversi livelli, secondo il principio sistemico per cui il semplice spiega il complesso. Il libro è accessibile e approcciabile, data la sua natura composita, da un vasto pubblico: operatori, counselor e psicoterapeuti formati e in formazione, studenti universitari e "lettori ingenui", appassionati di comunicazione, interazione e relazioni.

IL COUNSELING SISTEMICO PLURALISTA

Cecilia Edelstein, Il counseling sistemico pluralista: dalla teoria alla pratica, Erickson, Collana di Psicologia, 2007, 395 p.

Cecilia Edelstein presenta al pubblico italiano il primo volume sistematico e completo sul counseling sistemico, inquadrandolo nei suoi sviluppi storici e socio-culturali, nei suoi riferimenti teorici ed epistemologici, per arrivare a definire un modello pluralista di counseling che, traendo le sue origini dalla terapia familiare e dal pensiero sistemico nelle sue varie declinazioni, rivela le proprie potenzialità in un'ampia varietà di contesti. In questo modello, le abilità comunicative - non solo vergali - vengono a essere il motore del processo evolutivo che porterà il cliente a essere protagonista attivo del cambiamento all'interno del proprio contesto di vita e di relazioni. Completano il volume le esperienze di professionisti che lavorano nei diversi ambiti del counseling, che offrono al lettore una ricca panoramica sulle possibilità della sua applicazione, ampliando gli orizzonti della relazione di aiuto.

L'AUTRICE Cecilia Edelstein è psicologa, terapeuta familiare, etnopsicologa e counselor. Presidente dell'associazione Shinui – Centro di Consulenza sulla Relazione –, è direttrice della Scuola di Counseling Sistemico Pluralista di Bergamo. Collabora con numerosi enti pubblici e privati in percorsi di formazione,

consulenza e supervisione su temi legati all'approccio sistemico, alla terapia familiare, al counseling, al fenomeno migratorio, all'intercultura, alla mediazione.

Con i contributi di: A. Battaglia, S. Benedetti, G. Bert, I. Bozzetto, A. Caruso, C. Fabbri, I. Grandini, M. Giuliani, A. Martinelli, T. Monini, P. Muraro, G. Parisi, S. Quadrino, L. Ubbiali, F. Vadilonga.

INDICE DEL VOLUME

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia

M@GM@
Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali

20 M@GM@ 20
ISSN 1721-9809

M@GM@ VOL.5 N.3 2007 ISSN 1721-9809

Contributi su aree tematiche differenti
M@gm@ vol.5 n.3 Luglio-Settembre 2007

LA RANA CINESE

(Riccardo Illy, La rana cinese: come l'Italia può ritornare a crescere, Mondadori, Collana Strade Blu Saggi, 2006, 163 p.)

Augusto Debernardi

augusto.debernardi@tiscali.it
Laureato in Sociologia all'Università degli studi di Trento. Dal 1971: è stato componente dell'équipe del Prof. Franco Basaglia all'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trieste; diplomato all'INSERM di Pargi in epidemiologia Psichiatrica; coordinatore dell'équipe sociopsicologica dell'Alloggio Popolare Gaspare Gozzi di Trieste; componente dell'équipe O.M.S. per la psichiatria; collaboratore Unità Operativa dell'istituto di Psicologia del CNR per la prevenzione malattie mentali ed autore di parecchie pubblicazioni; editor del Centro Studi per la salute Mentale, Collaborating Center W.H.O.; fondatore dell'U.O. per l'epidemiolgia psichiatrica ed autore di numerose ricerche e valutazioni; specializzato in statistica sanitaria e programmazione sanitaria; esperto nel settore della cooperazione nel campo della salute mentale nella Repubblica di Argentina e del Cile; Coordinatore Sevizi Sociale presso l'ASS Isontina; direttore servizi minori Comune di Trieste; Collaboratore dell'Associazione Oltre le Frontiere per le questioni dell'immigrazione; collaboratore della CARITAS della diocesi di Gorizia per la questione del manicomio di Nis (Serbia); Direttore di Area Provincia di Trieste; Presidente dell'ITIS (Istituto Triestino per Interventi Sociali); componete dello staff del direttore generale ASS Triestina; Presidente Co.Ri. (Consorzio per la riabilitazione); animatore dell'associazionismo in temi culturali e dell'integrazione europea. Fino al 1971: collabora con l'ARIP di Parigi (Association pour l'intervention psycho-sociologique); è assistente all'Istituto di Psicologia Sociale e di Psicologia del Lavoro dell'Università degli Studi di Torino; componente in qualità di sociologo al Segretariato per la Psichiatria della Provincia di Cuneo; consulente del Centro di Orientamento Scolastico e Professionale di Cuneo dove tra l'altro ha lavorato alla taratura degli strumenti testistici; consulente per la P.O.A. per l'Istituto Psico Medico Pedagogico di Latte di Ventimiglia.

Conoscevo una storiella sulla rana, anzi, sulle due rane. Entrambe erano cadute in un secchio pieno di latte da cui non riuscivano a saltare fuori. La prima, dopo aver provato inutilmente a saltare fuori incominciò a calcolare la temperatura, la vischiosità dell'elemento, la distanza dalla cima, la sua forza ... e decise che non ci sarebbe stato nulla da fare e lo gridò anche alla collega. Poi si distese ed attese passivamente la morte. La seconda, anche lei dopo aver provato di tutto per saltare fuori, prese le parole della compagna con un acuto faffaun ... Si agitò, si mosse, nuotò, si tuffò e rituffò quel tanto da trasformare la superficie pannuta del latte in

burro che le permise quella consistenza di base onde spiccare un poderoso salto verso la libertà. Insomma … l'elemento si trasforma, anche!

Riccardo Illy conosce invece una storiella un po' diversa (che va letta nel secondo capitolo del libro) e che a differenza della prima mette l'accento sul condizionamento pavloviano o sull'adattamento passivo, sul tirare a campà come fattore della perdizione, dell'involuzione, dell'annichilimento. Ci vuole 'na scossa'. Una scossa cinese appunto!

Un'ottima maniera per impostare un libro che sicuramente farà scuola nelle riunioni "formative" dei manager e che si collocherà in bella mostra nelle loro biblioteche. Ed a ragione. Intanto si osserva come le discipline psico-sociologiche, manipolate acutamente ed intelligentemente dal filone pragmatista anglosassone di marca statunitense, siano state ben utilizzate da tale corrente di pensiero applicata al successo imprenditoriale. Mentre, invece, non lo siano stato affatto usate allo stesso modo dalla politica nostrana. Sarà per questo che Illy si approccia alla politica, di cui è diventato emblema novatore, con un atteggiamento di "prestito" che lascia sempre le porte aperta alla via di rientro. Le sue parole esplicative del concetto "… dare una cosa con il patto che venga restituita". Certo, la lettura di questo asserto può anche essere un'altra, più terranea, più legata allo scambio, ma sarebbe altra cosa, più politichese e fuori luogo in questo frangente. Il politichese di Illy, che ricorda il meme (gene culturale) amministrativistico pubblico nel fratello della bisnonna che fu podestà di Rovigno, non c'è, non si trova nel libro.

Il suo linguaggio ha la levatura del managerialismo che oggi è assai di moda e diventa performativo. Come il titolo, appunto. In un'Italia la cui qualità della vita è elevatissima - di cui i vari confronti internazionali non tengono conto - mentre la sua potenza economica è scarsa e declinata e di molto per alcuni fattori capitali (detti svantaggi competitivi) che vanno dall'elevato fattore di imposta sul reddito d'impresa a quella sempre elevata sulle retribuzioni, dalla carenza di infrastrutture (si pensi che nel 1975 fu fatto divieto di legge di costruire nuove autostrade!) alla pubblica amministrazione (volubile e pesante, imprendibile) con competenze confuse. Aggiungerei questo: "Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini singoli od associati per lo svolgimento di attività di interesse generale sulla base del principio di sussidiarietà", ultimo comma dell'art.118 Cost. che allinea la nostra Carta alla modernità. O quasi, infatti, notate come siamo ricchi di Enti che devono "favorire" … la libertà e il rispetto dei cittadini. Sussidiarietà … addio, mi sa. Ma Illy prende, invece, molte cose come sfida, si agita meno, dà retta alla "comunicazione" come baricentro dell'agire e dell'azione imprenditoriale e pubblica. Egli non appartiene all'alveo semantico di Albert J. Dunlop che affermava "l'impresa appartiene alle persone che investono in essa: non ai dipendenti, ai fornitori e neanche al luogo in cui essa è situata". Il grande tagliatore di teste era ben sicuro di come si doveva risanare le aziende, licenziando, appunto. Illy segue più Peter Drucker - fuggito nel 1937 alle persecuzioni razziali - che ha una visione assai più olistica dell'impresa e che sa bene cosa serve al manager "ciascun manager ha bisogno di obiettivi chiari sia per quanto riguarda la produzione della sua unità, sia per quanto riguarda i contributi che deve dare alle altre unità per aiutarle a raggiungere i loro obiettivi …" Inoltre Illy ricorda con decisa affezione l'importanza della piramide di Maslow, concepita nel 1954, e studiata da tutti i sociologi e psicologi del mondo.

La piramide è quella dei bisogni e costruisce anche figurativamente una gerarchia su cinque livelli: 1° bisogni fisiologici (sete e fame, etc.); 2° bisogni di salvezza, sicurezza e protezione; 3° bisogni di appartenenza (affetto, identificazione); 4° bisogni di stima, di prestigio, di successo; 5° bisogni di realizzazione di sé (realizzando la propria identità e compiendo le proprie aspettative e occupando una posizione soddisfacente nel gruppo). Mi verrebbe da chiedere, in maniera indubbiamente retorica, se mai l'autore si sia soffermato, ad esempio, sulla teoria dei bisogni di Agnes Heller che fornisce un approccio prevalentemente filosofico ed etico ai bisogni e che, nel suo punto di vista, sono intesi come il terreno di scontro tra la soggettività ed il potere. Chi come me, ha incontrato Manfred Max Neef nel terzo mondo latino americano (venti anni fa), ciò che si insegna nelle scuole di management in termini di bisogni lascia del tutto indifferenti perché assai meno "vero" di ciò che si crede. Preferisco, infatti, la "matrice dei bisogni", dove i bisogni non sono una gerarchia ma l'essenza della vita, dell'essere ai quali bisogna dare ed avere risposte. In quest'ottica il bushismo - che trasforma ogni arabo ed ogni musulmano in un'entità da perquisire - non sarebbe stato nemmeno concepito. La matrice dei bisogni ha un eclettismo che pone delle faglie con altre visoni che però sono vincenti ma che possono, anziché tagliare le teste, tagliare gli strumenti stessi, magari perché servono a bisogni sovrastanti. W quelli di sotto, ma per chi sta sopra!!! Ma qui non siamo nella critica della social responsibility, siamo nella sottolineatura di un libro nuovo per il panorama del "politico" e del suo management, ben attento, appunto, alla social responsibility che fa anche scrivere che in Italia si verifica troppo spesso il fenomeno di avere famiglie più ricche e imprese più povere. Ed Illy è in grado di dirvi il perché.

La Rana cinese, un bel libro, pieno di ciò che si può fare pragmaticamente dal nuovo mondo politico che cerca di dare coraggio … è lì, alla portata di riflessioni e chissà, in attesa di maggiori agitazioni.

Riccardo Illy, La rana cinese: come l'Italia può ritornare a crescere, Mondadori, Collana Strade Blu Saggi, 2006, 163 p.

INDICE DEL VOLUME

M@gm@ ISSN 1721-9809
Indexed in DOAJ since 2002

Directory of Open Access Journals

M@GM@ ISSN 1721-9809
International Protection of Copyright and Neighboring Rights

Periodico elettronico fondato e diretto dal Sociologo Orazio Maria Valastro
Testata registrata n.27/02 del 19/11/02 Registro Stampa del Tribunale di Catania
Redazione: via Pietro Mascagni n.20, 95131 Catania-Italia
Direttore Responsabile: Orazio Maria Valastro
Iscritto all'Albo Speciale dell'Ordine dei Giornalisti di Sicilia
Periodico diffuso tramite l'host SARL OVH con sede a Roubaix in Francia